

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

RESOCONTO STENOGRAFICO

99.

SEDUTA DI MARTEDÌ 1° DICEMBRE 1992

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **SILVANO LABRIOLA**

INDI

DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO** E DEI VICEPRESIDENTI **MARIO D'ACQUISTO**,
ALFREDO BIONDI E **TARCISIO GITTI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno di legge di conversione:		sizioni sull'efficacia di norme della	
(Assegnazione a Commissione in sede		legge 21 novembre 1991, n. 374,	
referente ai sensi dell'articolo 96- <i>bis</i>		istitutiva del giudice di pace e della	
del regolamento)	7204	legge 26 novembre 1990, n. 353,	
(Trasmissione dal Senato)	7207	contenente provvedimenti urgenti	
Missioni	7165, 7207	per il processo civile (<i>approvata dal</i>	
Per la discussione di una mozione e per		<i>Senato</i>) (1746); e delle concorrenti	
lo svolgimento di interpellanze e di		proposte di legge: MACERATINI ed altri	
interrogazioni:		(986); PIERLUIGI CASTAGNETTI ed altri	
PRESIDENTE	7276, 7277	(1108); POLIZIO (1718).	
PIRO FRANCO (gruppo PSI)	7276	PRESIDENTE	7262, 7263, 7264, 7265, 7266,
PUJIA CARMELO (gruppo DC)	7276	7267, 7268, 7269, 7270, 7271, 7272, 7273,	
REBECCHI ALDO (gruppo PDS)	7276	7274, 7275	
SITRA GIANCARLO (gruppo PDS)	7277	ANEDDA GIANFRANCO (gruppo MSI-destra	
Proposta di legge (Seguito della discus-		nazionale)	7270
sione e approvazione):		COLAIANNI NICOLA (gruppo PDS)	7264
S. 590 — Senatori COVI ed altri: Dispo-		CORRENTI GIOVANNI (gruppo PDS)	7269
		DE CINQUE GERMANO, <i>Sottosegretario di</i>	
		<i>Stato per la giustizia</i>	7262, 7265,
			7266, 7268

99.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

	PAG.		PAG.
MAIOLO TIZIANA (gruppo rifondazione comunista)	7271	D'ONOFRIO FRANCESCO (gruppo DC) . . .	7211
MANCINI GIANMARCO (gruppo lega nord)	7271	DOSI FABIO (gruppo lega nord)	7198
MARTUCCI ALFONSO (gruppo liberale) . .	7269	FABRI FABIO, <i>Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri</i>	7173, 7260
MASTRANTUONO RAFFAELE (gruppo PSI), <i>Relatore</i>	7262, 7265, 7266	FERRI ENRICO (gruppo PSDI)	7229
PAGGINI ROBERTO (gruppo repubblicano)	7273	GASPARRI MAURIZIO (gruppo MSI-destra nazionale)	7185
PECORARO SCANIO ALFONSO (gruppo dei verdi)	7264, 7266, 7274	GITTI TARCISIO (gruppo DC), <i>Relatore per la maggioranza</i>	7166, 7216, 7257
TARADASH MARCO (gruppo federalista europeo)	7272	IOTTI LEONILDE (gruppo PDS)	7248
Proposta di legge costituzionale (Seguito della discussione):		LABRIOLA SILVANO (gruppo PSI)	7239
S. 373-385-512-527-603 — Senatori CHIARANTE ed altri; MANCINO ed altri; GAVA ed altri; ACQUAVIVA ed altri; PONTONE ed altri: Funzioni della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali e disciplina del procedimento di revisione costituzionale (<i>approvata, in un testo unificato, in prima deliberazione, dal Senato</i>) (1735) e delle concorrenti proposte di legge costituzionale: ALTISSIMO ed altri (895); BOSSI ed altri (1053); D'ALEMA ed altri (1057); TASSI (1271); LABRIOLA ed altri (1459); BOATO ed altri (1745); FINI ed altri (1762).		LANDI BRUNO (gruppo PSI)	7193
PRESIDENTE	7165, 7169, 7173, 7175, 7176, 7182, 7185, 7188, 7190, 7193, 7196, 7198, 7200, 7204, 7207, 7211, 7216, 7217, 7224, 7229, 7232, 7235, 7239, 7245, 7246, 7248, 7252, 7255, 7257, 7259, 7261	NANIA DOMENICO (gruppo MSI-destra nazionale), <i>Relatore di minoranza</i>	7169, 7255,
ANEDDA GIANFRANCO (gruppo MSI-destra nazionale)	7175	NOVELLI DIEGO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	7224
BALOCCHI ENZO (gruppo DC)	7196	PASSIGLI STEFANO (gruppo repubblicano)	7235
BOATO MARCO (gruppo dei verdi)	7217	PATUELLI ANTONIO (gruppo liberale) . . .	7232
BORGHEZIO MARIO (gruppo lega nord)	7246	PECORARO SCANIO ALFONSO (gruppo dei verdi)	7182
BRUNETTI MARIO (gruppo rifondazione comunista)	7200	ROSSI LUIGI (gruppo lega nord)	7188
CANGEMI LUCA ANTONIO (gruppo rifondazione comunista)	7245	SODDU PIETRO (gruppo DC)	7252
		STERPA EGIDIO (gruppo liberale)	7190
		TASSI CARLO (gruppo MSI-destra nazionale)	7173
		VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra nazionale)	7204
		VIGNERI ADRIANA (gruppo PDS)	7208
		VIOLANTE LUCIANO (gruppo PDS)	7211
		VITO ELIO (gruppo federalista europeo)	7176, 7211
		Ordine del giorno della seduta di domani	7277
		Considerazioni integrative dell'intervento dell'onorevole Mario Brunetti in sede di discussione sulle linee generali della proposta di legge costituzionale n. 1735	7278

La seduta comincia alle 9.

MARCO BOATO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 20 novembre 1992.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Azzolini, Cancian, Raffaele Costa, de Luca, Massari, Melillo, Rodotà, Sacconi e Sollazzo sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ventitrè, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione della proposta di legge costituzionale: S. 373-385-512-527-603. — Senatori Chiarante ed altri; Mancino ed altri; Gava ed altri; Acquaviva ed altri; Pontone ed altri: Funzioni della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali e disciplina del procedimento di revisione costituzionale (approvata, in

un testo unificato, in prima deliberazione, dal Senato) (1735); e delle concorrenti proposte di legge costituzionale: Altissimo ed altri (895); Bossi ed altri (1053); D'Alema ed altri (1057); Tassi (1271); Labriola ed altri (1459); Boato ed altri (1745); Fini ed altri (1762).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della proposta di legge costituzionale, già approvata, in un testo unificato, in prima deliberazione, dal Senato, di iniziativa dei senatori Chiarante ed altri; Mancino ed altri; Gava ed altri; Acquaviva ed altri; Pontone ed altri: Funzioni della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali e disciplina del procedimento di revisione costituzionale; e delle concorrenti proposte di legge costituzionale: Altissimo ed altri; Bossi ed altri; D'Alema ed altri; Tassi; Labriola ed altri; Boato ed altri e Fini ed altri.

Ricordo che nella seduta del 20 novembre scorso sono state respinte la questione pregiudiziale di costituzionalità Tassi ed altri e la questione sospensiva Tassi ed altri.

Comunico che, essendo pervenuta la richiesta di ampliamento della discussione sulle linee generali, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento, il tempo complessivo disponibile, pari a 13 ore (oggi, martedì 1° dicembre, dalle ore 9 alle ore 19,30 e domani, mercoledì 2, dalle ore 9 alle ore 11,30), dal quale va detratta un'ora per gli interventi introduttivi dei relatori e del rappresentante del Governo, è così ripartito

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

fra i gruppi, ai sensi del comma 6 dell'articolo 24 del regolamento, tenendo anche conto delle iscrizioni a parlare:

gruppo DC:	45 minuti + 35 minuti = 1 ora e 20 minuti;
gruppo PDS:	45 minuti + 15 minuti = 1 ora;
gruppo PSI:	45 minuti + 25 minuti = 1 ora e 10 minuti;
gruppo lega nord	45 minuti + 10 minuti = 55 minuti;
gruppo rifondazio- ne comunista:	45 minuti + 5 minuti = 50 minuti;
gruppo MSI-destra nazionale:	45 minuti + 22 minuti = 1 ora e 7 minuti;
gruppo repubblica- no:	45 minuti = 45 minuti;
gruppo liberale:	45 minuti + 8 minuti = 53 minuti;
gruppo dei verdi:	45 minuti + 10 minuti = 55 minuti;
gruppo PSDI:	45 minuti = 1 ora; e 45 minuti;
gruppo movimento per la democra- zia: la Rete:	45 minuti = 45 minuti;
gruppo misto:	45 minuti = 45 minuti;
gruppo federalista europeo:	45 minuti + 5 minuti = 50 minuti;
TOTALE:	585 minuti + 135 minuti = 12 ore.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole Gitti.

TARCISIO GITTI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, intendo svolgere soltanto alcune rapide — in relazione al tempo assegnato ai relatori e al Governo — considerazioni, per il resto rimettendomi alla relazione scritta e riservandomi in sede di replica ulteriori approfondimenti.

Desidero ricordare — e non credo sia cosa superflua — che il provvedimento al nostro esame trae origine, come intento politico, dalle risoluzioni che la Camera dei deputati e il Senato della Repubblica hanno approvato nel luglio scorso per dare vita a quella che è stata chiamata la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Si tratta quindi di un provvedimento che dà attuazione ad una volontà politica che è stata confortata da un voto di larga maggioranza (ben oltre la maggioranza di Governo) sia alla Camera sia al Senato.

Ho ricordato tale collegamento perché la risoluzione approvata dalla Camera e l'ordine del giorno votato dal Senato hanno avuto il pregio — a mio giudizio molto alto e da tenere in attenta considerazione — di ricomporre, all'inizio dell'attuale legislatura, un dissenso che aveva caratterizzato, anche all'interno della maggioranza di Governo ma più in generale nell'ambito delle forze politiche presenti in Parlamento, il modo di intendere la via per pervenire all'avvio concreto e alla realizzazione di un processo riformatore. Le discussioni che ne erano seguite (ricordo in modo particolare l'ultimo anno di attività del governo Andreotti, con la nomina di un ministro per le riforme istituzionali) non avevano sortito alcun effetto in ordine alla definizione di intese non tanto di merito ma proprio sulle modalità attraverso le quali il processo riformatore avrebbe dovuto essere portato avanti. La maggioranza delle forze politiche sostenne che il punto di riferimento e la chiave dovesse comunque restare l'articolo 138 della Costituzione, mentre alcuni (ricordo il dibattito che si svolse in quest'aula sul messaggio dell'allora Presidente della Repubblica Francesco Cossiga) ritenevano che si dovessero seguire altre vie.

Richiamare, dunque, le risoluzioni e quindi il momento di ricomposizione e di superamento di un contrasto assai grave — poiché riguardava il metodo delle riforme — in termini positivi, sembra a me un'annotazione che chiunque dei colleghi parlamentari prenda la parola oggi nella discussione debba tenere in attenta considerazione.

Non credo che, se si interrompe lo sforzo compiuto, sia possibile procedere molto avanti sulla strada del processo riformatore. Ognuno sa, perché ognuno vive non solo nel Parlamento ma nella società italiana, che una delusione, una frustrazione su tale versante sarebbe nociva per la tenuta del nostro sistema democratico; credo che oggi si debba parlare propriamente così.

In secondo luogo, è evidente — lo dico in modo particolare a quanti nel lavoro di Commissione sono stati custodi dell'articolo 138 della Costituzione, che per altro il relatore per la maggioranza ritiene essere la via esclusiva per modifiche costituzionali (ma

non è solo un pensiero del relatore) e comunque un parametro cui rapportare qualunque intento riformatore — che nel momento in cui si è approvata l'istituzione di una Commissione bicamerale sulle riforme istituzionali si è accettata una deroga all'articolo 138 della Costituzione, quantomeno per la necessità di un raccordo fra la Commissione bicamerale e le due Assemblee, con riferimento alle regole ordinarie di lavoro di Camera e Senato.

Operiamo pertanto sulla base della scelta di una deroga all'articolo 138 della Costituzione (pur se configurata con strumenti di indirizzo), il che non significa necessariamente che il procedimento — che si immagina sia seguito dalle riforme che verranno elaborate e presentate dalla Commissione bicamerale — risulti in qualche modo una via meno «aggravata», meno seria o meno riflessiva di quella voluta dal legislatore costituente con la previsione dell'articolo 138 della Costituzione.

Vorrei spendere una parola per quanto concerne il lavoro svolto dalla Commissione affari costituzionali con riferimento al testo trasmesso dal Senato, in particolare per quanto riguarda i rapporti fra l'attività referente della Commissione bicamerale e le due Assemblee in cui dovranno essere discusse ed approvate le proposte. Partendo dal testo del Senato, la Commissione si è preoccupata di assicurare l'emendabilità delle proposte, garantendo per quelle della Commissione bicamerale — è il senso della novità e della modifica al testo del Senato — il diritto all'emendabilità quale i regolamenti delle due Camere riconoscono a deputati e senatori.

Questa è stata la prima preoccupazione. Vi è stata però anche quella non tanto di tentare di porre una limitazione, quanto di formulare una disciplina temporale per l'esercizio del potere emendativo, anche con riferimento alla possibilità di modifica della stessa Commissione bicamerale al testo delle proposte presentate. Tale disciplina dovrebbe consentire uno svolgimento ordinato, limpido e trasparente del confronto parlamentare su materie così importanti, fino ad arrivare ad una conclusione, nel dibattito parlamentare, che noi vogliamo positiva.

Sulla base di queste due considerazioni vanno lette, valutate e credo anche apprezzate le modifiche che la Commissione affari costituzionali ha introdotto al testo del Senato.

Sempre per quanto riguarda le modalità della discussione e della votazione delle proposte, un rilievo particolare assume la decisione della Commissione affari costituzionali di demandarle ai rispettivi regolamenti di Camera e Senato. Si tratta di questioni che non sono né semplici né facili e devo dire che la determinazione delle modalità di votazione (voto palese o voto segreto) — la cui rappresentazione all'esterno manca spesso di un minimo di impegno, qualunque siano i *mass-media* che prendiamo in considerazione — non si pone nello stesso modo per tutti e due i rami del Parlamento, per quanto attiene alle modifiche costituzionali. Infatti entrambi i regolamenti prevedono che tali modificazioni avvengano soltanto attraverso il voto palese; al contrario, la possibilità — e non l'obbligatorietà —, con connessa assunzione di responsabilità, di votare a scrutinio segreto le modificazioni alle leggi elettorali concerne il solo regolamento della Camera dei deputati, secondo un equilibrio che è stato definito attraverso votazioni segrete nell'ottobre del 1988, quando furono introdotte le più significative modificazioni al funzionamento di questo ramo del Parlamento.

Si tratta di un rilievo strettamente limitato alla materia elettorale ed in qualche modo ulteriormente attenuato da una considerazione meramente temporale, che tiene conto cioè dei tempi. Se dovesse affermarsi (è un obiettivo certamente apprezzabile ed auspicabile) una volontà volta ad evitare la consultazione referendaria sulla legge elettorale per il Senato, l'esame di una legge elettorale capace di evitare il quesito referendario non potrà che seguire l'iter ordinario, pur utilizzando il lavoro preparatorio svolto dalla Commissione bicamerale. Dico questo anche solo in base ad una considerazione strettamente temporale, visto che la proposta di legge costituzionale dovrà essere di nuovo approvata da Camera e Senato in un identico testo tra tre mesi, dopo essere stata licenziata da questo ramo del Parla-

mento; se non si raggiungerà la maggioranza dei due terzi dei voti, essa sarà sottoposta obbligatoriamente a referendum, ai sensi dell'articolo 138 della Costituzione.

Se questo sarà l'iter, che ha una sua prevedibile razionalità, è immaginabile che si arriverà a fine maggio prima di varare la legge costituzionale che definisce i poteri della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Questo è l'aspetto oggettivo del problema al nostro esame, che non può essere in alcun modo mistificato, neppure richiamando i sacri principi che hanno guidato le battaglie a favore del voto palese o di quello segreto. Chi vi parla, ma anche gran parte del gruppo che rappresento, è prevalentemente favorevole al voto palese; questa scelta non è condizionata da valutazioni ideologiche o di principio, ma è stata esaminata molto realisticamente dalla Commissione, anche in vista della formazione di un consenso. Ho il dovere di ricordare all'Assemblea che, se il relatore non si fosse rimesso ad un orientamento largamente maggioritario espresso in Commissione quando si è discusso sul punto, si sarebbe trovato in minoranza. Infatti, il calcolo numerico è molto facile all'interno di una Commissione.

La mia preoccupazione è di liberare il tema in esame da una contrapposizione che vi è stata per molti anni e di superare una battaglia certamente molto apprezzabile ed importante per il rinnovamento della vita istituzionale, riconoscendo l'oggettiva valenza dell'argomento di cui si parla.

Un'ultima considerazione che voglio fare riguarda il referendum. Nel testo del Senato ed anche in quello licenziato dalla I Commissione della Camera, esso è previsto come obbligatorio, dopo la doppia delibera conforme a maggioranza assoluta dei componenti di Camera e Senato. Si è discusso anche di questo tema ed è prevalsa l'opinione che, pur incidendo sull'articolo 138 della Costituzione (secondo il quale il referendum è possibile solo in mancanza della maggioranza dei due terzi dei componenti), la previsione si collochi correttamente nella logica del referendum previsto dalla nostra Carta costituzionale, in particolare appunto dall'articolo 138. Quest'ultimo tipo di referendum è

approvativo, di ratifica, e corrisponde allo schema di rapporto tra la democrazia rappresentativa e la democrazia diretta.

È apparso inoltre importante coinvolgere il corpo elettorale, pur nei limiti del rilievo che la nostra Carta costituzionale attribuisce alla democrazia diretta, in una fase che è densa di forti preoccupazioni sul versante dei rapporti esterni tra il sistema politico istituzionale, i cittadini e la società in generale.

La Commissione ha espresso invece orientamento contrario su talune proposte, avanzate da opposti versanti, tendenti a far sì che il procedimento riformatore si realizzi attraverso alternative referendarie. L'opinione del relatore per la maggioranza — non altrimenti da quanto già detto nei dibattiti che in tutti questi anni hanno preceduto quello che stiamo iniziando oggi — è che proposte di tal genere, in linea di principio, operino una decisiva delegittimazione della democrazia rappresentativa. Vorrei sapere come si possa dimostrare il contrario: il nostro ordinamento costituzionale, finché è esistente, va riconosciuto per quello che è e non per quello che può essere di gradimento di questa o quella forza politica. Credo che già questa considerazione di principio non debba in alcun modo essere sottovalutata o sminuita; si porrebbero infatti sullo stesso piano, rispetto alla proposta deliberata nei termini di legge dalle Assemblee, proposte che sono prive di questo essenziale requisito.

Ritengo anche che se queste proposte, almeno per una parte di coloro che le hanno sostenute, sono in realtà una sorta di ponte levatoio per difendere il procedimento referendario (così è parso di capire da chi con più insistenza e coerenza ha sostenuto in Commissione tale posizione), si possa tranquillamente affermare che l'iter di approvazione di questa normativa deve essere liberato dalle suddette tensioni. Non sono infatti certamente questi la sede ed il momento in cui mettere a confronto le diverse posizioni in materia referendaria.

Mi auguro infine, onorevoli colleghi, signor Presidente, che il dibattito che si svolgerà — e nel quale, a quanto ho appreso, molti saranno gli interventi — consenta di recuperare da parte di tutti i componenti la

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

Camera dei deputati un momento di serena valutazione per pervenire in tempi celeri, con tutti gli approfondimenti necessari, al varo del provvedimento in esame, che è certamente un contributo importante all'obiettivo che vogliamo raggiungere. Auspico che questa volontà — che credo sia sincera da parte delle forze politiche, al di là delle diverse posizioni di merito — consenta davvero di avviare in questa legislatura un processo fortemente innovatore della nostra Carta costituzionale (con particolare riferimento ovviamente alla parte seconda, relativa all'ordinamento della Repubblica), nonché un profondo rinnovamento — credo che anche questo sia un aspetto di grande rilievo ed importanza — delle regole e dei criteri per la selezione della classe dirigente e delle modalità per rendere possibile la riforma ed il rinnovamento dei partiti, ambito in cui si esprime propriamente il contributo essenziale e qualificante che viene dal sistema elettorale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Nania.

DOMENICO NANIA, Relatore di minoranza. Non si giunge casualmente, signor Presidente, onorevoli colleghi, alla Commissione bicamerale, ma per un processo di crisi che viene da lontano e che ha avuto diverse tappe. Non posso non ricordare il percorso di maturazione e di consapevolezza che ha accompagnato in questi anni le forze politiche, gli studiosi del problema, i giuristi e l'opinione pubblica sulla necessità delle riforme. Non posso non ricordare che quando nel 1970 Almirante, il segretario del Movimento sociale italiano, sostenne per primo l'elezione diretta del sindaco o l'elezione diretta del Capo dello Stato gli fu risposto che la destra era una forza politica sovversiva per natura. La risposta dominante sulla stampa (ho voluto rileggere qualche giornale del tempo) fu: «La Costituzione non si tocca!».

Si giunse poi al 1979, quando il partito socialista si intestò il capitolo della cosiddetta grande riforma, arrivando perfino a sostenere, nel corso di un convegno, la necessità di una Costituzione per governare. Lo stesso

attuale Presidente del Consiglio in quella occasione svolse una relazione sul punto. E mi pare che la Marsilio addirittura pubblicò un piccolo testo intitolato, appunto, *Una Costituzione per governare*, che lasciava intendere già dal titolo che in effetti la Costituzione in vigore non consentiva di governare.

Crescendo il processo di maturazione e di consapevolezza sulla necessità di una riforma si giunse al 1983, quando fu istituita la Commissione Bozzi, che purtroppo restò una Commissione di studio, ma che comunque cominciò a studiare da vicino cosa riformare dei congegni costituzionali, cosa riformare delle istituzioni.

Nei governi che da allora si susseguirono, come è stato ricordato, venne addirittura nominato un ministro per le riforme istituzionali.

Ma quello che noi riteniamo una tappa fondamentale e decisiva nel dibattito politico è stato il messaggio che il Capo dello Stato *pro tempore*, Presidente Cossiga, ha inviato alle Camere nell'estate del 1991. Su quel messaggio, denso di significative novità, si è svolto un dibattito molto interessante, nel corso del quale proprio l'onorevole Amato sostenne con forza la necessità di rompere il congegno, il meccanismo dell'articolo 138 della Costituzione, che a ben guardare, proprio quando imperiosa si fa la necessità del cambiamento, rappresenta un lucchetto a difesa del sistema. E l'onorevole De Mita, intervenendo in risposta alle considerazioni dell'onorevole Amato, non soltanto si incaricò di spiegare la posizione della democrazia cristiana ma, inoltrandosi in maniera ardita anche in interpretazioni interessanti della stessa dinamica dell'articolo 138, sostenne una tesi a mio avviso chiaramente insostenibile dal punto di vista giuridico, ma molto interessante dal punto di vista politico. Secondo questa tesi se il corpo elettorale dovesse bocciare la proposta maggioritaria uscita dal Parlamento, tale bocciatura potrebbe intendersi automaticamente (ecco la novità del concetto introdotto dall'onorevole De Mita) come un'approvazione della proposta minoritaria. Come si ricorderà, in quel frangente, in quella congiuntura, il dibattito era serrato sulle due opzioni: ipo-

tesi presidenziale o mantenimento del sistema parlamentare.

Quello che è certo è che comunque con il messaggio dell'allora Presidente della Repubblica Cossiga veniva introdotto un aspetto nuovo nel dibattito sulle riforme, ovvero la necessità del ricorso alla sovranità popolare. Sentivo poco fa il relatore per la maggioranza motivare la sostanziale difesa dell'esistente con la difesa della Costituzione. Al riguardo vorrei dire qualcosa, perché se noi accettassimo culturalmente, quasi ideologicamente, questo concetto, giustifichiamo qualsiasi tipo di regime, ovvero giustifichiamo la tesi secondo la quale la Costituzione, lo statuto, il *corpus* delle norme fondamentali, scritte o non scritte, potrebbero essere modificati sostanzialmente soltanto da chi governa. Arriveremmo così alla giustificazione della difesa ad oltranza dello *status quo*. Questa tesi è inaccettabile. Ed è la storia a dimostrarne l'inaccettabilità. Il problema vero è quello di individuare se la riforma avvenga attraverso il ricorso ad un metodo, ad una procedura, ad una sovranità non previsti nello stesso testo costituzionale. Se fossimo stati in uno Stato assoluto, una riforma dell'assetto costituzionale perseguita con la rivolta popolare sarebbe stata intesa, nella logica della difesa dello *status quo*, come non consentita, perché l'unica riforma lecita sarebbe stata quella realizzata dall'autorità governante.

Il problema si pone per il nostro assetto costituzionale. Nell'attuale situazione, cosa rappresenta davvero una rottura del sistema costituzionale? Ecco il punto. Con questa Costituzione non deve ritenersi legittima una modifica realizzata per mezzo del ricorso ad uno strumento che, come tale, non è difeso dalla Costituzione medesima. Pensiamo, per esempio, all'ipotesi di un ricorso alle armi: esso evidentemente è condannato dalla nostra Carta costituzionale.

Dunque non si può accettare la tesi in base alla quale la riforma può essere realizzata solo da chi governa, perché in tal caso avremmo sempre la difesa dello *status quo*. Ribadiamo l'intuizione del Presidente della Repubblica *pro tempore*, Cossiga, nel messaggio cui ho fatto riferimento: se esiste una sovranità dentro la Costituzione, ne esiste

comunque una prima della Costituzione, che non è necessariamente contro la Costituzione.

È qui il punto centrale del richiamo al referendum in generale e al referendum alternativo, nel caso di specie. È vero che vi è una sovranità dentro la Costituzione, ma è altrettanto vero che non si può accettare il contenuto della risposta fornita da Scalfaro al messaggio di Cossiga, nella quale l'attuale Presidente della Repubblica affermò che l'unica sovranità pensabile secondo la Costituzione è quella che si esprime nel Parlamento. Scalfaro sostenne, sostanzialmente, che il corpo elettorale, nel momento in cui, in consultazioni elettorali periodiche, esercita la propria sovranità eleggendo i deputati ed i senatori, manifesta con ciò appieno quella sovranità e la trasferisce completamente alle Camere.

Se accettassimo questo concetto, ne discenderebbe che nel 1946 anziché votare, come avvenne, per i parlamentari dell'Assemblea costituente e contemporaneamente per un referendum sulla titolarità della sovranità, si sarebbe potuto votare soltanto per l'Assemblea costituente, incaricando poi i membri di quel consesso di scegliere tra la forma monarchica e quella repubblicana.

Il punto qual è? La sovranità è nel Parlamento in periodi normali, ma è fuori, prima del Parlamento, in periodi come quelli attuali, nei quali la crisi non è episodica, ma strutturale. È questo il problema di fondo che dobbiamo risolvere. Diversamente, onorevole Gitti, non si spiegherebbe la violazione dell'articolo 138 anche in riferimento al *quorum* previsto. Tale norma stabilisce che non si fa luogo a referendum sospensivo o confermativo se la legge è stata approvata dal Parlamento con la maggioranza di due terzi dei suoi componenti.

Ebbene, le forze politiche, rendendosi conto che tale norma non può essere rispettata nel caso di specie (anche perché per azionare il referendum bisognerebbe raccogliere entro tre mesi cinquecentomila firme) e rendendosi altresì conto della particolare necessità di attivare il processo riformatore, propongono di abolire il terzo comma dell'articolo 138, di trascurare la norma relativa alla raccolta delle firme e di consentire al

cittadino di intervenire comunque, anche se con il referendum sospensivo-confermativo.

Ma perché si propone questa modifica? Perché si capisce che il momento è particolare, che la crisi è strutturale, che in una situazione siffatta il popolo non può essere lasciato sull'uscio, ma deve entrare nel processo riformatore. Si denuncia, cioè, che la crisi è strutturale.

Signor Presidente, lei è anche uno studioso della materia: non le sembra strano, e a voi, colleghi, non sembra strano che i costituenti abbiano inventato e congegnato un meccanismo, poi sancito nell'articolo 138, per procedere alla revisione costituzionale e che proprio nell'unica volta in cui, nella storia di questa Repubblica, si pone l'esigenza di modificare la Costituzione, quel meccanismo venga messo da parte? È una contraddizione vistosa: si congegnano delle norme per regolare la modifica e la revisione, ma proprio nel momento in cui la modifica e la revisione si impongono quelle norme vengono messe da parte. Ecco l'intuizione di Cossiga circa la sovranità popolare che verrebbe prima della Costituzione e che non per questo sarebbe contro la Carta costituzionale perché, se la nostra è una Costituzione democratica che attribuisce al popolo la sovranità e gli consente di intervenire nei momenti decisivi, allora è chiaro che quello che stiamo vivendo è un momento decisivo e che il popolo deve intervenire nel procedimento costituente.

Il gruppo del Movimento sociale italiano nella proposta di legge presentata in merito ha messo in evidenza questo concetto. A nostro avviso una democrazia è autentica, sana e matura se riesce a dosare al meglio le due fasi in cui si esprime la sovranità dei cittadini, che si sostanziano nel voto elettorale e in quello decisionale. Il nostro sistema rappresentativo è incentrato sul voto elettorale, mentre viene totalmente messo al bando il voto decisionale; in altre parole il nostro sistema rappresentativo consente sempre all'elettore di votare per qualcuno, ma mai di votare per qualcosa. Questa facoltà è stata totalmente accantonata; si consente al corpo elettorale di esercitarla soltanto nell'ipotesi del referendum abrogativo.

Se viene così concepita e se è sbilanciata

in maniera così pesante e massiccia a favore del voto elettorale, questa non è una democrazia reale, perché, paradossalmente, potremmo anche consentire all'elettore di votare per qualcuno ogni mese, e non ogni quattro o cinque anni, tanto sarebbe sempre quel qualcuno eletto a votare per qualcosa. Lo stesso discorso vale per i consigli comunali, provinciali e regionali, per la Camera o per il Senato: sarebbe comunque il ceto rappresentato a votare alla fine per qualcosa.

Ebbene, se ciò è ammissibile in periodi normali e fisiologici, non lo è più quando la crisi esplose e diventa strutturale, quando se ne deve uscire con una svolta. In questo caso il ceto politico non può stabilire in tutto e per tutto come si deve uscire dalla crisi, ma la parola deve passare al popolo, consentendosi in tal modo al vero titolare della sovranità di decidere. Si deve quindi permettere al corpo elettorale di esprimere un voto decisionale, attraverso il quale indicare la scelta fondamentale da compiere.

Ecco perché nella nostra proposta di legge parliamo di referendum preventivo, perché siano i cittadini a dire se vogliono confermare la Repubblica parlamentare o se vogliono introdurre quella presidenziale.

Invece, mantenendo la norma dell'articolo 138 della Costituzione, derogato solo in parte, si impedisce questa scelta. Nonostante i cittadini — come risulta da tutti i sondaggi — siano favorevoli alla Repubblica presidenziale, in una percentuale che si quantifica intorno al 70 per cento, essi non possono fare un referendum né raccogliere le firme, dal momento che la norma contenuta nell'articolo 138 della Costituzione non lo consente. Infatti, come lei sa, signor Presidente, e come gli onorevoli colleghi sanno, non è ammesso dalla nostra Costituzione il referendum costituzionale, neppure sotto forma di referendum abrogativo. Qualora entro tre mesi dalla pubblicazione di una legge costituzionale, approvata a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione, non si attivino i meccanismi del referendum sospensivo o affermativo, si pone una pietra tombale su quella norma e non è più possibile cambiarla. Per questo abbiamo chiesto

il referendum preventivo, perché i cittadini possano esprimersi chiaramente sui singoli aspetti e manifestare il loro pensiero. In tal modo essi potrebbero finalmente aprirsi un varco in un sistema da questo punto di vista totalmente sbarrato.

Come opera, invece, la Commissione bicamerale, e che poteri le si vogliono dare? Essa opera in un modo alquanto strano. Voglio fare un esempio. Tutti diamo per scontato che si debba abbattere la partitocrazia e che i partiti abbiano sconfinato rispetto alle loro funzioni. Come dicevo prima, vi è una crisi strutturale; lo stesso Presidente del Consiglio ha parlato della necessità di un cambiamento dal punto di vista politico, istituzionale e anche morale. Ci rendiamo tutti conto che, in effetti, la questione morale ha posto con urgenza e con forza la necessità di un vero cambiamento. Nonostante ciò, pur riconoscendo tutti che il territorio è stato massacrato, che si è favorita la speculazione edilizia, che le previsioni del piano regolatore non rispondono alle trasformazioni della società complessa che abbiamo di fronte, si lascia intatto il piano regolatore e si discute dei piani di lottizzazione.

Questa è anche la procedura seguita dal Parlamento nell'attribuzione dei poteri alla Commissione per le riforme istituzionali: il piano regolatore resta intatto e ci soffermiamo sui piani di lottizzazione. Sarebbe stato giusto, invece, secondo la logica del sistema democratico, intanto elaborare un nuovo piano regolatore, consentendo al titolare della sovranità, cioè al corpo elettorale, di definirne le linee generali; successivamente il Parlamento si sarebbe occupato di stilare i piani di lottizzazione.

Noi ribadiamo con forza, quindi, la necessità che siano i cittadini ad esprimersi, attraverso il referendum consultivo. Se questa proposta non dovesse essere accolta dal Parlamento, richiamiamo l'attenzione sulla necessità che almeno si introduca l'istituto del referendum alternativo. In Commissione vi è stato un ampio dibattito e solo per qualche voto il testo non è stato modificato per quanto riguarda questo punto.

Anche qui intendiamo porre in evidenza come, attraverso il referendum alternativo,

si avrebbe la possibilità di dar vita ad un referendum che sia davvero tale e non puramente plebiscitario. Spesso ci capita di leggere che il ricorso ad un referendum di questo tipo ricorda il plebiscito; a mio parere, invece, se vi è un istituto della nostra Costituzione che ha queste caratteristiche è proprio il referendum abrogativo. Il plebiscito era il pronunciamento dell'opinione pubblica sulla decisione del dittatore, che però era consentito solo accettare o respingere; il referendum abrogativo, in sostanza, rappresenta solo una sostituzione del titolare del potere, al dittatore cioè si sostituisce il Parlamento, ma il popolo continua a poter dire soltanto «sì» o «no» alla legge approvata dal Parlamento, proprio come nel sistema dittatoriale. Il referendum alternativo, invece, consentirebbe un esercizio autentico e democratico dell'istituto del referendum, perché il cittadino non dovrebbe limitarsi ad accettare o respingere la legge approvata, ma potrebbe indicare quale soluzione preferisca.

Voglio banalizzare la questione con un esempio che rende evidente quanto sia grave la lesione alla sovranità che si compie consentendo soltanto referendum abrogativi. È come se il Parlamento emanasse una legge con la quale si stabilisce che il colore che piace a tutti deve essere il verde ed i cittadini potessero soltanto dire «sì» o «no», ma non potessero decidere che preferiscono, per esempio, il bianco o il rosso. Questo tipo di scelta non è consentito, ci si può pronunciare soltanto su quanto deciso dal Palazzo. Noi ribadiamo, lo ripeto, la necessità di un referendum alternativo, che consenta almeno due opzioni. Si tratterebbe di un meccanismo innovativo...

PRESIDENTE. Onorevole Nania, la prego di concludere.

DOMENICO NANIA, *Relatore di minoranza*. Concludo, signor Presidente.

Anche il referendum sulle leggi costituzionali consente soltanto di dire «sì» o «no»: se vincono i «sì», vince la legge voluta dalla maggioranza del Palazzo; se vincono i «no», la situazione rimane così com'è. Non vi è molta scelta. In sostanza, o si approvano i

progetti di riforma del Palazzo, oppure si lasciano le cose così come sono attualmente. Con il referendum alternativo si consentirebbe invece ai cittadini di optare tra due proposte di riforma e, quindi, di effettuare una scelta vera (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

FABIO FABBRI, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Signor Presidente, il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Poiché non è pervenuta alla Presidenza alcuna richiesta specifica in senso diverso ed in considerazione del contingentamento dei tempi già previsto per la discussione, la Presidenza deve presumere che i gruppi intendano ripartire il tempo a loro disposizione in parti uguali tra i rispettivi iscritti a parlare. Ne consegue che a ciascun oratore che sarà chiamato ad intervenire la Presidenza ricorderà il tempo massimo del quale egli dispone.

I primi interventi saranno svolti dagli onorevoli Tassi, Taradash, Giuliari, Anedda, Elio Vito, Pecoraro Scanio, Gasparri, Rossi, Sterpa e Landi.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Tassi, il quale dispone di undici minuti. Ha facoltà di parlare, onorevole Tassi.

CARLO TASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentante del Governo Amato, esistono molti modi per realizzare un corretto approccio ad una riforma costituzionale ed io credo che quello più corretto sia di non strafare, sia sotto il profilo dei metodi che sotto quello dei mezzi. Se è vero infatti che deve essere modificata la norma fondamentale, è comunque quanto mai pericoloso prevedere forme e strumenti che già di per sé stravolgono il sistema.

Signor Presidente, per la verità la Costituzione italiana non è la Costituzione che voi avete magnificato per più di quarant'anni, quella cioè alla quale avete attribuito l'unico pregio di essere «antifascista». Questa Costituzione infatti è stata male e poco applicata.

Mi riferisco in particolare agli articoli 39 e 40, alle disposizioni cioè che avrebbero potuto consentire un'ordinata vita sociale, ed alle norme sulla registrazione dei partiti politici, che avrebbero potuto consentire l'individuazione di una corretta responsabilità politica di queste formazioni che molto spesso sono diventate con molta diligenza — mi si consenta il bisticcio di parole — bande di assalto alla diligenza. Ecco perché da parte nostra è stato previsto uno strumento di modifica che fosse quanto più possibile coerente al sistema sotto il profilo della procedura e che, nello stesso tempo, potesse essere quanto più correttamente possibile innovatore nella sostanza.

Il relatore per la maggioranza aveva esordito preannunciando lo svolgimento di rapide considerazioni. Queste ultime sono state tanto rapide che il relatore ha già abbandonato l'aula! È questo un segno dei tempi, del modo di intendere e di legiferare, nonché di quello di valutare o svalutare il dibattito in quest'aula. Infatti, se rimaniamo in quattro a discutere, tale situazione ha un suo significato; ma se manca il relatore il significato è diverso. In sostanza, il partito di maggioranza indica come relatore un deputato, che non so se si chiami Gregorelli o Gitti, il quale non segue il dibattito. A me questo va benissimo perché, com'è noto, in questa sede si parla per la storia e non per la geografia politica.

Dicevo, signor Presidente, che il nostro sistema era quello di verificare, da una parte, se si potessero utilizzare — e si potevano utilizzare — le Commissioni permanenti e, dall'altra, se si potesse — e si poteva, ma soprattutto si doveva — attivare e utilizzare la sensibilità popolare nel modo migliore possibile. Si tratta di due scelte (non le definisco opzioni, ma scelte), di due proposte che non sono state accettate. Perché ciò che risulta e risalta nelle posizioni di «maggioranza» (la «n» non è foneticamente errata: è politicamente corretta!), è l'intenzione di fare riforme da gattopardo. Il grande libro che ha sostituito i testi del Machiavelli, con tutti i suoi problemi e le sue teorie, è *Il gattopardo*: tutto deve cambiare, perché tutto deve restare come prima; soprattutto, deve restare come prima il risultato. Perché

adesso, in fondo, la riforma delle istituzioni interessa a questa «mangioranza» fino ad un certo punto; ciò che le interessa è l'introduzione di un sistema elettorale che possa garantire, stravolgendo tutto ciò che fino adesso è stato detto in tema di rappresentanza popolare, che i numeri, più o meno, dei rappresentanti siano quasi rispettati, nella geografia politica molto più che nella storia della politica, per quelli che sono oggi. Se con qualche accorgimento il voto del 5-6 aprile, pur avendo fatto registrare un calo pesantissimo dei partiti cosiddetti tradizionali e dei partiti in genere ... Io faccio parte onoratamente ed orgogliosamente di un movimento, signor Presidente; noi siamo nati già così nel 1946, ben sapendo dove ci avrebbe portati quella logica dei partiti che, all'insegna di quel Croce che sosteneva che il fascismo era stata una parentesi nella storia, voleva chiaramente significare come la riforma, la restaurazione dei partiti intendesse riportare il paese a quella «Italiotta dei partitini» che non ha fatto prendere l'Italia a Mussolini, ma gliel'ha consegnata! Non vi era altra soluzione se non prevedere o vedere nel giro di qualche anno la consegna dell'Italia nelle mani dei sovversivi e dei bolscevichi: non vi era alternativa!

Signor Presidente, noi riteniamo che l'articolo 138 della Costituzione fosse una delle prime norme da riformare. Lei, Presidente, che è un corretto ed esperto costituzionalista, potrà senz'altro convenire con me sul fatto che la modifica implicita della Costituzione è assai peggiore della modifica esplicita. Siamo alla prima, vera e grande riforma della Costituzione — almeno secondo le volontà, o le dichiarate volontà — e questa viene attuata in barba alle previsioni dell'articolo 138 della Costituzione. Il Parlamento ha costituito una Commissione bicamerale per le riforme istituzionali (la quale sta lavorando, litigando e facendo tutto e il contrario di tutto) ed ora noi stiamo studiando le procedure e i poteri che ad essa devono essere affidati. Signor Presidente, non le sembra che quello che stiamo svolgendo sia un lavoro che abbia l'aspetto del «far vedere» al popolo che si sta cercando di fare, ma soprattutto che si sta facendo tanto, proprio perché alla fine non ne venga fuori niente?

Che cosa vi è di più importante in democrazia, specialmente in un sistema democratico come il nostro — che prevede all'articolo 1 della Costituzione la pomposa dichiarazione secondo la quale «La sovranità appartiene al popolo» (questo dovrebbe rappresentare quasi un presupposto addirittura implicito, perché automatico) — se non proprio il fatto di chiedere al popolo non soltanto di esprimersi con un «sì» o con un «no» su ciò che i propri rappresentanti hanno già deciso (di che cosa si tratta: di una ratifica, di un referendum-ratifica di tipo negativo?) invece di dire al popolo stesso che si danno gli indirizzi? Vorrei ricordare che quel referendum di indirizzo che si svolse per le elezioni europee rappresentò l'unico modestissimo tentativo di recuperare un qualche cosa in termini di credibilità e di riaggancio del sistema parlamentare alla volontà popolare. Non si domandano, questi dotti signori, come mai nel giro di pochi anni — ma forse di pochi mesi o, addirittura, di poche settimane o giorni — la caduta della credibilità di tutto il sistema si sia concretizzata e si stia accentuando sempre di più? Quando si è costretti a leggere lettere come quelle scritte ai giornali da qualche collega, il quale dice che non sa come fare perché i suoi figli a scuola vengono motteggiati ed irrisi proprio per il fatto di essere figli di un deputato, credo che un sistema parlamentare di tipo rappresentativo come il nostro abbia toccato veramente il fondo.

Ho sempre rifiutato il titolo di «onorevole»: esso non ha basi giuridiche e trova fondamento soltanto nella prassi, una prassi che è stata interrotta dalla persona alla quale sempre mi ispiro, i cui insegnamenti mi hanno indirizzato lungo tutta la mia vita politica. Ecco perché per me non è difficile mantenere sull'argomento una posizione di questo tipo. Tuttavia, bisogna dire che oggi, se ci sono in pubblico due o tre parlamentari e qualcuno chiama: «onorevole ...», non se ne gira nemmeno uno. Perché? Il sistema ha perso credibilità e questi palliativi non sono sufficienti per recuperare la fiducia dei cittadini: rappresentano soltanto una parvenza e non sono di sostanza.

Le vostre proposte — anche la sua, signor Presidente — erano di tutt'altro spessore

(come si dice oggi) e di ben diversa consistenza. Ma siamo veramente arrivati ad una situazione in cui si cerca di raffazzonare una soluzione per far vedere che tutto va bene «madama la marchesa...». Si dice al popolo italiano: abbiamo già istituito la Commissione; ma quando arriveranno gli strumenti, i mezzi ed i poteri, si capirà che pensavate di aver già abbindolato il popolo.

PRESIDENTE. Onorevole Tassi, il tempo a sua disposizione è scaduto.

CARLO TASSI. È per questi motivi, signor Presidente, che la nostra posizione è contraria ed è stata sempre contraria, in quanto gli indirizzi di novità non sono mai stati accolti (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Taradash, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

Avverto inoltre che il successivo iscritto a parlare, l'onorevole Giuliani, ha comunicato alla Presidenza che vi rinuncia.

È iscritto a parlare l'onorevole Anedda, il quale dispone di undici minuti. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO ANEDDA. Signor Presidente, perfino per un argomento come quello oggi in discussione, sul quale credo tutti abbiano detto tutto, ognuno di noi è condotto dall'illusione di riuscire a dire, se non qualcosa di nuovo, almeno qualcosa di diverso. Sospinto da questo vento, cercherò di svolgere un ragionamento in cui ad una maggiore logica corrisponderà di certo — in maniera inversamente proporzionale — un ridotto consenso.

Muoverò da una premessa accettata da tutti, che ripeterò soltanto per sforzarmi di rispettare la logica alla quale ho dichiarato di richiamarmi. Perché è stata istituita la Commissione bicamerale e perché oggi affrontiamo una discussione riguardante i poteri di questo organismo? Si dà per scontato che la Commissione bicamerale in questione concluderà i propri lavori, fra l'altro, con una proposta sulla forma di Governo, anche perché attraversiamo una profondissima crisi politica, economico-sociale, finanziaria.

Si aggiunge, come è stato ricordato, che la crisi deriva dalla degenerazione dei partiti. La Commissione bicamerale, con i poteri conferiti ad essa dalla proposta di legge della quale tra poco parlerò, dovrebbe dunque porre rimedio alla situazione.

Ecco la prima divaricazione dalla logica. Ripetendo forme di comportamento antiche, anche la Commissione bicamerale, con una fatica che nella prima fase è — o sembra — inutile, pare voler cambiare tutto per non cambiare nulla. Mi riferisco ad una proposta discussa in tale Commissione poco meno di una settimana fa, nella quale si ribadisce la forma di governo parlamentare e si prevede l'investitura, da parte del Parlamento, del capo del Governo, attribuendo (sostanzialmente è così anche oggi, ma non formalmente) a quest'ultimo il potere di nomina dei ministri. Si aggiunge — e questa sarebbe la riforma — che egli può dimettersi solo in seguito a sfiducia costruttiva. Come riforma appare un po' modesta, soprattutto se con essa si deve affrontare la crisi immane che, per riconoscimento unanime, ci travaglia. Altro rimedio, quanto alla struttura generale dello Stato, dovrebbe consistere nel creare una serie di monadi — non mi viene un altro esempio — che vivano ciascuna isolata o, per ripetere un termine caro a lei, signor Presidente, ciascuna non dipendente gerarchicamente all'altra. Sostanzialmente dovremmo avere comuni autonomi, non gerarchicamente dipendenti dalla regione o dalla provincia (non si sa ancora se quest'ultima sopravviverà, come noi riteniamo opportuno). Le regioni sarebbero autonome, ma soprattutto indipendenti una dall'altra e, ciò che più conta, proprio sulla base di un emendamento che mi pare di ricordare sia stato presentato da lei, signor Presidente, non gerarchicamente legate allo Stato. Ciascuna monade si troverebbe pertanto in completa libertà, nella speranza che la divina disarmonia porti all'armonia.

Mi sono interrogato sull'attuale sistema regionale così come esso è strutturato. Non parlo contro il regionalismo in astratto — provengo da una regione a statuto speciale, che della specialità ha avuto ed ha bisogno, seppure mal governata —, ma contro la forma con la quale tale sistema è stato

attuato, forma che (oggi possiamo dirlo) ha portato certamente — quanto meno — all'ingigantirsi della spesa e al proliferare della corruzione.

Di fronte a queste riforme, che non sono tali, la verità ultima, finale è di dare salvezza al paese attraverso la riforma elettorale, ancora una volta affinché tutto apparentemente cambi, ma nulla muti; infatti, tutte le proposte di riforma elettorale avanzate hanno come finalità quella di rafforzare la struttura dominante esistente e di disperdere ogni iniziativa minore con l'assurda volontà — che mi faceva notare un collega ed amico — di scacciare le forze minori del paese, quasi che esse fossero le responsabili della situazione attuale.

Chiedo a tanti colleghi certamente più esperti e più capaci di me se nella loro vita di uomini politici abbiano mai visto una crisi di governo, regionale o comunale, provocata dalle opposizioni anziché dai dissapori e dai dissidi interni, dalle lotte interne o no alle coalizioni o ai singoli partiti.

Oggi si afferma, secondo me inesattamente, che il sistema proporzionale abbia portato alla disgregazione del quadro politico, quando quest'ultima deriva, invece, dalle incapacità dei partiti o, meglio, dal fatto che i partiti hanno perduto la ragione della loro esistenza, l'unicità dell'opinione. Tutti i partiti sono diventati coacervo clientelare — e lo dico non in senso deteriore, ma in senso buono — nel quale ciascuna «fettina» ha un valore, uno scopo, una volontà di realizzazione diversi dalle altre (e ciò vale per tutti). Questa è la degenerazione che non verrà certo sanata, ma anzi sarà incrementata dal giungere, come i referendari pretendono, a più grosse coalizioni, con l'unico risultato che queste ultime, prive di un traguardo e di un valore, produrranno una maggiore capacità di discussione e di diatriba.

Tale quadro è rafforzato da una diffidenza antica, che in questi anni è aumentata. Capita a tutti noi, quando siamo sospinti dalle discussioni, di andare poi a leggere brani di storia, perché in fin dei conti essa è la nostra madre: non si può infatti capire il futuro se non si guarda al passato. E tra i brani di storia sono andato a leggere un discorso pronunciato in Parlamento, nel

marzo 1881, da Sonnino, il quale sottolineava allora la grave responsabilità del sistema elettorale che si voleva proporre in Parlamento perché — sosteneva — avrebbe portato alla disgregazione del quadro politico.

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Anedda.

GIANFRANCO ANEDDA. Concludo, signor Presidente.

Ebbene, con ciò intendo dire che la Commissione bicamerale si porta dietro quella grande diffidenza di rivolgersi alla volontà popolare che ha accompagnato la vita politica di questi anni. Mi riferisco alla diffidenza nei confronti del referendum, la cui legge di attuazione è stata varata anni dopo l'entrata in vigore della Costituzione e in maniera riduttiva perché il referendum, la volontà popolare, toglierebbe a ciascun partito e a tutti messi insieme quella grande fetta di potere che essi non vogliono lasciare (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Avverto che il gruppo federalista europeo ha comunicato alla Presidenza che l'onorevole Bonino, iscritta a parlare, rinuncia ad intervenire. Pertanto, il tempo di cui dispone ciascuno dei due deputati del gruppo federalista europeo iscritti a parlare, gli onorevoli Elio Vito e Pannella, è di 25 minuti.

È iscritto a parlare l'onorevole Elio Vito. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Signor Presidente, la prima questione (delle poche che ritengo essere centrali della proposta di legge in discussione) che intendo sollevare è la non conformità del testo di legge costituzionale (come approvato dal Senato, sicuramente, ma anche nella versione modificata dalla Commissione affari costituzionali e che giunge stamane all'esame dell'Assemblea) alle risoluzioni istitutive della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, risoluzioni che furono approvate da Camera e Senato nel luglio scorso.

Perché parlo di non conformità? Il Presidente e i colleghi ricorderanno che, quando

fu deciso di istituire la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, le due Presidenze di Camera e Senato offrirono a tutti i gruppi la possibilità di seguire diversi iter per arrivare a questo risultato. Fu proposto l'iter della Commissione di studio, che era stato seguito nelle precedenti legislature (tutti ricordano la Commissione presieduta dall'onorevole Bozzi); fu proposto un iter che prevedeva già un mandato redigente alla Commissione bicamerale (e in questo caso tale mandato avrebbe dovuto essere affidato con una legge istitutiva della Commissione bicamerale, la quale non avrebbe potuto cominciare nel frattempo i propri lavori); fu proposto infine un terzo iter, che è stato poi seguito, che prevedeva la predisposizione di risoluzioni istitutive della Commissione bicamerale, la quale — nel frattempo — avrebbe potuto iniziare il suo lavoro sulla base di tali risoluzioni; Camera e Senato avrebbero predisposto un testo di legge costituzionale per affidare alla bicamerale funzioni esclusivamente referenti nei confronti delle due Assemblee.

In questa terza proposta, che fu sottoposta alle Conferenze dei presidenti di gruppo dei due rami del Parlamento e da esse approvata, si prevedeva appunto che, proprio perché la Commissione bicamerale veniva istituita con risoluzioni, la successiva proposta di legge costituzionale avrebbe potuto affidarle unicamente compiti referenti e che l'esame da parte delle due Assemblee dei testi di legge prodotti dalla Commissione sarebbe avvenuto con le normali procedure regolamentari, dunque senza alcuna deroga ai regolamenti delle due Camere.

Ciò è tanto vero, Presidente e colleghi, che la maggioranza che ha approvato in Commissione il testo di legge costituzionale in esame è ridotta rispetto ai gruppi politici che hanno invece sottoscritto ed approvato le risoluzioni istitutive della Commissione bicamerale. Ciò testimonia il fatto che la mancata conformità della proposta di legge costituzionale alle decisioni prese a luglio è una questione centrale. Basti ricordare la posizione del gruppo liberale: il presidente Battistuzzi fu tra i firmatari della risoluzione istitutiva della Commissione bicamerale, ma oggi, rilevando la mancata conformità del

testo all'impegno assunto allora da Camera e Senato, in Commissione ha votato contro.

Ecco la prima grossa questione che intendo evidenziare: per quale ragione si è deciso di derogare a quegli impegni? Per quale ragione stiamo seguendo un iter diverso da quello stabilito? Perché non ci si rende conto che un simile atteggiamento produce, di fatto, un consenso ancora minore rispetto a quello che si espresse a luglio sulla decisione di istituire una Commissione bicamerale?

Se poi andiamo a vedere nel merito che cosa produce tale mancata conformità della proposta di legge costituzionale alle decisioni di istituire la Commissione bicamerale, ci rendiamo conto che le perplessità aumentano notevolmente; infatti, proprio nel momento in cui il Parlamento repubblicano decide di avviare, dopo il messaggio del Capo dello Stato, un progetto di revisione organica della nostra Costituzione, con la proposta di legge costituzionale in discussione esso sta per decidere che tale procedimento non deve svolgersi secondo i regolamenti di Camera e Senato e deve avvenire in deroga all'articolo 138 della Costituzione, che è considerato una norma immodificabile, essendo il presidio dei principi fondamentali della stessa Costituzione, visto che stabilisce le modalità attraverso le quali si può modificare la Costituzione repubblicana. Non è un caso che l'articolo 138 della Costituzione non sia incluso tra le norme costituzionali suscettibili di essere prese in considerazione dalla Commissione bicamerale. Nonostante questo, si prevede che la revisione organica della Costituzione avvenga in deroga al suddetto articolo.

Non è vero, come è stato sostenuto dal relatore, che si tratterebbe in fin dei conti di una piccola deroga all'articolo 138 della Costituzione, il cui testo sarebbe stato ripristinato integralmente dalla Commissione. Siamo in realtà di fronte ad una deroga fondamentale. La norma costituzionale di cui sto parlando prevede una maggioranza qualificata in seconda deliberazione per le modifiche della Costituzione e dispone inoltre che, qualora tale maggioranza non sia raggiunta, possa scattare la richiesta di sottoporre la modifica costituzionale a referen-

dum. La proposta di legge in esame, nel momento in cui prevede automaticamente il referendum confermativo finale sulle proposte di legge costituzionale approvate dalla Commissione bicamerale, fa venir meno di fatto il principio, voluto dal costituente, secondo il quale le modifiche della Costituzione devono godere di un'ampia maggioranza parlamentare.

Se i costituenti hanno previsto che il referendum fosse l'*extrema ratio*, la riserva concessa in presenza di un'ampia minoranza parlamentare che non condividesse certe modifiche della Costituzione, evidentemente essi volevano che su queste ultime vi fosse in Parlamento un consenso molto ampio. Con la deroga, definita piccola dal relatore e da molti esponenti della maggioranza (vedremo poi quali sono i limiti del referendum previsto dall'articolo 3 del provvedimento in esame), consistente nel prevedere comunque il referendum confermativo, viene meno un principio fondamentale dell'articolo 138, cioè che le modifiche della Costituzione debbano registrare un'ampia maggioranza in Parlamento.

Voglio richiamare l'attenzione dei colleghi e della Presidenza sul metodo con il quale si sta procedendo a questa modifica della Costituzione. Mi risulta che la Commissione bicamerale sia stata convocata anche stamattina, nonostante l'Assemblea stia discutendo sulle funzioni che ad essa devono essere attribuite. Si tratta di una questione di sensibilità che a mio avviso deve essere posta. Tra l'altro, si sta procedendo con il metodo degli ordini del giorno (sollevo solamente tale questione), a colpi di maggioranza e con solo un voto o due di differenza. Il progetto organico di revisione della Costituzione si sta dunque approvando a colpi di maggioranza su singoli ordini del giorno, su parti di essi e sui relativi emendamenti. Credo che questo sia un metodo singolare di procedere nei confronti di un progetto organico al quale ci ha richiamati lo stesso Capo dello Stato.

Oltre alla deroga nei confronti dell'articolo 138 della Costituzione, che a mio avviso è importante perché fa venire meno il principio dell'ampio consenso parlamentare per modificare la Carta costituzionale, si aggiun-

ge una deroga al regolamento della Camera. Perché questo avviene? E perché con il provvedimento in esame si prevede che non possano essere presentate questioni sospensive e pregiudiziali di costituzionalità sui progetti di legge varati dalla Commissione bicamerale? Perché inoltre si prevede un'ampia limitazione del potere dell'Assemblea di emendare tali progetti di legge? Perché si vuole sottrarre alla grande maggioranza dei deputati e dei senatori la possibilità di partecipare al processo di revisione costituzionale. E, badate bene, questo viene fatto proprio da parte di chi rivendica la centralità del Parlamento nel medesimo processo, sostenendo che debba essere proprio tale organo a varare le riforme della Costituzione. Queste ultime saranno in realtà fatte da sessanta autorevolissimi componenti di Camera e Senato e sostanzialmente le due Assemblee avranno solo un potere di ratifica sul testo elaborato dalla Commissione bicamerale.

In realtà, si tratta proprio di questo: noi avremo soltanto un potere di ratifica. L'impossibilità di presentare questioni sospensive e pregiudiziali è una forte limitazione all'iniziativa del singolo parlamentare, e lo è ancora di più il limite posto all'emendabilità dei testi predisposti dalla Commissione bicamerale. Si evita quindi di conseguire un ampio consenso del Parlamento sui progetti di legge con la deroga all'articolo 138, nonché di avere un'ampia partecipazione del Parlamento sul progetto di revisione costituzionale con la deroga ai regolamenti di Camera e Senato. E questo sarebbe il progetto di riforma costituzionale, di revisione del nostro impianto costituzionale che dovrebbe salvare il paese ed il regime partitocratico? Sono davvero queste le basi su cui si può pretendere di costruire un processo democratico di riforma del nostro sistema? Non lo credo, signor Presidente, onorevoli colleghi. Manifesto dunque tutto il nostro sconcerto rispetto a tale iter ed a questa procedura che non è neppure quella concordata e stabilita da chi divideva la previsione e l'istituzione della Commissione bicamerale per le riforme.

Veniamo anche alla questione (vi torneremo domani in sede di discussione degli

emendamenti e di votazioni) del voto segreto in materia elettorale. Quando di recente è stata approvata la nuova ipotesi di regolamento della Camera e la modifica concernente il voto segreto, si decise di fare salva la possibilità di richiedere tale voto sulle leggi elettorali, innovazione che sperimentiamo la prossima settimana per quanto riguarda la legge elettorale per i comuni e le province. Nel testo del Senato si era invece previsto che tutte le deliberazioni riguardanti progetti di legge affidati alla Commissione bicamerale e proposti da essa dovessero avvenire con voto palese.

In Commissione è stato proposto di ristabilire la previsione del regolamento della Camera, ossia la possibilità di richiedere il voto segreto sulle leggi elettorali. Abbiamo saputo che da parte del gruppo socialista si è avuta una levata di scudi, quasi che fosse stato compiuto chissà quale attentato al progetto di revisione della nostra Costituzione e del sistema elettorale, mentre è stata semplicemente ristabilita la previsione regolamentare frutto di un recente accordo, che prevedeva che per le leggi elettorali si potesse chiedere lo scrutinio segreto.

Anche in tal caso, la volta in cui si decide di andare a votare i nuovi sistemi elettorali per la Camera dei deputati, il Senato e le regioni, quindi quando si deve sperimentare, applicando per la prima volta il regolamento, la possibilità di richiedere il voto segreto, si vuole invece fare in modo che la Camera non possa esercitare questa prerogativa. In questo caso si pone una questione di trasparenza e di tutela della coscienza del parlamentare, non di chissà quali *lobbies* che possano essere legate o meno da interessi finanziari. Qui sì che il voto segreto sulla materia elettorale serve a tutelare la trasparenza del voto. Siamo pertanto preoccupati ed allarmati dall'ipotesi che possa essere ristabilita in aula la previsione che le leggi elettorali si votino comunque a scrutinio palese e che si possa anche in tal modo stabilire una pesante e pericolosa deroga al regolamento della Camera, quasi che la legge costituzionale in esame fosse diretta a fare in modo che le riforme del Parlamento e della Costituzione non debbano riguardare il Parlamento stesso e non debba essere

quest'ultimo ad introdurle nella pienezza dei propri poteri e compiti.

Porremo anche con i nostri emendamenti la questione di ristabilire solo il presidio del regolamento della Camera per le modalità con le quali la Camera stessa esaminerà le proposte di legge che proverranno dalla Commissione bicamerale e solo la tutela del regolamento del Senato per quanto riguarda i modi con i quali questo ramo del Parlamento esaminerà le proposte di legge che proporrà alla Commissione bicamerale. Si vuole la centralità del Parlamento? Si rispettino gli strumenti regolamentari di cui esso è dotato; non si decida che per realizzare le riforme si modificano quegli strumenti e si deroga ad essi. Riteniamo che questa non sia un'operazione corretta e soprattutto tale da fare onore al Parlamento della nostra Repubblica ed a chi crede nelle riforme.

Veniamo ora alle questioni del referendum previsto dall'articolo 3 e delle leggi elettorali. Il Presidente ed i colleghi ricorderanno che quando si decise di istituire la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, il nostro gruppo osservò che non era necessariamente coerente con questo disegno assegnare a tale Commissione anche il compito di riferire sulla legge elettorale. Tutto quello che è successo in queste settimane, dal voto di luglio ad oggi, è la conferma — dolorosa se vuole, signor Presidente — che nel suo insieme il progetto di revisione e di riforma è stato messo in piedi solo per impedire il referendum elettorale sul Senato. Di ciò stiamo avendo conferma punto per punto. Perché? Perché ora appare evidente che assegnando i progetti di legge elettorale alla Commissione bicamerale il nodo della coerenza tra la revisione costituzionale e i sistemi elettorali non può essere eluso, e non potrà esserlo neanche richiamando il fatto che sono stati già votati dei principi attraverso gli ordini del giorno. Del resto, noi vogliamo la coerenza dei testi di legge costituzionale, Presidente, non quella degli ordini del giorno. Perché la Commissione bicamerale non ha avuto il compito di approvare ordini del giorno; quando avremo approvato questa legge avrà avuto il compito di varare un progetto organico di riforma costituzionale. Quindi, poco importano gli

ordini del giorno. Si tratta di un metodo interno della Commissione bicamerale, ma che non potrà essere il metodo definitivo di valutazione del Parlamento.

Si è visto dunque che non potrà essere eluso il nodo della coerenza e della contestualità della presentazione alle Camere del progetto di riforma elettorale e del progetto organico di riforma della Costituzione. A meno che non si voglia assumere l'incredibile tesi (pur assunta e presentata nella relazione finale del comitato sulla legge elettorale all'interno della Commissione bicamerale) che vi possono essere due leggi elettorali, una presentata adesso, vigente la Costituzione attuale, per impedire i referendum relativi alla legge elettorale del Senato (sempre che non lo faccia la Corte costituzionale), e un'altra che interverrà in autunno dopo la presentazione del progetto organico di riforma della Costituzione. Se non si vorrà arrivare a questa incredibile soluzione, poiché il Parlamento non potrà accontentarsi dei principi che saranno stati approvati con gli ordini del giorno, in base al metodo che sta seguendo la Commissione bicamerale, allora il nodo della contestualità non potrà essere eluso. E non potendo essere eluso, è evidente che si andrà al referendum sulla legge elettorale per il Senato in primavera.

Perché si vuole evitare questo referendum? Perché oggi si vuole sottrarre la materia elettorale alla Commissione bicamerale accontentandosi degli ordini del giorno, come se gli stessi potessero valere come indirizzi per l'esame che ne dovranno fare le Commissioni competenti di Camera e Senato? È infatti evidente, signor Presidente, che se si decide di sottrarre la materia elettorale alla Commissione bicamerale, dal punto di vista della procedura e della legittimità le due Commissioni referenti affari costituzionali, rispettivamente della Camera e del Senato, dovranno ricominciare da capo. Certo, politicamente ciascun gruppo, ciascun deputato potrà tener conto del lavoro istruttorio preparato nella Commissione bicamerale, ma se sarà deciso — ripeto — di sottrarre la materia elettorale alla bicamerale è evidente che le Commissioni permanenti

di merito avranno tutto il diritto ed il dovere di cominciare da capo. Esse avranno infatti il compito di proporre il nuovo sistema elettorale, indipendentemente dal progetto organico di revisione della Costituzione.

Perché allora si vuole evitare di fare in modo che il voto sul referendum relativo alla legge elettorale del Senato possa servire come test, come sondaggio della volontà degli elettori? Se si prevede un referendum confermativo sulle norme di revisione della Costituzione alla fine del processo di riforma, perché si ha paura di avere su questa legge elettorale il risultato della consultazione popolare? Perché non si vuol fare in modo che la Commissione bicamerale per le riforme, tra gli elementi di valutazione di cui deve necessariamente disporre per proporre alle due Assemblee il progetto organico di revisione della Costituzione e le conseguenti modifiche al sistema elettorale a fronte del nuovo progetto di Costituzione, del nuovo bicameralismo, della nuova forma di Governo, possa conseguire anche il risultato della consultazione popolare sulla legge elettorale del Senato?

Si ha forse paura di conoscere davvero la volontà popolare? Di conoscere davvero il tipo di riforme che la gente chiede? Di sapere che la gente chiede ai partiti di mettere in atto un processo che sia di riforma vera del sistema e non di salvaguardia degli attuali equilibri di potere?

Questo è l'iter che noi proponiamo. Si affidino i poteri alla Commissione bicamerale; non si sottragga alla stessa la materia elettorale; la Commissione bicamerale proponga nei tempi che le saranno assegnati i progetti di legge costituzionale e il progetto di legge elettorale, ma avendo presente anche il risultato del referendum sul sistema elettorale del Senato della prossima primavera. In tale schema si avrebbe un'approvazione definitiva in seconda lettura dei testi di legge costituzionali in autunno e si avrebbe il referendum confermativo (sul quale manteniamo tutte le nostre perplessità) nella primavera del 1994. E il nuovo sistema elettorale che la Commissione bicamerale e il Parlamento dovranno approvare evidentemente dovrà andare nella direzione espressa dal paese, consultato in occasione del refe-

rendum sull'attuale sistema elettorale del Senato.

Se non si vuole fare questo, se avete il coraggio di dire che tale impianto è stato realizzato solo per non consultare i cittadini, per non andare al referendum sulla legge elettorale per il Senato, per non avviare un reale processo di riforma, viene anche a cadere l'alibi della grande presentazione che si dà del referendum confermativo, in base alla quale si vorrebbe coinvolgere il paese facendolo votare sulla riforme costituzionali. Questo però non è vero, se si fa di tutto per evitare che la gente possa esprimersi sul referendum di giugno.

Altrimenti ci si spieghi, anche qui, per quale ragione non si preveda il referendum confermativo anche sul modello elettorale che proporrà la Commissione bicamerale. Si noti la singolarità del processo: prima si è difesa (adesso lo si fa un pochino di meno) l'assegnazione a quella Commissione del compito di varare anche le nuove leggi elettorali insieme al progetto di revisione costituzionale, ma si dice che, concluso quell'iter, andrà sottoposto al referendum confermativo solo il progetto di revisione costituzionale. Perché non si vuole sottoporre al referendum confermativo finale anche la nuova legge elettorale votata dalla Camera e dal Senato e proposta dalla Commissione bicamerale? Forse perché si teme che su di essa il paese esprimerà un voto negativo? E perché allora non si teme un voto negativo sulla Costituzione, con gli effetti dirompenti che questo avrebbe per il sistema repubblicano? Pensi, Presidente, all'ipotesi che si vada al voto finale del 1994 con l'attuale proposta di referendum confermativo. Come lei sa, noi abbiamo ripreso una precedente proposta del gruppo socialista e prevediamo che il popolo possa essere chiamato ad esprimersi su schemi ed indirizzi alternativi rispetto a quelli indicati dalla Commissione bicamerale. La consultazione popolare avrebbe cioè le reali caratteristiche di una consultazione elettorale, nella quale si è chiamati a scegliere tra due sistemi.

Ma ammettiamo che tale proposta non venga accolta; ammettiamo che si vada al referendum confermativo sulla revisione della Costituzione e che esso, essendo pre-

sentato agli occhi dell'opinione pubblica come il testo di legge costituzionale fatto da coloro che vogliono mantenere in piedi l'attuale sistema e salvare il regime vigente, non riceva il consenso della popolazione: bella legittimazione parlamentare avremo raggiunto, con un Parlamento che per due anni discute di riforme, ne discute senza il necessario consenso al suo interno (perché deroga al disposto dell'articolo 138), giunge al voto popolare e questo smentisce tutto quel lavoro!

È questo il risultato che più o meno consapevolmente si rischia di raggiungere con la procedura messa in atto dalla proposta di legge costituzionale in esame. Perché allora, se si corre questo rischio fortissimo in ordine alla revisione della Costituzione, non si vuole correre quello di consultare i cittadini con il referendum sulla legge elettorale?

Sono preoccupazioni gravi quelle che esprimiamo, Presidente. E lo facciamo per rivendicare la centralità e il ruolo pieno del Parlamento, per avviare un processo serio ed effettivo di riforma del sistema politico e costituzionale del nostro paese.

Mi auguro che il dibattito che seguirà e le votazioni che si avranno domani possano esprimere il senso di responsabilità di tutti i colleghi e, soprattutto, di quelli che dirigono i nostri lavori e che sono componenti della Commissione bicamerale. Spero si rendano conto delle preoccupazioni che esprimiamo e di come esse abbiano esclusivamente lo scopo di tutelare il regime parlamentare e democratico e di impedire che, in una sorta di sindrome autodistruttiva, nel tentativo di salvare il sistema, si finisca invece per distruggerlo completamente.

L'onorevole Anedda ha citato Sidney Sonnino. In questi giorni, Presidente, tutti sono andati a cercare precedenti storici per sostenere questa o quella tesi o comunque per avvalorare la propria. Anch'io l'ho fatto perché amo le cronache parlamentari, segnatamente quelle del secolo scorso. Ho trovato un precedente storico che non sostiene necessariamente la mia tesi, ma che, proprio per questo, ritengo debba essere tenuto presente. Risale a circa un secolo fa, al luglio 1896: un meridionalista liberale

come Giustino Fortunato intervenne in quest'aula. Certo, vigeva una Costituzione diversa, un sistema politico diverso e forse quell'intervento non ha tutte le caratteristiche dell'attualità. Giustino Fortunato intervenne per dire agli autonomisti siciliani di stare attenti quando nel 1896 volevano l'autonomia della Sicilia e della Sardegna in un'operazione convergente — pensi, Presidente — con un comitato lombardo per il decentramento che si era allora costituito. Ebbene, Giustino Fortunato ci tenne a richiamare i valori sui quali si fondava lo Statuto albertino e che non potevano essere distrutti dal tentativo posto in essere più o meno in buona fede da quella pretesa autonomistica. Già allora Giustino Fortunato parlava di regioni e diceva: «perché, onorevoli colleghi, l'Italia è quale la storia e la natura l'hanno formata; è tuttora un paese in cui due civiltà continuano a coesistere in un sol corpo di nazione e, se vogliamo che essa sia e valga qualche cosa nel secolo venturo, un secolo che ci batte alle porte così buio e minaccioso, dobbiamo ad ogni costo volere che una delle due...»

PRESIDENTE. Onorevole Vito, su sua richiesta, lei ha avuto a disposizione per il suo intervento 25 minuti. Poiché li ha superati largamente, le devo chiedere di concludere. Se lo desidera, potrà eventualmente chiedere che venga pubblicato in calce al resoconto stenografico della seduta odierna quello che ancora non ha avuto modo di dire nel suo intervento.

ELIO VITO. Concludo la mia breve citazione, signor Presidente.

Prosegue appunto Giustino Fortunato: «...dobbiamo ad ogni costo volere che una delle due, quella senza dubbio inferiore, sparisca al più presto possibile.» Questo, secondo me, è il significato della nostra evoluzione politica. Questa è la fatalità storica della nostra Costituzione unitaria che suggella nel fatto un movimento intellettuale e nient'altro che un movimento intellettuale cresciuto lentissimamente nei secoli. E chi pensa diversamente è in errore e del suo errore, io temo, potrebbe un giorno vera-

mente pentirsi (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pecoraro Scanio, che dispone di 14 minuti. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Signor Presidente, forse dispongo di un maggior margine di tempo perché credo abbia rinunciato a parlare uno dei quattro esponenti del gruppo dei verdi iscritto a parlare.

PRESIDENTE. No, onorevole Pecoraro Scanio, lei non può disporre del tempo assegnato a suoi colleghi che hanno rinunciato ad intervenire! D'altra parte, in 14 minuti è possibile dire cose importanti: svolga dunque il suo intervento.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Pensavo di disporre di un tempo superiore ai 14 minuti, signor Presidente. In tal caso gli altri esponenti del mio gruppo potranno parlare più a lungo.

Signor Presidente, quella in corso è una discussione molto strana. Da certi punti di vista siamo un paese paradossale, dal momento che prima si istituisce la Commissione parlamentare per le riforme istituzionali (che ha già iniziato a svolgere il suo lavoro, anche se in modo a mio avviso discutibile, almeno per quanto concerne il «politichese» che si parla in quella Commissione) e solo dopo viene fatta la legge che fissa i poteri di tale organo. Il che è già un paradosso, in quanto prima avrebbe dovuto essere approvata una legge che definisse le caratteristiche di una Commissione sulla quale grava l'oneroso compito di modificare la Costituzione, e poi tale Commissione avrebbe dovuto incominciare a lavorare.

In tal modo si altera la natura della discussione in corso; infatti, non ci troviamo di fronte ad una Commissione bicamerale ipotetica ed astratta, bensì ad un organo che è già nato, che già esiste e che si sta organizzando, mentre dobbiamo discutere e poi approvare un testo che ne definisce i poteri *a posteriori*. Questo è pressappochismo.

Il modo in cui funzionano il Parlamento e le nostre istituzioni, la scarsa libertà che li

caratterizza, sono fortemente condizionati da elementi e da soggetti esterni, anche se costituzionalmente previsti, come i partiti politici, ma la modifica della Costituzione che ci accingiamo ad effettuare non prevede interventi sostanziali nei confronti dei partiti politici. Questo è un altro dei paradossi della modifica costituzionale al nostro esame, perché, pur parlando tutti di partitocrazia e pur lamentando lo stravolgimento di quelle regole costituzionali in base alle quali i partiti politici sarebbero semplici associazioni cui spetta il compito di «concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale», nel momento in cui ci si appresta a modificare la Costituzione, non si prevede in alcun modo un intervento sui partiti. Dal testo che ci viene proposto non emerge un particolare riferimento a coloro che vengono identificati come i «tiranni» della scena politica italiana. La partitocrazia — termine ormai diventato di uso comune — è la dittatura dei partiti (anche se non di un partito unico): è un sistema nel quale i partiti vanno molto al di là degli argini costituzionali, per diventare organizzazioni che lottizzano tutto, fino quasi all'amministratore del condominio.

È questo l'elemento forte della crisi del nostro paese, ma esso è completamente assente dal dibattito e dal disegno di riforma costituzionale. In passato, vi erano state proposte relative ad una regolamentazione dell'organizzazione dei partiti. L'origine storica della mancata definizione legislativa e costituzionale di questo aspetto era la preoccupazione che una legge sui partiti potesse dar vita a meccanismi autoritari. Si è visto, al contrario, che la mancata regolamentazione dell'organizzazione dei partiti, e anche dei sindacati, ha portato ad un imbarbarimento tale per cui esiste ormai una partitocrazia ed anche una «sindacatocrazia», spesso meno considerata ma altrettanto onnivora, legata alla *nomenklatura*, compromessa e coinvolta nei meccanismi secondo i quali il cittadino non è tutelato in quanto tale, ma in quanto aderente ad una di queste consorterie.

La prima contestazione nel merito, quindi, riguarda l'esclusione di questo tema dall'attuale dibattito. Ecco perché lamentavo

all'inizio il paradosso che si sia istituita la Commissione prima di approvare la legge che ne definisce i poteri. È assurdo che non si proceda ad una regolamentazione dei partiti, questo mostro della società italiana che ha creato un regime ed ha portato allo sfascio del paese.

Per quanto riguarda il testo al nostro esame, invece, contrariamente ad alcuni oratori che mi hanno preceduto, credo che sostanzialmente sia consentito alla Camera di esprimersi su di esso.

Probabilmente è vero che l'impossibilità di presentare pregiudiziali di costituzionalità sulle proposte della Commissione, prevista dall'articolo 2 del provvedimento, è paradossale, nel senso che, in fase di riforma della Costituzione, si dovrebbe essere attenti alla compatibilità con le norme fondamentali che non vengono specificamente affrontate dal processo di riforma. Vi sono, cioè, dei valori fondamentali che potrebbero trovarsi lesi dall'accordo tra i partiti; nel sistema attuale, infatti, come evidenziano i lavori della Commissione bicamerale, la riforma della Costituzione non è fatta dai deputati in quanto tali, ma vi è ancora un pietoso schieramento per formazioni partitiche tradizionali che, se vogliamo, è la negazione stessa delle modifiche che si dovrebbero attuare.

Innanzitutto, non vi è alcun coinvolgimento dei cittadini nel dibattito, che tra l'altro è fortemente alterato dal *battage* pubblicitario dei *mass media* che spesso ne modificano l'immagine reale. In secondo luogo, sono fortemente convinto che gran parte della popolazione non riesca a seguire attentamente il dibattito perché in realtà non è interessata ad esso, nelle modalità fortemente «politichesi» con cui si sta svolgendo. La gente si chiede in che modo si possano ricondurre i partiti negli argini istituzionali nei quali dovrebbero muoversi nella società moderna, ma non riceve tale risposta dal dibattito della Commissione bicamerale. Al contrario, vi sono accordi tra i partiti e la sensazione è che vi sia un tentativo di intesa per la sopravvivenza delle formazioni politiche. Questo non può che essere fonte di preoccupazione.

Credo che da questo punto di vista siano

necessarie alcune osservazioni sul testo al nostro esame. La definizione di chi rappresenti la Commissione, regolata dal comma 7 dell'articolo 1, per esempio, è piuttosto pasticciata. Questa disposizione, quindi, andrebbe riscritta.

Quanto alla vicenda referendaria, è vero che il referendum rappresenta uno strumento utile e giusto in quanto può agevolare il coinvolgimento dei cittadini nel dibattito. Tale obiettivo, tuttavia, non può certo essere realizzato con un referendum che ha tutto il sapore di un plebiscito. Non mi sembra che un referendum soltanto confermativo o abrogativo possa attribuire reali facoltà ad un popolo che vogliamo evoluto e che vorremmo interessato al dibattito costituzionale.

Al contrario, risulterebbe certamente più utile un referendum differenziato con riferimento alle quattro modifiche sostanziali che si intendono introdurre. Penso, per esempio alla forma di Stato: non è detto che i cittadini non siano a maggioranza d'accordo con l'ipotesi di Stato federale e nello stesso tempo favorevoli a forme parlamentari, né che essi non concordino con una modifica della legge elettorale o con una forma di governo completamente diversi da quelli proposti. Seppure volessimo accettare l'impianto che la Commissione si è già dato (ripeto: stiamo discutendo di proposte di legge ma sappiamo che la Commissione ha già realizzato un determinato lavoro), non si capisce perché non si possano consultare i cittadini su opzioni alternative, prevedendo una differenziazione a seconda delle diverse modifiche che si stanno introducendo. In questo caso sarebbe avviato un dibattito certamente più ampio ed utile.

Tutti abbiamo potuto constatare come esistano alcune grandi opzioni. Noi verdi, per esempio, guardiamo all'opzione federalista, sia pure con sfumature diverse rispetto ad altri gruppi politici. Ci sembra che quanto sta avvenendo ponga in evidenza un gioco delle parti e faccia emergere una disputa terminologica tra regionalismo e federalismo. Alcuni parlano di regionalismo anche se, di fatto, indicano una prospettiva chiaramente federalista; in realtà, hanno paura di pronunciare questa parola solo perché essa

viene utilizzata dai colleghi della lega. Tutto questo mi sembra davvero assurdo. Credo che nel nostro paese vi sia una grande tradizione democratica e civile, che storicamente è anche antecedente all'unità d'Italia, favorevole ad un federalismo democratico progressista e solidale, giacché non è affatto vero che debba trattarsi di una formula necessariamente collegata all'egoismo o alla differenziazione etnica.

Su questi problemi è giusto che il popolo possa esprimersi, senza essere posto di fronte ad un pacchetto completo rispetto al quale, come sempre avviene, vi saranno mediazioni e si cederà magari qualcosa sul fronte della riforma dello Stato per ottenere qualcos'altro sotto il profilo della forma di governo o della legge elettorale.

È questo uno degli elementi deboli della proposta di legge in esame, anche se debbo riconoscere che l'impianto complessivo — ad eccezione della vicenda riguardante le pregiudiziali, alla quale mi sono già riferito — mi sembra garantisca quanto meno un dibattito reale, perché abbiamo comunque la possibilità, anche come singoli membri della Camera, di intervenire e di presentare emendamenti nel corso della discussione.

Prendo atto con soddisfazione dell'intervallo di tre mesi che dovrà intercorrere tra le diverse deliberazioni e ritengo molto importante che sia stato eliminato il grave attentato alla libertà dei parlamentari rappresentato dalla previsione dello scrutinio palese per tutte le votazioni. Ciò avrebbe costituito una evidente violazione non soltanto e non tanto degli attuali regolamenti, quanto di un principio minimo di garanzia in una materia tanto delicata quale è quella della modifica della Costituzione e della legge elettorale, cioè il principio della libertà di espressione dei singoli deputati in un momento in cui il regime partitocratico è ancora forte e determinato a rendere subalterne le istituzioni, prima tra tutte il Parlamento.

Credo che la Camera debba ribadire con determinazione l'opportunità della soppressione dell'ultimo periodo del comma 2 dell'articolo 2, che era stato imposto al Senato con una forzatura partitocratica, e ciò per sancire, nei limiti in cui è possibile, forme di

liberazione di questo Parlamento da una logica nella quale i partiti predominano rispetto alle istituzioni.

Mi avvio a concludere, signor Presidente. Vorrei ribadire con molta semplicità un giudizio — che sarà meglio definito in sede di dichiarazioni di voto sul complesso del provvedimento, a seguito dello svolgimento della discussione ed in base al confronto scaturito dalle posizioni dei diversi gruppi politici — complessivamente favorevole da parte del gruppo dei verdi sul testo formulato dalla Commissione. Proporremo determinate modifiche attraverso la presentazione di alcuni emendamenti, in direzione di una decisa difesa del principio del voto segreto, ripristinato nel testo, almeno come facoltà, dopo il dibattito in Commissione.

In chiusura ribadisco una perplessità. È necessario che il popolo possa esprimersi veramente, con un referendum che non sia un plebiscito, ma rappresenti la reale facoltà di scegliere fra opzioni diverse. Del resto, in questo modo si favorirebbe — se così vogliamo dire — il riconoscimento del lavoro svolto dagli organi parlamentari, dal momento che, nonostante l'adozione a maggioranza di una determinata scelta, è evidente che il Parlamento ha lavorato su tutta una serie di opzioni: è giusto riproporre al popolo — che, come dice la Costituzione, resta il vero sovrano — non tanto un referendum di mera accettazione o reiezione, ma un referendum capace di permettere una scelta efficace.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gasparri, il quale dispone di undici minuti. Ne ha facoltà.

MAURIZIO GASPARRI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, si vuol dire con un detto popolare: fatta la legge, trovato l'inganno. In questo caso, invece, siamo di fronte ad un inganno prima ancora della legge.

Già altri colleghi hanno rilevato l'assurdità di un dibattito che si svolge mentre la Commissione bicamerale già lavora, ma noi riteniamo che mentre ancora si sta discutendo sulla legge istitutiva dell'organismo si sia già consumato su alcuni punti importanti un

inganno. Mi riferisco, per esempio, al problema del presidenzialismo ed alla scelta della democrazia diretta, che non più tardi di ieri la Commissione bicamerale ha nuovamente bocciato, con una maggioranza raffazzonata, appositamente confluita su questa intesa. Eppure noi crediamo che quella ipotesi rappresenti la soluzione più utile per un riforma reale. Ecco perché denunciemo un inganno che precede l'approvazione della stessa legge.

Arriveremo, probabilmente, anche all'assurdo di una Commissione che avrà completato nella sostanza i propri lavori quando ancora il Parlamento sarà impegnato nella doppia lettura — trattandosi di una legge costituzionale — del testo con cui si istituisce l'organo bicamerale.

Riteniamo che attualmente la pubblica opinione capisca poco di quello che si sta verificando, poiché nella Commissione bicamerale — tranne che in alcune occasioni — stanno prevalendo disquisizioni di ordine giuridico e procedurale che il paese e la società civile sicuramente non possono seguire. Ieri, almeno, si è compreso che vi sono alcuni partiti contro il presidenzialismo e contro la democrazia diretta: è un fatto chiaro, che noi rileviamo, sottolineiamo e denunciemo, per proporlo ai cittadini come elemento di riflessione. Tuttavia crediamo che si possa e si debba porre rimedio: è vero che stiamo discutendo il testo elaborato dalla Commissione, ma vi sono anche proposte di legge diverse, come quella presentata dal gruppo del Movimento sociale italiano, che l'onorevole Nania come relatore di minoranza ha avuto modo di illustrare in quest'aula.

Con la nostra proposta, pur accettando il principio dell'istituzione di una Commissione bicamerale, si vuole dar luogo ad un coinvolgimento popolare nel processo delle riforme. Siamo d'accordo sul fatto che si debba istituire una Commissione, perché è necessario prevedere una sede, un luogo per un'istruttoria, per una verifica delle proposte sul campo, per indirizzare il processo di revisione costituzionale; ma riteniamo che questo lavoro dovrebbe essere preceduto (non escludiamo la possibilità di un ripensamento, con il raggiungimento del necessario

consenso sulle nostre proposte) da una deliberazione popolare. Ecco perché nella nostra proposta in materia abbiamo ritenuto di prevedere, prima ancora di trattare il problema dell'istituzione di una Commissione bicamerale, un referendum preventivo per scegliere la forma di governo: dovrebbe essere questo il nodo centrale dell'attuale processo di riforme.

Ci si sta soffermando a lungo sulle questioni relative alla legge elettorale, quasi che quest'ultima rappresenti la soluzione dei problemi politici ed istituzionali italiani e non, piuttosto, la conseguenza della scelta della forma di governo. Poiché noi riteniamo invece centrale questo problema, siamo dell'avviso che al riguardo debba attivarsi una sovranità che precede quella del Parlamento, certamente sovrano, ma in base a delega popolare. Il popolo, nel quale la sovranità risiede in maniera ancora più autorevole, deve esprimersi attraverso un referendum preventivo.

Nella nostra proposta di legge, all'articolo 4, abbiamo individuato il quesito che dovrebbe essere sottoposto ai cittadini nel referendum preventivo sulla riforma istituzionale. Esso è chiarissimo: qualora la proposta di legge fosse approvata, i cittadini dovrebbero rispondere alla seguente domanda: «Volete voi un Capo dello Stato eletto direttamente dal popolo e dotato di ampi e decisivi poteri di indirizzo politico e di coordinamento fra le pubbliche istituzioni che facciano del Presidente della Repubblica la figura centrale dell'intero ordinamento costituzionale e l'effettivo rappresentante dell'unità nazionale?».

Qui dentro sappiamo tutti benissimo che la maggioranza dell'opinione pubblica è favorevole al riguardo; non vi è sondaggio, consultazione promossa dai giornali — potranno valere quello che valgono, ma il risultato è ossessivamente ripetuto ogni volta che si compiono tali verifiche — che non dimostri l'esistenza di una maggioranza presidenzialista nell'opinione pubblica. A nostro giudizio sicuramente la maggioranza delle risposte a un quesito del genere, comprensibile, sarebbe favorevole al presidenzialismo e alla democrazia diretta.

Con fatica, si sta arrivando a forme di

democrazia diretta per altri aspetti, ad esempio nella vita amministrativa. Tra breve approderà in Assemblea il provvedimento sull'elezione diretta del sindaco, argomento che ha appassionato la Commissione affari costituzionali. Sono emersi orientamenti diversi, ma nella sostanza si è fatto strada un principio di democrazia diretta. A nostro giudizio anche sulla forma di governo il popolo deve essere consultato, perché non si verifichi l'incongruenza di una maggioranza che nella Commissione bicamerale ha escluso anche forme subordinate (si è pronunciata anche contro l'elezione del *premier*, altro esempio di partecipazione diretta, forma di investitura popolare della figura del «decisore», come è stato definito in altre occasioni), mentre nel paese vi è sicuramente una maggioranza a favore del presidenzialismo.

Perché, allora, non attivare un referendum, per fare poi in modo che la Commissione bicamerale lavori tenendo conto del responso popolare e quindi, per quanto riguarda la forma di governo, si orienti su proposte coerenti con il deliberato popolare, che noi prevediamo favorevole? Ovviamente, se fosse contrario, non si potrebbe che prenderne atto e confermare sistemi di governo parlamentare.

Tra l'altro siamo dell'avviso che anche alla conclusione dei lavori della Commissione bicamerale per le riforme si dovrebbe stabilire una forma di consultazione popolare. Si dovrebbe, cioè, permettere ai cittadini di scegliere tra i vari progetti di Costituzione e non pronunciarsi solo su uno; in tal modo all'inizio e alla fine del processo di riforma vi sarebbe la possibilità della sanzione popolare.

Il segretario del nostro partito, onorevole Fini, ha più volte sottolineato questa incongruità: nell'immediato dopoguerra, in una situazione sicuramente più confusa e tesa, in cui si poteva pensare che l'opinione pubblica fosse condizionata da molti fattori, si svolse, giustamente, un referendum istituzionale per decidere se l'Italia dovesse essere monarchica o repubblicana. Il fatto è che comunque il referendum si tenne, anche se vi furono molte discussioni sul risultato. A più di quarant'anni di distanza, non si capi-

sce perché l'opinione pubblica — che oggi è sicuramente più matura (almeno, è quanto dovrebbe sostenere soprattutto chi ha difeso questo tipo di istituzioni, di regime, di democrazia) — non possa essere chiamata a pronunciarsi sul tipo di repubblica, se presidenziale o parlamentare, dopo che all'indomani della guerra, ripeto, si è pronunciata sul quesito se si dovesse optare per la monarchia o per la repubblica.

Perché questo timore della democrazia diretta? Perché non coinvolgere il popolo nel processo di riforma? È ovvio che poi peggiora la spaccatura tra paese reale e legale (anche se adesso è difficile definire il Palazzo e le istituzioni paese legale, visto il prevalere di tante illegalità; comunque diciamo così, usiamo questo artificio dialettico). Perché precludere la via alla democrazia diretta, che riteniamo debba precedere e concludere (con il referendum di indirizzo sulla forma di governo e con la scelta del modello di Costituzione) il processo di riforma? Si tratta di farne un fatto vero, reale, non di tecnica giuridica, di leggi elettorali, in cui ciascuno difende interessi, possibilità di presenza nel dibattito politico. In sostanza riteniamo che si debba decidere soprattutto su quanto ho indicato.

Con la nostra proposta di legge e con la relazione di minoranza svolta abbiamo dato, per così dire, le istruzioni per l'uso di un sistema di democrazia diretta. Abbiamo indicato come in concreto possa attuarsi un cambiamento istituzionale con il coinvolgimento della gente. Altrimenti, di fronte alla questione morale, all'esplosione degli scandali, ad un linguaggio involuto e complesso non si riuscirà ad essere compresi dai cittadini. Voglio dire ai sostenitori del referendum elettorale che non condividiamo la loro posizione nella sostanza perché non riteniamo che la svolta in Italia possa essere attuata con un sistema di tipo maggioritario. Riteniamo che a fronte di un forte potere centrale, di un «decisore» investito direttamente dal popolo (noi proponevamo il Presidente della Repubblica e, in via subordinata, avremmo accettato anche un *premier*, ma tale ipotesi non ha trovato nella Commissione bicamerale una maggioranza, anche se

da più parti sono stati espressi consensi), debba essere esercitato un controllo il più pluralista possibile da parte del Parlamento.

Riteniamo, inoltre, che se si desse luogo al referendum sulla forma di governo, quale quello che proponiamo, la gente capirebbe di che cosa si tratta. Invece sfido anche i pattisti, i sostenitori dei referendum elettorali proposti dall'onorevole Segni e da altri, ad andare fuori da questo palazzo ed a chiedere a dieci cittadini su cosa si voterà — se si perverrà al voto — in materia di referendum elettorali. Credo che la gente di tale materia capisca molto poco; certo, sente parlare di sistema maggioritario, di sistema proporzionale, ma non sa bene in che cosa consista il meccanismo dei due terzi dei senatori e quali logiche siano contenute in quei referendum. Noi chiediamo che la gente sia coinvolta su quesiti chiari, che possano essere compresi, e non su discorsi complessi.

Sfidiamo soprattutto i fautori dei referendum, anche su materie che non condividiamo per la sostanza e per la forma oscura, a schierarsi su tale questione. Se si crede allo strumento del referendum e della democrazia diretta, perché non coinvolgere il popolo? Perché non modificare l'articolo 138, che da tempo abbiamo definito il lucchetto, la norma che impedisce una verifica popolare? Infatti, l'articolo 138 nel caso di leggi di revisione costituzionale approvate dalla maggioranza di almeno i due terzi dei componenti ciascuna delle due Camere esclude la possibilità di referendum. Cioè, più ampio è l'accordo tra i partiti in Parlamento, più ritratta o addirittura esclusa è la possibilità di accedere alla verifica popolare attraverso il referendum. Ebbene, riteniamo si tratti di una grave incongruenza. Non vogliamo certo delegittimare il Parlamento, ma vogliamo abbinare all'autorità che legittimamente esercita un Parlamento liberamente eletto l'autorità di chi detiene una sovranità che precede quella parlamentare: mi riferisco ai cittadini.

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Gasparri.

MAURIZIO GASPARRI. Noi riteniamo — e

concludo, signor Presidente —, pur ravvivando la singolarità di un dibattito che si svolge mentre la Commissione bicamerale già ritiene di aver archiviato molte questioni, d'invitare il Parlamento alla riflessione sia sulla struttura della Commissione sia, soprattutto, sulla necessità di cogliere l'occasione della presente discussione per imprimere una svolta verso una forma moderna di democrazia diretta che non può che partire dalla scelta di una forma di governo, dall'indicazione — che noi, ne siamo certi, scaturirebbe dal voto — di una repubblica presidenziale (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luigi Rossi. Ne ha facoltà.

LUIGI ROSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, Sieyès, abate e uomo politico, nonostante vestisse la tonaca, recitò fino in fondo la parte di vero teorico della rivoluzione francese sostenendo il principio che tutto il potere spetta al popolo. Questo è il principio di base della fonte del diritto occidentale ossia, senza dubbio, il diritto romano.

Bonfante sostiene che per esprimere in tutta la sua potenza il concetto del diritto i romani usarono la parola *aequitas*; quindi, il concetto di *aequitas* e di *iustitia* rappresenta l'anima e l'integrazione evolutiva del *populus*, cioè del popolo inteso anche teologicamente come cellula divina per la progressione dei secoli; principio che rimane la pietra angolare della democrazia compiuta e dello Stato di diritto. Nel tempestoso corso della storia, seppure stravolto, rinnegato e deriso, tale principio è sempre sopravvissuto ed ha sempre più allargato le basi di quella branca giuridica che si definisce costituzionale. Pertanto, è il popolo che delega all'esercizio costituente e può sempre revocarlo ove lo ritenga opportuno.

Il popolo, insorgendo, assume così una figura che potrebbe assimilarsi a quella della *negotiorum gestio*. È al popolo, dunque, che spetta l'indirizzo costituzionale ed è il popolo che delega i suoi rappresentanti all'esercizio della democrazia e del diritto. Accanto all'insurrezione esistono altri modi per to-

gliere a chi non ha saputo usarla, o l'ha usata male, tale delega. Esistono i referendum, lo sciopero, l'assenteismo elettorale, ma soprattutto prevale la formazione spontanea di gruppi politici di opposizione che sostituiscono, nell'ambito della delega per l'esercizio della sovranità popolare, chi ha tradito.

Noi oggi ci troviamo esattamente in questa condizione: è in atto una delegittimazione generale degli organi che, sul piano costituzionale, dovrebbero gestire — appunto — le deleghe popolari. Mi riferisco al Parlamento, al Governo, alla magistratura, ma soprattutto ai partiti perché, in contrasto con quanto previsto dall'articolo 49 della nostra Costituzione, invece di concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale essi hanno conculcato la Costituzione ed hanno deliberatamente usato i voti degli elettori italiani per trasferirli a tangentopoli.

Siamo di fronte ad una pericolosissima disgregazione tra il paese legale ed il paese reale. Ecco perché la lega lotta contro questi usurpatori, in nome della sovranità popolare; ecco perché la lega ha chiesto una revisione totale della nostra Carta.

Sono molti i fattori che possono imporre il mutamento di una Costituzione: una guerra civile, una guerra perduta, un sovvertimento totale della base sociale attraverso una rivoluzione; e secondo le idee di Miele, di Mortati e di Bobbio, Costituzione significa allargamento sempre maggiore della visuale tradizionale, considerando fonti magari fino a ieri neglette e sconosciute quali fonti del nuovo diritto e, quindi, incluse naturalmente nel concetto di potere costituente.

Miele, Mortati e Bobbio raggruppano tutti questi fenomeni di produzione giuridica sotto il concetto unitario di atti normativi; il potere costituente, invece, possiede una caratteristica fondamentale — secondo Barile —, e cioè quella di provocare profondi mutamenti nel regime politico di un paese.

Insomma, il potere costituente è un catalizzatore che entra in funzione per provocare profondi mutamenti politici, sociali, economici e di costume, sia che esso si eserciti mediante un solo atto rivoluzionario, sia che si espliciti mediante un lento, continuo e

naturale evolversi del comportamento degli organi costituzionali.

Mi limiterò ai riferimenti più inquietanti. Primo: l'occupazione reale da parte della mafia di gran parte del territorio. Secondo: l'esplosione dell'omertà politico-mafiosa, che conferma uno stato di sofferenza costituzionale del paese (e mi riferisco a tangentopoli). Terzo: una situazione economica italiana ormai oltre i limiti della bancarotta. Quarto: una ribellione popolare diffusa contro il centralismo partitocratico. Quinto: la pericolosa recrudescenza di spinte nazifasciste. Sesto: la profonda crisi dei partiti tradizionali, provocata non solo da un trasversalismo prorompente e sovversivo, ma soprattutto dalla frammentazione correntista di tutti i partiti del cosiddetto arco costituzionale. Settimo: un Parlamento del tutto delegittimato dal profluvio governativo di deleghe e di richieste di fiducia.

L'unico elemento positivo e determinante è dunque oggi la lega nord, che ha imposto la revisione di tutti gli equilibri partitici.

Non esistono, pertanto, dubbi sul fatto che le costituzioni democratiche devono sempre avere la loro origine nella volontà popolare. Del resto, senza perdersi nei labirinti della filosofia del diritto, le basi delle costituzioni moderne e democratiche risalgono sempre alla continuità del diritto romano, che è anche la base del contratto sociale di Rousseau.

Per questo la lega intendeva includere nel pacchetto delle riforme anche la prima parte della Costituzione. Infatti, torniamo a domandarci se la Commissione bicamerale voglia veramente esplicitare una funzione costituente come fu quella della legislatura del 1946-48, oppure se non sia un altro organismo destinato a dormire sonni tranquilli negli archivi parlamentari!

Sulla base della dottrina ormai copiosissima, esiste la conferma, da parte di autorevoli studiosi del diritto, che l'attuale Costituzione deve essere totalmente revisionata, perché essa non può più rappresentare la piattaforma della prossima seconda Repubblica. Proprio per questo motivo avete denunciato il *golpe* compiuto dalla Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, che ha respinto l'ordine del giorno interpre-

tativo dell'articolo 132 della Costituzione, svalutando l'ipotesi dell'onorevole Labriola sulla connessione tra gli articoli 117 e 132 della Carta costituzionale. Peraltro, quegli stessi articoli, nel pensiero del costituente, rappresentavano un'apertura proprio in direzione del federalismo attraverso le autonomie regionali. La maggioranza che ha votato contro ha confermato anzitutto, secondo una logica gattopardesca, di non volere alcun rinnovamento; ma soprattutto, opponendosi al federalismo, ha confermato il rifiuto di usare l'unico strumento costituzionale oggi in grado di restituire al popolo italiano la sua volontà di ribellione contro il palazzo. Si è inoltre sottratta al Mezzogiorno d'Italia l'energia necessaria per rompere la morsa della criminalità organizzata e per esprimere in modo autonomo tutte le sue energie.

Ma la storia procede per conto suo, e soprattutto non ha mai fatto salti indietro, anche se abbiamo attraversato periodi di profondo oscurantismo. Miele, Mortati e Bobbio delineano la necessità dello Stato: questo sarebbe forse una variabile perché dipende da chi si trova al comando? No, lo Stato di diritto non è una variabile, ma una realtà dogmatica; è lo strumento costituzionale che regola ed equilibra le spinte evoluzionistiche delle generazioni affluenti. Mi chiedo allora come possano gli stessi protagonisti di tangentopoli predisporre un documento di riforme costituzionali ipocritamente ispirato al secondo capoverso dell'articolo 1, il quale sancisce che la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

Mi chiedo se sia stato rispettato l'articolo 2 della Carta costituzionale, che riguarda l'inviolabilità dei diritti individuali e collettivi dell'uomo, quando si assiste alla resa a discrezione dello Stato su gran parte del territorio, ormai occupato dalle cosche politiche e mafiose. Richiamandomi alla contrastata esclusione della revisione della prima parte della Costituzione, mi chiedo come siano stati rispettati, oltre al principio solidaristico dell'articolo 2, quelli relativi all'uguaglianza sostanziale e formale contenuti nell'articolo 3, nonché il principio autonomistico dell'articolo 5, quello pluralistico

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

degli articoli 6, 7 e 8 e, infine, quello internazionalistico degli articoli 10 e 11. E che dire della mostruosità giuridica inserita nel secondo capoverso dell'articolo 27, laddove si sostiene che l'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva?

È comprensibile che, dopo la caduta del fascismo, per eliminare qualunque tentativo di restaurazione, si volesse dare alla nostra Costituzione una struttura rigida, nell'ambito dell'articolo 138. Ma proprio Perassi, autore della formula contenuta in tale norma costituzionale, fece presente che bisognava rendere il procedimento di formazione delle leggi costituzionali più complicato di quello previsto per le leggi ordinarie allo scopo di proteggere in modo assoluto l'ordinamento repubblicano, senza peraltro arrivare a stabilire una regola che rendesse estremamente difficile sia la revisione della Costituzione sia l'emanazione di nuove leggi costituzionali. Si volle, insomma, corrispondere all'esigenza di una più ponderata riflessione nel procedere ad atti così importanti. Dopo oltre quarant'anni, quindi, è legittimo rivedere anche l'articolo 138, per eliminare un formidabile blocco sulla strada delle riforme.

Se non andiamo errati, la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali avrebbe dovuto rappresentare lo strumento parlamentare per una revisione totale della Costituzione. Abbiamo invece assistito alle solite manovre «politichesi», e fino a questo momento sul tavolo del dibattito campeggiano le scorie della disputa interna alla democrazia cristiana (Segni sì, Segni no; referendum sì, referendum no) e, peggio ancora, l'affermazione apodittica dell'onorevole Craxi, il quale ha dichiarato: «Il maggioritario non passerà mai».

Se i sepolcri imbiancati, che rappresentano ormai i partiti tradizionali attorno e dentro le rovine del Palazzo trasformato in tangenteopoli, riusciranno a sopraffare ancora una volta la sovranità popolare, l'Italia sarà finita. Ma se la *nomenklatura* crede di bloccare con i suoi colpi di coda la spinta irrefrenabile che sale dal basso e che sta facendo crollare il palazzo, si illude. Il *golpe* potrà concederle solo qualche settimana di respiro, ma non potrà sfuggire al passaggio

obbligato attraverso la cabina elettorale. È a quel passaggio che la lega vi attende: la lega, in marcia verso il sud, non viene mai meno ai suoi impegni, presenti e futuri.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sterpa, il quale dispone di 17 minuti. Ne ha facoltà.

EGIDIO STERPA. Signor Presidente, se ci riuscirò, cercherò di essere più breve.

Desidero in primo luogo ricordare, in occasione di questa discussione sui poteri della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, il collega Aldo Bozzi. Non lo ricordo a caso, né certamente per fare della retorica, ma perché se il Parlamento — e naturalmente le forze politiche — sette anni fa avesse avvertito, come l'aveva avvertita il collega Bozzi (il quale, peraltro, non era un massimalista per quanto riguarda le riforme istituzionali o della Costituzione), l'esigenza di rivedere le regole del gioco, forse oggi ci saremmo risparmiati alcuni fenomeni e — diciamolo pure — tante prediche che in taluni casi non sono fastidiose, ma anche qualcosa di peggio.

Voglio rilevare all'inizio del mio intervento un fatto che, francamente, non mi sembra molto corretto: mentre in quest'aula si sta discutendo sui poteri della Commissione bicamerale, la Commissione stessa è riunita. Ciò dimostra — debbo dirlo sinceramente — scarsa sensibilità da parte di chi ha assunto la decisione di tenere sedute di quella Commissione. Sarebbe stato infatti utile, a mio avviso, che i suoi membri ed il suo stesso presidente ascoltassero le osservazioni che vengono svolte in quest'aula proprio a proposito del ruolo della Commissione bicamerale. È un dato che mi limito a sottolineare.

Desidero aggiungere, signor Presidente, che le analisi svolte in questi giorni — che sono state compiute anche in sede di Commissione affari costituzionali e che leggiamo sui giornali —, alcune delle quali catastrofiche, sulle condizioni della nostra *res publica* sono vecchissime. Ricordo negli anni sessanta, quando svolgevo un lavoro completamente diverso, analisi pubblicate su giornali, libri e saggi (qualcuno scritto anche da me) in cui i mali della Repubblica venivano stu-

diati e sottolineati: è quindi grande la responsabilità delle forze politiche per non aver preso atto, allora, delle necessità di rivedere talune regole del gioco. Oggi siamo arrivati al punto che si vorrebbe sconvolgerle per rivederle tutte.

Procedo per punti, con grande rapidità, perché il tempo a disposizione non è molto, e d'altra parte, Presidente, lei esercita il suo ruolo con un rigore cronometrico che, peraltro, io apprezzo. Diceva il collega Landi che lei sembra quasi un presidente svizzero, caratteristica che noi — ripeto — apprezziamo.

Procedendo, come dicevo, per punti mi chiedo in modo problematico — non intendo farne argomento di retorica e di demagogia — se questa Commissione bicamerale, così come è e come la si è voluta, possa assolvere al compito che le si è dato e che si è data. Da quello che leggiamo sui giornali e da quanto sappiamo, in realtà, a parte le decisioni assunte su taluni principi, a colpi di maggioranza, la Commissione non è esente dalla confusione che esiste, in una certa misura, nella politica italiana e nell'intero paese.

C'è anche il sospetto, in qualche modo legittimo, che questa Commissione, così com'è, non abbia la necessaria legittimazione (parlo di legittimazione di tipo popolare, che non è cosa di poco conto) per rivedere le regole del gioco e, quindi, anche il sistema politico italiano. Non lo dico a caso. Come è noto, infatti, la proposta liberale, la prima ad essere presentata in questa legislatura, prevedeva, per esempio, l'elezione di una sorta di Assemblea costituente, anzi di una vera e propria Assemblea costituente, anche se ristretta rispetto a quella degli anni 1946-1947, che avrebbe avuto certamente una legittimazione maggiore, perché sin dall'inizio del processo di riforma della Costituzione e delle istituzioni sarebbe stato coinvolto il popolo.

Ma c'è anche da chiedersi perché, per esempio, la proposta di legge costituzionale che noi discutiamo oggi abbia voluto limitare la revisione solo alla seconda parte della Costituzione, escludendo la prima. E dovremmo anche chiederci perché, oltre tutto, si sia voluto dare alla Commissione bicamerale anche il potere di redigere, di proporre la nuova legge elettorale. Io credo che sa-

rebbe stato molto meglio se della legge elettorale si fossero occupate le Commissioni ordinarie e, quindi, le Assemblee. La legge elettorale, come sappiamo, non è una legge costituzionale. All'interno della Commissione bicamerale, per il fatto che si è delegato alla medesima anche il compito di rivedere il sistema elettorale insieme con il sistema istituzionale, assistiamo ad un condizionamento tra l'una e l'altra materia che non fa uscire la Commissione da quella sorta di vicolo cieco in cui si è cacciata.

Per tornare all'esclusione della prima parte della Costituzione dal processo di revisione, a me pare francamente che sia stato e sia inopportuno porre limiti all'intervento normativo, perché vi è un nesso inscindibile tra le diverse parti della Costituzione.

A proposito della prima parte della Carta costituzionale, che ci è appunto impedito di toccare, voglio fare solo due esempi. In tale prima parte ricade l'articolo 49, relativo ai partiti. Sappiamo che il problema dell'identità dei partiti, ma anche della loro legittimazione, dovrebbe essere discusso. Personalmente (e il Presidente Labriola forse lo ricorda) sono autore e presentatore, sin dalla VIII legislatura, di una proposta di legge sui partiti, per regolamentare la vita interna degli stessi e per dare anche a loro una sorta di assetto nell'ambito istituzionale. Ebbene, l'articolo 49 (che — ripeto — è collocato nella prima parte della Costituzione, quella cioè intoccabile) così recita: «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». La Costituzione in proposito non dice altro; la parola «partiti» vi appare una sola volta. Mi chiedo se non sarebbe invece necessario (io ritengo di sì) intervenire al riguardo.

Il secondo articolo della Costituzione che voglio citare è l'articolo 30, concernente un altro tema che mi è caro (anche in materia ho presentato una proposta di legge; certo, si tratta di due piccoli particolari, anche se quello relativo ai partiti non si può davvero definire piccolo). L'articolo 30, dunque, recita: «È dovere e diritto dei genitori, mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio. Nei casi di incapacità dei genitori (...)» e così via.

Ebbene, non si fa mai cenno alla responsabilità dei figli nei confronti dei genitori, in una società che va sempre più invecchiando e in cui il problema degli anziani è serissimo!

Ho fatto due esempi, uno squisitamente politico, l'altro di carattere morale, per chiarire l'inopportunità di stabilire dei limiti.

In Commissione abbiamo modificato questa legge — vedremo comunque gli emendamenti che verranno approvati — ed io devo riconoscere che essa è stata migliorata. Vi è stato un dibattito ampio che qualche volta ha avuto momenti di asprezza, senza comunque mai esagerare.

Ad esempio, il testo pervenuto dal Senato stabiliva che in aula la Commissione bicamerale fosse rappresentata, durante il dibattito, dal suo presidente e da alcuni deputati e senatori. Tale formulazione è stata corretta, con l'assenso quasi unanime della Commissione, nel senso che la Commissione medesima dovrà essere rappresentata in Assemblea secondo quanto previsto dai regolamenti parlamentari. Alla Camera vi sarà dunque il cosiddetto Comitato dei nove.

Vi è poi il problema dell'emendabilità, del diritto all'emendamento che, in qualche modo, viene limitato o sottratto al singolo parlamentare. Anche a tale riguardo abbiamo introdotto correzioni, ma secondo me occorre lasciare maggiore libertà, perché stiamo discutendo dei poteri di una Commissione che ha il compito di rivedere la Costituzione. E quando essa porterà i suoi progetti in aula, si dovrà poter emendare, correggere, scrivere le regole del gioco che ci accompagneranno non so per quanti anni. Non si vede dunque il motivo per il quale debbano essere posti limiti al potere di emendamento dei singoli deputati.

C'è anche il problema della disciplina delle votazioni. La proposta del Senato poneva dei limiti. Personalmente sono da sempre — l'ho scritto e l'ho detto in quest'aula anche nelle passate legislature — favorevole al voto palese, perché ritengo che un parlamentare debba sentire il dovere di esprimere apertamente e palesemente la propria opinione.

Occorre però ricordare che esistono i regolamenti delle Camere: o li aboliamo definitivamente o altrimenti non si capisce per-

ché vi si debba derogare solo in un'occasione, cioè in quella attuale. Intendo dire che o aboliamo gli emendamenti sulla legge elettorale oppure dobbiamo rispettare i regolamenti, e nel caso della legge elettorale potrebbe doversi ricorrere al voto segreto.

Voglio concludere, Presidente, con un accenno al referendum. Su una materia così delicata, il referendum puramente confermativo rappresenta obiettivamente un limite. Se il testo che verrà sottoposto a referendum dovesse essere rifiutato dal paese — cosa che probabilmente non accadrà, ma non possiamo non prendere in esame anche tale eventualità —, visto che le proposte che stanno prevalendo all'interno della Commissione bicamerale non sono entusiasmanti e non vanno incontro alle aspirazioni della gente, cosa accadrebbe? Davvero questa Repubblica e questo sistema verrebbero definitivamente delegittimati. Ecco perché, ad esempio, noi liberali sosteniamo la necessità del referendum alternativo.

Al di là di tali osservazioni, riteniamo che il lavoro della Commissione bicamerale — che è una realtà, la si è voluta così e noi, dopo aver fatto le nostre osservazioni con molta lealtà e rigore, la accettiamo perché va rispettata la volontà della maggioranza — vada agevolato e in qualche misura stimolato. Speriamo che vengano sottoposti all'esame dell'Assemblea dei testi il più vicini possibile alle richieste, alle aspirazioni e ai desideri, in particolare al desiderio di cambiamento, diffusi nel paese.

Signor Presidente, stiamo vivendo davvero un periodo rivoluzionario. Le rivoluzioni non avvengono più con l'assalto al Palazzo, alla Bastiglia o al Palazzo d'inverno. Nell'Unione Sovietica, vale a dire in un paese dove c'era l'Armata Rossa e il KGB, cioè un apparato militare e di spionaggio fortissimo e anche solidissimo, si è verificata una rivoluzione, che forse ha lo stesso spessore, se non addirittura maggiore, di quella del 1917, senza che vi sia stato un solo morto. Ebbene, anche noi stiamo vivendo nel nostro paese un periodo rivoluzionario; lo si avverte negli umori della gente, è un processo in corso che si esprime nella cultura ed è profondamente incardinato nel modo di pensare dei cittadini.

È necessario allora che il Parlamento e questa classe politica — che personalmente non delegittimo totalmente perché è ingiusto dire che tutto ciò che inserisce al Palazzo sia da gettare via, dal momento che non è vero; io non mi sento delegittimato e credo che molti qui dentro non si sentano delegittimati, anche perché non è prerogativa di questa o di quella parte politica rappresentare i cittadini — abbiano il coraggio di rinnovare energicamente e radicalmente le regole del gioco. Questo è del resto il solo modo per riconquistare una credibilità purtroppo perduta dai partiti, dal sistema e in qualche misura anche dal Parlamento.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Sterpa, e desidero aggiungere, dato che lei ha opportunamente colmato una lacuna che si avvertiva in questa discussione, che la Presidenza si associa assai volentieri al ricordo e alla stima che lei ha giustamente tributato alla memoria di Aldo Bozzi.

È iscritto a parlare l'onorevole Landi, che dispone di 23 minuti di tempo. Ne ha facoltà.

BRUNO LANDI. Non li userò tutti, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Landi, la Presidenza ricorda a coloro che devono intervenire il tempo di cui dispongono, ma si tratta solo di un termine massimo. Si può anche stare al di sotto, cosa credo molto gradita per la forza che la sintesi dà agli argomenti.

BRUNO LANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli interventi dei colleghi Gasparri e Luigi Rossi, sia pure da diverse sponde politiche, hanno ancora una volta configurato un rapporto fra Parlamento e paese al quale né io personalmente né il gruppo politico che ho l'onore di rappresentare in questo momento intendono aderire. Da una parte un paese fortemente protesosi verso il nuovo, dall'altra istituzioni profondamente delegittimate. In questo divario si profila una sorta di terra di nessuno, nella quale si agitano interpreti autentici della verità, moralisti per tradizione o moralisti

d'occasione, rivoluzionari dell'ultimo momento, una pleora di rinnovatori variamente motivati, ciascuno con l'ambizione di rappresentare il popolo, di interpretarlo e di comunicare, nell'ambito delle istituzioni, a ciascuno di noi più o meno mal capitato e delegittimato, la verità con la «V» maiuscola. Noi non ci riconosciamo in questo affresco.

Ho apprezzato particolarmente le considerazioni da ultimo svolte dal collega Sterpa. Riteniamo che il Parlamento sia fortemente legittimato dal voto e debba trarre dall'espressione democratica del consenso popolare le ragioni per procedere costruttivamente anche alla revisione dell'impianto costituzionale su cui si regge la Repubblica. Quindi, non un popolo genericamente inteso cui demagogicamente rivolgersi, non un popolo da rappresentare più o meno arbitrariamente, ma un popolo come punto di riferimento di una permanente battaglia politica che si esprimerà anche nelle prossime occasioni elettorali, un popolo che ha già detto la sua il 5 e 6 aprile. Vi sono un Parlamento che lo rappresenta e una maggioranza che in esso si è costituita, e noi dobbiamo partire da qui, con i metodi che la Repubblica si è data, per cercare di affrontare le disfunzioni delle nostre istituzioni.

La Commissione bicamerale trae la sua forza e il suo prestigio da questi presupposti. La legge della quale discutiamo è importante, riteniamo pertanto che essa debba percorrere rapidamente il suo iter istituzionale. La Commissione affari costituzionali della Camera ha esaminato il testo approvato dal Senato e lo ha parzialmente modificato, ma il nostro auspicio è che il percorso tra i due rami del Parlamento possa procedere speditamente e costruttivamente, in modo che la Commissione bicamerale possa essere rapidamente dotata dei suoi poteri. Ciò rappresenterà un importante contributo per la sua stabilità e per l'autorevolezza delle sue decisioni e potrà essere importante anche per stabilire un rapporto positivo e persuasivo fra il lavoro della Commissione e la pubblica opinione.

Oggi verificiamo che, in realtà, le cose non vanno in questo modo, anche perché le valutazioni qui espresse dai colleghi Gasparri e Luigi Rossi trovano, pur sulla base di

ispirazioni diverse, un'eco non irrilevante nella grande stampa nazionale, nella quale la Commissione bicamerale appare spesso come una navicella in preda ai marosi, impegnata a procedere su un cammino peraltro non perfettamente lineare. Dall'altra parte, appare invece una Commissione bicamerale considerata sì come luogo di decisione ma anche come ambito sottoposto al rischio di usurpazione. A fronte di tutto questo, va considerato il popolo che potrebbe esprimersi attraverso gli strumenti di democrazia diretta.

Ci si chiede, allora: a cosa serve la Commissione bicamerale? È giusto che tale Commissione svolga i suoi compiti in questo modo? Non si corre per caso il rischio di prevaricazione? Il collega Rossi ha addirittura parlato di un *golpe* consumato in rapporto alla liquidazione dell'ipotesi presidenzialista. Si tratta di uno scimmiettamento della realtà, di una vera falsificazione delle regole democratiche, nonostante a nessuno sfugga un dato oggettivo fondamentale, cioè che nell'area istituzionale ristretta di una Commissione bicamerale, quindi in uno spazio fisico ma anche politico esiguo, si confrontano tesi diverse, a volte diametralmente opposte, sulle terapie da adottare per guarire le nostre istituzioni. È noto però che in uno spazio ristretto appaiono più evidenti le divergenze, le contraddizioni ed anche gli scontri politici, dei quali naturalmente non ci meravigliamo.

Un auspicio che intendo formulare, peraltro in presenza del Presidente Labriola, autorevole esponente della Commissione bicamerale e presidente di uno dei comitati, è che, anche in ragione dell'approvazione di questa legge e dell'impulso politico che ne può scaturire, il lavoro della Commissione possa procedere in modo complessivamente più persuasivo, nel senso di far apparire evidente fin dall'origine il disegno complessivo che si intende realizzare. L'impressione, infatti, è che talora si proceda per argomenti non soltanto distinti ma non sufficientemente interconnessi. Pertanto, si verifica che oggi si discuta di un tema pur rilevante e che un altro giorno se ne affronti un altro, non contiguo e non connesso al precedente. Si pone pertanto la difficoltà di

costruire la interconnessione e, quindi, l'affresco complessivo.

Qualche volta sembra che il presidente della Commissione, che pure agisce in base alla sua ampia esperienza, anziché raffigurare l'affresco nel suo insieme, provi ad esplorare la creatività di una parte distinta dall'altra. Il risultato è che non si riesce a cogliere quello che potrà accadere in seguito. Ci auguriamo che in tempi brevi si possa rapidamente procedere per selezione sui principi e si possa pertanto conseguire un esito positivo.

Il collega Sterpa ha sostenuto che la società italiana sta vivendo un momento rivoluzionario. Ritengo che egli abbia ragione sotto molti profili, anche se non so se in questo caso si possa utilizzare il classico concetto di rivoluzione.

Sicuramente siamo in presenza di forti spinte al cambiamento; tuttavia, la tradizione liberale del collega Sterpa e quella socialista e democratica di chi vi parla dovrebbero renderci guardinghi rispetto al fascino contraddittorio delle rivoluzioni, le quali lasciano spesso sul tappeto esiti necessitati dalle circostanze ma non certo positivi sotto il profilo della riflessione storica. Noi dobbiamo avere la capacità di ricondurre la somma di queste spinte, sovente contraddittorie, molto spesso oscure e qualche volta inconsapevoli, nell'ambito di una precisa traccia di consapevole rinnovamento, fondata soprattutto su un'idea gradualista ed evolutiva della trasformazione delle istituzioni. Queste ultime non possono essere portate qua e là a piacimento, sulla base degli impulsi del momento, ma debbono corrispondere nella loro evoluzione anche alla storia di un paese ed alle radici profonde di una comunità.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO.

BRUNO LANDI. Per questo riteniamo la proposta di legge sulla quale stiamo discutendo uno strumento utile, anche se in sede di Commissione abbiamo verificato significative e democratiche divergenze di valutazione su alcuni punti.

Io stesso ho avuto modo di sostenere la preferibilità di un atteggiamento complessivo che fosse più aderente allo spirito della proposta inviataci dal Senato. Ciò, non per ledere l'autonomia e la creatività di questo ramo del Parlamento nè per mortificare i diritti di libertà ed il diritto-dovere dei singoli deputati, ma per una questione di natura prevalentemente politica, relativa all'opportunità di non impiegare troppo tempo e di non usare margini di tempo troppo lunghi rispetto ad un problema scottante. In sostanza, avremmo preferito che, una volta realizzata la sintesi politica con un'ampia maggioranza nell'altro ramo del Parlamento, questa fosse stata complessivamente accolta dalla Camera dei deputati.

In realtà il testo è stato modificato in alcune parti: ciò può essere ritenuto, considerando le singole questioni di merito affrontate, un fatto significativo. Si è allargata l'area dell'emendabilità. A me preme sottolineare soltanto un dato: la preoccupazione che si possa determinare una navetta delle emendabilità fra i due rami del Parlamento. Io mi auguro che non si sommi emendamento ad emendamento ed a subemendamento, ma che si possa definire per questa legge un percorso robustamente costruttivo, logico, concettualmente concreto. In Commissione non abbiamo voluto condurre su questo punto una battaglia di principio, ma non riteniamo che il diritto di emendare debba essere considerato come una sorta di titolo assoluto, da esercitare al di fuori dei limiti di tempo e di opportunità. In fondo la disciplina proposta può rappresentare un utile argine; tuttavia noi vogliamo segnalare questa preoccupazione.

Circa le votazioni a scrutinio palese, ho ascoltato poc'anzi un collega esaltare la possibilità di votare a scrutinio segreto come rispetto di un principio di libertà da garantire ai parlamentari, soprattutto in materia di revisione costituzionale. Sarà in mio limite intellettuale, ma non riesco a comprendere il nesso: non riesco cioè a vedere il legame profondo, il vincolo — non soltanto istituzionale, ma anche etico e politico — fra modifiche costituzionali e scrutinio segreto. In sostanza, non riesco a capire fino in fondo — almeno, con la necessaria chiarezza — la

ragione per la quale un voto segreto del parlamentare si colleghi ad un principio etico superiore rispetto alla responsabilità liberamente assunta con un voto palese, soprattutto quando si tratta di grandi questioni riguardanti le istituzioni e la loro riforma. Ma davvero dobbiamo rinchiudere queste decisioni nel segreto? Davvero il singolo parlamentare, il deputato Bruno Landi, deve raccogliere le proprie opinioni e le proprie scelte in questa materia nel segreto dell'urna; o non è invece più giusto ed eticamente più significativo che lo faccia palesemente, assumendosi la responsabilità della propria scelta, in accordo o eventualmente anche in contrasto con le indicazioni del gruppo politico di appartenenza?

Non vi è, quindi, superiorità morale: vi è forse, in alcuni, non so se presi singolarmente o per gruppo, la preoccupazione di lasciare uno spazio libero per qualche scorribanda, per qualche improvvisazione, per qualche trasversalismo di occasione, da gabellare eventualmente, per quanto possibile — anche con l'aiuto di una stampa compiacente — come occasione per l'esercizio di atti di libertà.

Un'ultima considerazione investe la questione del referendum confermativo. È noto ai colleghi, signor Presidente, che da parte nostra è stato ripresentato un emendamento che si richiama ad una nostra proposta di legge precedentemente presentata. Con esso si fa riferimento alla possibilità di un referendum alternativo, quindi alla possibilità di sottoporre a referendum non soltanto la proposta maggioritaria, ma anche quella che abbia raccolto in Commissione il secondo maggior numero di consensi. Una ragione di questa scelta è riferibile ad una considerazione di principio svolta dal collega Sterpa poc'anzi: un referendum confermativo è un grande evento collegato alla verifica del consenso popolare su una iniziativa parlamentare o di Governo, ma nello stesso tempo è un evento a rischio perché, nel caso di clamorosa divergenza di orientamenti, si determinerebbe un vuoto destabilizzante di decisione. Sottoporre a referendum popolare opzioni alternative è un modo per circoscrivere questo rischio e anche per rispettare la natura intrinseca della consultazione refe-

rendaria. Nel referendum, infatti, si sceglie fra opzioni alternative, fra un «sì» e un «no», fra un bianco e un nero; è più difficile concepire un referendum come pura conferma, in questo senso scarsamente creativa, di decisioni già assunte. Ci siamo permessi di riproporre all'attenzione dell'Assemblea la possibilità di un referendum qualitativamente diverso da quello approvato in Commissione.

Il nostro atteggiamento è ispirato anche alla preoccupazione positiva che si determini fra la bicamerale e i due rami del Parlamento un rapporto scorrevole. Questo provvedimento deve essere in grado anche di garantire un procedimento certo, chiaro, trasparente ed efficiente in una situazione che non ha precedenti. Infatti nella prima fase costituente la Commissione dei settantacinque aveva di fronte a sé un'Assemblea costituente; oggi la bicamerale ha di fronte a sé due rami del Parlamento istituzionalmente distinti, che vivono con propri regolamenti.

Onorevole rappresentante del Governo, sarà un problema da tener presente nel momento in cui la sostanza del lavoro della bicamerale dovrà diventare procedimento all'interno di ciascuno dei due rami del Parlamento; tant'è che qualcuno aveva supposto la possibilità, peraltro scartata, che proprio i due rami del Parlamento potessero ricostituirsi insieme in Assemblea costituente per il procedimento di revisione costituzionale.

Concludo, signor Presidente, onorevoli colleghi, con un atto di fiducia: anche se il nostro gruppo non ha votato a favore della proposta di legge, esso ha però assunto un atteggiamento di astensione critica che può trasformarsi anche in atteggiamento positivo ove l'insieme della legge, così come emergerà dal dibattito, risponda ai nostri intendimenti. Il segnale che riteniamo debba essere dato è proprio questo: la riconferma della vitalità delle nostre istituzioni; la riconferma di una capacità tutta laica, in quanto critica, delle istituzioni di riformarsi attraverso gli strumenti laicamente in grado di porre in essere e di determinare frequenti richiami al popolo.

I frequenti richiami ad un potere naturale

esterno, peraltro, al di là del loro apparente fascino, contengono in sé un elemento di confusione con potenzialità fortemente destabilizzanti. Nel dire questo ho ben presente la tradizione riformista che ho l'onore di rappresentare, nonché le battaglie condotte da questo stesso gruppo e dal mio partito nelle precedenti legislature per far avanzare alcune ipotesi di modifica istituzionale; e non ho alcuna difficoltà a far riferimento all'ipotesi presidenzialista, collega Sterpa. Tuttavia allora tale posizione non ebbe l'onore di un ampio accoglimento e delle convergenze che sarebbero state necessarie.

Una riflessione va condotta sul tempo e sulle occasioni perdute. C'è da chiedersi che cosa significherebbe calare in una situazione controversa e percorsa da elementi demagogici, come è quella odierna, quelle opzioni delle quali eravamo e restiamo convinti. In tale circostanza, forse, è necessaria la saggezza di compiere significativi passi in avanti, tuttavia su un terreno affatto sdruciolevole (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Enzo Balocchi. Ne ha facoltà.

ENZO BALOCCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, *ecclesia semper reformanda*, fu detto; e questo si può dire anche dello Stato, perché ogni giorno la Costituzione di uno Stato, anche se rigida e formale come la nostra, cambia per la realtà cangiante, che non può non influire soprattutto attraverso l'opera del Parlamento e la sua prassi.

Vi sono momenti nei quali si ricapitola interamente la storia costituzionale di un paese, si riprendono le fila degli istituti per verificarne l'efficacia nella società e la solidità. Ciò fu fatto, in termini eccezionalmente diversi dai nostri, in epoche del tutto differenti da quella nella quale viviamo, per esempio alla fine della seconda guerra mondiale. Allora l'Italia aveva alle spalle la sconfitta militare e quella che oggi si definisce guerra civile (lo dico anche se appartengo alla generazione che la chiama Resistenza del nostro paese ai tedeschi e ai fascisti).

Oggi i termini sono compiutamente diver-

si: non abbiamo alle spalle rivoluzioni, non viviamo un periodo rivoluzionario, ma la riflessione sul cambiamento della Costituzione ha ormai pervaso tutta l'opinione pubblica, non so fino a qual punto convinta e fin dove invece semplicemente eccitata nella fantasia dalla stampa e da alcuni gruppi politici.

Nel provvedimento che stiamo discutendo, elaborato dalla Commissione affari costituzionali, stabiliamo i poteri della Commissione bicamerale. È un modo nuovo di riformare la Costituzione; personalmente lo approvo e non avrei compreso tempi ed opportunità di un'assemblea costituente «a freddo». Certo è singolare quanto sta avvenendo, perché la Commissione bicamerale — come è stato notato — sta lavorando mentre ancora manca la legge regolatrice degli effetti della sua attività. Tuttavia i risultati delle sue riflessioni e dei dibattiti che in essa si sono svolti troveranno una conclusione in Assemblea.

Nel mio intervento — che tra l'altro mi trova totalmente consenziente sulla relazione di maggioranza del collega Gitti, con grande rispetto però per il rigore della relazione di minoranza — vorrei soltanto sottolineare tre punti che sono stati anche sollevati, mi pare, nel corso della discussione odierna.

Il primo punto riguarda i motivi per i quali la Commissione bicamerale si deve occupare soltanto della seconda parte della Costituzione. Voglio ricordare qui, in un momento solenne — anche se nel vuoto dell'aula — per gli impegni storici che il Parlamento italiano sta per assumere, che è giusto a mio avviso che la prima parte della Costituzione non venga presa in considerazione per riforme di ogni genere. La prima parte della Costituzione è la Carta della convivenza della comunità nazionale; è la Carta dei principi e dei valori sui quali si basa il lavoro della nostra comunità. E si tratta di valori e di principi che nessuno — né in quest'aula né fuori di qui — ha sovvertito o tentato di sovvertire; pertanto, si può ragionevolmente pensare che siano principi e valori che tutti sentono come propri.

Poiché altri colleghi hanno fatto qualche accenno al proprio gruppo di appartenenza,

mi sia consentito dire con l'orgoglio di chi ha vissuto, sia pure poco più che ragazzo, l'era della Costituente, quanto fu importante e determinante in certi momenti in quella tavola di valori la presenza del partito dei cattolici, della democrazia cristiana. Si può dire che i valori della persona umana, il significato dell'uguaglianza, i limiti ed il valore della libertà nella comunità sono storicamente frutto di quella presenza nell'Assemblea costituente.

È per questo che trovo giusto e corretto, nonché storicamente conseguente e coerente, che la prima parte della Costituzione non venga presa in considerazione per una modifica. Se ciò avvenisse, mi troverebbe assolutamente contrario!

Il secondo punto che voglio evidenziare in questo mio modestissimo contributo al dibattito riguarda la questione del voto palese, che è stata qui già discussa, ma sulla quale è giusto che ciascuno dica la propria opinione. A mio avviso vi sono state due grandi riforme in questi ultimi anni nel nostro paese attraverso le Assemblee del Parlamento: la prima fu la riduzione — nessuno più ci pensa — del periodo di durata del Senato, che aveva un grandissimo valore nella mente dei costituenti e che, se fosse rimasto, forse avrebbe provocato conseguenze politiche. La seconda riforma, estranea al testo della Costituzione, riguarda proprio l'abolizione del voto segreto come norma per ogni votazione e l'istituzionalizzazione invece del voto palese.

Ma proprio nella circostanza delle riforme costituzionali — l'hanno già detto alcuni colleghi, ma giova ripeterlo perché ciascuno deve dire ciò che pensa — il voto palese mi sembrerebbe la coerenza massima da parte di chi discute del destino della Costituzione, dell'avvenire almeno di una generazione, perché le riforme che verranno realizzate nei prossimi mesi non dureranno certo lo spazio di un mattino. Il voto palese pertanto è il riconoscimento della nostra dignità, della nostra libertà, così come ci ha insegnato la tradizione del parlamento inglese.

L'ultima osservazione — condividendo io lo schema di questo disegno di legge costituzionale per i poteri della Commissione bicamerale — riguarda l'accettazione del

referendum non opzionale nei confronti delle proposte che usciranno dal Parlamento. Personalmente ritengo che l'istituto del referendum — e non a caso nei paesi di antica democrazia parlamentare esso non esiste — sia in contraddizione con la logica di un vero regime parlamentare, così come sembra che la bicamerale abbia scelto di riproporci in Assemblea. Tuttavia nella Costituzione è previsto l'istituto del referendum, il quale però deve essere usato con quella sapienza che, a mio avviso, deve trovare la partecipazione popolare alla lotta politica non conflittualmente, ma semmai in termini di correzione.

Ebbene, l'alternativa esiste sempre in ogni referendum. E allora, mi sembra che l'elaborazione (che sarà dottrinalmente apprezzabile e politicamente rilevante) del progetto di riforma della seconda parte della Costituzione, soprattutto nei nodi del regime parlamentare, nei nodi della riforma delle regioni e delle autonomie più avanzate del nostro paese, dovrà essere presentata così com'è ai cittadini. L'alternativa è proprio qui: è l'attuale regime che non viene cancellato se i cittadini non approveranno il referendum. Sono convinto di quanto ho detto. Mi rendo conto che esistono ragioni anche a sostegno di altre posizioni, ma ritengo che occorra scendere a qualche compromesso.

Dal momento che non stiamo trattando di teologia dogmatica e non esiste una verità assoluta, nessuno può escludere che avrebbe potuto essere più gradito al popolo il progetto elaborato dalla minoranza più ristretta. Ma, accettando questa teoria, faremmo cadere le basi stesse della democrazia, che certi giornali già mettono in forse quando parlano di spaccatura nella Commissione bicamerale per indicare che sono emerse al suo interno una maggioranza e una minoranza.

Non ho altre osservazioni da svolgere sulle linee generali della proposta di legge costituzionale al nostro esame, anche se si potrebbero compiere ulteriori analisi sia dal punto di vista strettamente giuridico, sia sotto il profilo politico. Mi sembra che questa piattaforma di discussione e la consegna di poteri alla Commissione bicamerale siano giuste. Voglio ricordare soltanto a me stesso

che tale Commissione deve solo avanzare proposte; essa redige un progetto, un disegno organico, come è stato definito, ma è nell'Assemblea della Camera e del Senato che si svolgerà il vero dibattito. Un dibattito al quale la Provvidenza ha chiamato alcuni di noi a partecipare, cioè coloro che credono che esso si debba svolgere in quest'aula, all'interno di un Palazzo non delegittimato perché ancora fresco del voto popolare.

Un'altissima autorità spirituale pochi giorni fa ha parlato al Capo dello Stato, eletto da delegati legittimi. Non vi è bisogno che la stessa autorità spirituale dia a noi legittimità, ma anche tale riconoscimento, nella tempesta che esiste attorno alle istituzioni, ha consolato chi crede nelle riforme costituzionali perché crede nella Costituzione della Repubblica (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dosi. Ne ha facoltà.

FABIO DOSI. Signor Presidente, colleghi, siamo tutti d'accordo sul fatto che si debbano modificare sia la forma istituzionale, sia — corollario necessario — le leggi elettorali dello Stato. È persino divertente e ameno vedere che si dichiarano d'accordo al riguardo anche e soprattutto coloro che fino ad oggi hanno tenuto in mano le redini del paese.

Occorre tuttavia essere franchi, fino alla brutalità, se occorre. Contrariamente a quanto ha affermato qualcuno che mi ha preceduto, il sistema attuale è assolutamente vicino al collasso, schiacciato dal peso di un dissesto economico e morale al quale è ridicolo pensare di porre rimedio con finte riforme oppure con sottili disquisizioni. Questo è un comportamento che ricorda le dotte disquisizioni filosofiche che si tenevano a Bisanzio nel XV secolo, con i turchi alle porte, oppure, per richiamare tempi più vicini a noi, la fatua Maria Antonietta, quella del pane e delle *brioche*. È superfluo ricordare la fine che fecero la stessa Maria Antonietta e gli uomini del vecchio regime!

Non ho assolutamente la presunzione di credere o anche solo di sperare che chi detiene la maggioranza in Parlamento abbia

il coraggio di accettare un eventuale cambiamento vero delle istituzioni. Siamo sinceri: per diversi uomini la perdita di potere conseguente ad un cambiamento significa l'inizio di un meritato soggiorno in carcere! Tuttavia, con l'ottimismo della volontà, insisto sulla necessità di cambiare le regole, ma di cambiarle sul serio, e non per finta. Chi crede di poter tirare ancora di più l'elastico, chi gioca con la parola «cambiamento» senza dichiararsi sul come e sul quando, chi, infine, non accetta di lasciare la scelta, cioè la decisione finale, ai cittadini farà la fine di quei metalli che, incapaci di piegarsi, finiscono in pezzi.

Il Senato ha approvato un testo di legge costituzionale che conferisce poteri alla Commissione bicamerale. Benissimo, la lega nord valuta ciò con indubbio piacere, anche perchè il nostro è stato il primo gruppo a proporre l'istituzione di una Commissione avente poteri di riforma istituzionale. Però, deve trattarsi di una riforma. Ed allora noi della lega nord sottoponiamo all'Assemblea alcune considerazioni: come mai la Commissione è abilitata ad elaborare un solo progetto di revisione costituzionale? Sappiamo tutti che qualsiasi modifica dell'attuale sistema, presentata singolarmente, otterrebbe l'approvazione dei cittadini in sede di referendum (l'esempio del 9 giugno 1991 è illuminante); qualsiasi proposta che venga spacciata come una soluzione antipartitocratica e come tale descritta da televisione e stampa, avrebbe sicuramente successo. Non possiamo però non chiederci che valore concreto in termini di cambiamento potrebbe avere un unico progetto, partorito da una Commissione in cui i partiti tradizionali hanno ancora la maggioranza. Aggiungo che difficilmente comprensibile è anche l'esclusione della possibilità di modifica della sezione II del titolo VI della Costituzione, o meglio l'esclusione della revisione dell'articolo 138, dato che non mi sembra che sulla forma repubblicana vi sia niente da ridire.

Ciò che ci lascia maggiormente perplessi è l'accostamento esistente tra la possibilità di revisione della Costituzione e la possibilità di rivedere la legge elettorale e, soprattutto, il fatto che si possano modificare entrambe oppure l'una o l'altra.

Il problema istituzionale è prioritario — nessuno, o quasi nessuno, può negarlo — tuttavia potrebbe accadere — è paventato da molti — che, alla fine, la Commissione proponga solo la modifica della legge elettorale che, lo ripeto, se partorita da una maggioranza governativa e consociativa — sottolineo l'aggettivo «consociativa» — non potrebbe che garantire, con un premio maggioritario, la continuità del potere a dispetto di un prevedibile crollo elettorale. Comunque, tutti ci auguriamo che la Commissione operi concretamente e noi della lega, in particolare, con gli emendamenti presentati auspichiamo che la parola «federale» possa essere recepita nella Costituzione senza ipocrite paure.

Il federalismo è proprio dei paesi socialmente ed economicamente più avanzati ed è auspicato specificamente da risoluzioni del Parlamento europeo; il federalismo inoltre traspare, attraverso il principio di sussidiarietà, in quel trattato di Maastricht per il quale il Parlamento ha di recente concesso l'autorizzazione alla ratifica. Il federalismo, infine, è l'unico sistema che permetta la coesione di più culture — culture, non colture — nel rispetto delle reciproche autonomie.

Certo, per la partitocrazia il federalismo ha un difetto: essendo la massima espressione della democrazia, garantisce più di ogni altro sistema il controllo del potere e, soprattutto, del denaro pubblico da parte dei cittadini. Il vento del nord, che soffia sull'Europa, è quello del federalismo. L'attuale classe dirigente è di fronte ad una scelta; opporsi a tale forza significherebbe causare la frantumazione dello Stato, una frantumazione dovuta certo non alla lega nord, ma all'emergere di forze storiche ed economiche ormai incontenibili. Se non si vuole ciò, occorre rivolgere la prua verso una struttura federale, fatta però non di regioni come le attuali venti di cui è composta l'Italia — troppo piccole e deboli (tranne qualcuna) di fronte alle grandi regioni europee —, bensì formata da territori economicamente omogenei, individuabili concretamente anche attraverso quell'accorpamento di più regioni già previsto dalla nostra Costituzione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brunetti. Ne ha facoltà.

MARIO BRUNETTI. Signor Presidente, non sono certamente allarmismi di maniera i nostri, quando diciamo che c'è un duro attacco alla Costituzione e alla natura democratica del nostro paese. Noi ci basiamo su fatti che si susseguono e ci scorrono davanti agli occhi quotidianamente, materializzando tutte le nostre preoccupazioni espresse in sede di discussione sulla costituzione della Commissione bicamerale, all'interno della quale in questi giorni i giochi, le manovre, la confusione non fanno altro che accentuare le nostre preoccupazioni. Già in quella occasione abbiamo espresso la nostra contrarietà alla costituzione di una Commissione con compiti redigenti o referenti, cosa questa — dicevamo — che ci avrebbe portato ad una modifica profonda delle norme che regolano l'attività del Parlamento. Pensavamo, allora, ad un organo che rendesse certamente più stringente un confronto tra le diverse posizioni, lasciando, però, alle Camere la potestà di entrare nel merito. E avevamo messo in guardia l'Assemblea sul rischio di una discussione truccata che, alla fine, avrebbe fatto emergere la volontà di attribuire alla Commissione compiti eccezionali attraverso cui abilitarla ad introdurre modifiche all'iter di revisione costituzionale.

Ora la Commissione viene elevata al rango di un organo che porta avanti il processo di revisione, violando, secondo il nostro punto di vista, le norme che regolano le attività e le prerogative delle Camere.

Non facevamo processi alle intenzioni. E quella iniziale discussione si è rivelata successivamente veramente truccata. Oggi ci troviamo, infatti, di fronte ad una proposta di legge costituzionale caratterizzata da due aspetti gravi: innanzitutto, la presenza di fortissimi elementi di contrasto con la Costituzione; in secondo luogo, essa aprirà, se approvata, ferite non marginali sul corpo della Repubblica, dal momento che incide sulle regole poste a difesa del patto costituzionale. Non ci troviamo difatti dinnanzi ad un ordinario disegno di revisione costituzionale nell'ambito delle regole che la stessa Costituzione stabilisce, ma in presenza di

una lacerazione violenta proprio di quelle regole che i costituenti hanno messo a base della difesa della nostra Repubblica. Questo non è possibile!

Il senatore Cossutta, in sede di discussione, al Senato, della proposta di legge costituzionale che stiamo esaminando, ha ricordato che fu proprio uno dei padri fondatori della Costituzione, parlando delle garanzie introdotte nella Costituzione, ad affermare che solo una rivoluzione avrebbe potuto sovvertire le regole che stanno alla base delle paure di revisione della Costituzione. Neppure Scelba, che ha sempre considerato la Costituzione una trappola, e che ha spesso tentato di tracimare dagli argini democratici della Repubblica (i suoi tentativi, peraltro, furono però sempre stroncati dall'opposizione), mai pensò di manomettere l'articolo 138 della Costituzione.

Oggi siamo invece dinnanzi ad un grave tentativo di restaurazione, i cui segni allarmanti intravediamo nell'azione di questo Governo, nella spregiudicatezza con cui si assumono provvedimenti in contrasto con la Costituzione, nel fatto di mettere il bavaglio al Parlamento con i continui voti di fiducia, nella constatazione che si continua ad andare avanti con la scimitarra delle leggi delega e dei decreti-legge. Siamo preoccupati, signor Presidente; preoccupati per le direzioni di marcia, per la furia sovvertitrice che anima una classe politica di potere in crisi, la quale pensa di riciclare se stessa con riforme e leggi elettorali che stravolgono regole la cui modifica è prerogativa solo di un'Assemblea costituente. Siamo preoccupati, cioè, che non vi sia un'adeguata risposta a sinistra e che lo stesso PDS (faccio un'annotazione senza spirito polemico) è entrato nella logica di questa classe politica in crisi. Noi, certo, non vogliamo affatto apparire o essere i guardiani di una Costituzione intesa in senso astratto o statico; pensiamo, anzi, che siano necessarie modificazioni adeguate alla realtà di oggi, ma che esse debbano essere introdotte nell'ambito di un allargamento della democrazia e non di un suo restringimento.

Infatti, andiamo da tempo proponendo, quasi inascoltati in mezzo al grande clamore che è andato montando sulle riforme, il monocameralismo, la modifica dell'articolo

117 della Costituzione che garantisca nuovi ruoli e funzioni alle regioni contro il centralismo e per la rivitalizzazione delle autonomie in un diverso rapporto con lo Stato e che tenga conto della pluralità delle culture, delle minoranze linguistiche, delle specificità che caratterizzano, in positivo, questo nostro paese.

Ora, noi sfidiamo questa classe politica anche su un terreno che gli è proprio, quello della funzionalità istituzionale e del conclamato pericolo, che sempre si sottolinea, della polverizzazione politica, chiedendole di confrontarsi su una scelta di riforme che privilegi, per esempio, un sistema come quello tedesco.

Come si vede, proponiamo anche noi un'insieme di riforme profonde, ma riteniamo che ciò che non si può e non si deve fare è modificare in corso d'opera le regole attraverso le quali raggiungere cambiamenti costituzionali. Ciò che non si deve e non si può fare è cambiare l'articolo 138 della Costituzione, perché questo sarebbe un *golpe*.

Si sostiene, da parte dei campioni della restaurazione, che, in fondo, si ricorre ad una sorta di sospensione *una tantum* dell'articolo 138 per correggere qualche norma contenuta nella seconda parte della Costituzione, ma che poi si ripristineranno i meccanismi momentaneamente sospesi di quell'articolo. Questa è veramente una furbata che non possiamo accettare. È come chiedere una deroga per commettere un misfatto e, una volta commesso, ripristinare la norma perché quell'atto divenga permanente.

Ma, al di là della metafora, siamo in presenza, dal nostro punto di vista, di un singolare marchingegno che chiede, per modificare la seconda parte della Costituzione, la deroga ad una norma che incarna il carattere generale e intangibile delle regole costituzionali. Di questo, e non di altro, si tratta.

Ora, noi pensiamo non esista in questa Camera nessun parlamentare in buona fede che non veda il clamoroso assalto alla Costituzione realizzato con la proposta di legge costituzionale n. 1735, che si pone il compito di definire le funzioni della Commissione

parlamentare per le riforme istituzionali e la disciplina del procedimento di revisione costituzionale.

Ci troviamo, secondo noi, dinanzi ad un vero e proprio tentativo di scasso della natura della Costituzione italiana. È un atto grave che dovrebbe preoccupare tutti, anche chi per garantirsi, nell'immediato, un riciclaggio politico non tiene conto che la prospettiva potrebbe essere drammatica, e che, in realtà, attraverso questa via, non si affrontano alla radice le cause vere della crisi istituzionale (e anche morale e politica) ma, in definitiva, si mettono in moto processi pericolosi e precedenti ingovernabili che potrebbero essere richiamati e rivendicati, in qualsiasi altro momento, dai cultori dell'emergenzialismo.

Su ciò bisogna riflettere seriamente. Lo strappo che si fa oggi alle regole costituzionali apre prospettive preoccupanti per la democrazia del nostro paese. Ci troviamo, in definitiva, dinanzi ad una proposta di legge che tende ad imbalsamare temporaneamente, aggirandone le garanzie, l'articolo 138 della Costituzione che fissa i vincoli invalicabili entro cui va mantenuto l'iter di revisione costituzionale. La letteratura giuridica costante ed insigni costituzionalisti, anche in quest'ultimo periodo, ricordano che il metodo tassativo di un eventuale processo di riforma costituzionale è quello contenuto nell'articolo 138, che si ritiene inderogabile proprio perché quella procedura costituisce il presidio delle scelte e dei valori su cui si fonda il patto costituzionale della Repubblica; quella è la garanzia che soltanto attraverso quelle regole si possono introdurre modifiche alla Costituzione.

È dunque allarmante voler ora scardinare a testuggine quel presidio, con la sospensione *una tantum* dell'articolo 138, intaccando, così, un vincolo costituzionale approvato da un'Assemblea costituente che, quindi, non può essere sottoposto a deroga da un'Assemblea come la nostra, eletta con il compito di svolgere un'ordinaria attività legislativa.

È del tutto inaccettabile e pericoloso il ragionamento che spesso si fa anche qui dentro e che si sente ripetutamente echeggiare anche sulla stampa, secondo cui, in un

momento di emergenza economica ed istituzionale, non bisogna andare troppo per il sottile sulle norme (del resto, ne abbiamo avuto, in questa sede, esempi copiosi negli ultimi mesi). Sono ragionamenti che portano ad arrogarsi il diritto ad un potere di fatto, modificativo delle norme, che intacca imprudentemente gli elementi fondativi della Costituzione.

È dunque per noi grave, ma lo è anche per le prospettive dell'Italia, la lesione alla suprema garanzia costituzionale rappresentata dall'articolo 138. Forse è il caso di ricordare che la Costituzione italiana, che ha sostituito lo Statuto albertino, è frutto di un patto dell'Assemblea costituente attraverso cui si è data alla nostra Repubblica una chiara connotazione democratica. Nella Costituzione stessa è stato disciplinato in maniera analitica l'istituto della revisione per escludere rischi di forzature o deviazioni da parte del potere politico. Da ciò deriva il carattere «rigido» della nostra Carta costituzionale, che prevede sì la possibilità di revisioni, ma attraverso un iter «rafforzato» per far sì che questo procedimento, pur consentendo le modifiche che dovessero rendersi necessarie, costituisca nel contempo un freno a modifiche azzardate, permettendo in tal modo mutamenti legali e non rivolgenti arbitrari della Costituzione medesima.

A questo fine si è prevista la Corte costituzionale come garante dell'uniformità dei provvedimenti legislativi ai principi costituzionali e con potere di annullamento nel giudizio giurisdizionale in caso di difformità.

Richiamo questi elementi perché è necessario far riflettere tutti a fondo in quest'aula su ciò che sta avvenendo. Già nella relazione di minoranza al Senato su questo stesso provvedimento è stato ricordato che la filosofia alla quale si ispirò la Costituzione fu quella di rendere la formazione delle leggi costituzionali più complicata, pur non impedendola, rispetto a quanto previsto per le leggi ordinarie. Ciò al fine di sbarrare il passo alla volontà di stravolgere le procedure di garanzia costituzionale, come si vuole fare oggi con i ragionamenti sull'emergenzialismo, e di introdurre per via parlamentare riforme profonde che solo un nuovo potere costituente potrebbe realizzare.

Ricorda giustamente Paolo Barile che esistono limiti al potere di revisione; limiti che, se superati, producono lo sconfinamento del potere di revisione stesso nel più ampio potere costituente, modificano il regime e creano un nuovo ordinamento.

Tra i limiti assoluti alla possibilità di revisione, Fausto Cuocolo indica quelli derivanti dalle peculiarità procedurali prescritte, cioè la revisione costituzionale, anche a nostro parere, può realizzarsi solo nelle forme previste dall'articolo 138 e dunque, come dice Mortati, entro quelle norme-principio sulle quali si fonda l'intero sistema costituzionale, che in esse rinviene i valori politici che lo alimentano e lo stabilizzano nel tempo.

Queste parole fanno saltare la mistificazione contenuta nella proposta di legge che stiamo discutendo; quella, cioè, che ritiene possibile una scissione tra la prima e la seconda parte della Costituzione: si opererebbe, quindi, sulla struttura, senza intaccare i valori ed i principi fondamentali. Ci troviamo di fronte ad una spregiudicata partita di inganni che vogliamo denunciare e ad un atteggiamento di estrema ipocrisia; come si sa, infatti, sono proprio i principi ed i valori fissati nella prima parte della Costituzione che hanno determinato nell'Assemblea costituente la struttura definita nella seconda parte. Tra le due vi è un nesso inscindibile e assieme formano l'intero sistema costituzionale (di cui parlava Mortati) che caratterizza la nostra Costituzione. Se si modificasse la seconda parte, la prima diventerebbe anacronistica e priva di senso.

Dietro la congerie di frasi ammantate dalla necessità di rendere efficiente il sistema, dunque, vi è la volontà, sempre più spesso e apertamente proclamata, di modificare i presupposti stessi che stanno alla base della nostra Costituzione. Ciò non può avvenire perché, per ripetere le parole di Calamandrei, soltanto un «evento rivoluzionario» può far instaurare nuove procedure di revisione; un evento che porti «la distruzione, cioè, della Costituzione e l'avvio su differenti basi materiali di una nuova fase costituente». Considerato che in Italia rivoluzioni democratiche si sono avute con la liberazione del 25 aprile 1945, con la vittoria

della Repubblica nel 1946, con la Costituzione nel 1948, se oggi dovesse andare avanti un tentativo di ferire gravemente la Costituzione, vuol dire che ci troveremmo davanti ad una controrivoluzione restauratrice a cui bisognerebbe opporsi.

Abbiamo già avuto modo di verificare che un'opposizione serrata può impedire che questo progetto vada avanti senza contraddizioni. Già al Senato e poi alla Camera sono stati apportati forti mutamenti al testo al nostro esame; va infatti ricordato che nella prima stesura del provvedimento il patto trasversale che si muove per affossare la Costituzione aveva eliminato la doppia lettura, passando sopra ogni vincolo posto dall'articolo 138 e ignorando volutamente che la Costituente ha voluto la seconda deliberazione nel processo di revisione costituzionale perché in essa ha visto un procedimento rafforzato; ha poi fissato un intervallo di tre mesi tra la prima e la seconda deliberazione per consentire il maturare di una riflessione più attenta e la realizzazione del più ampio consenso possibile. Al Senato questo orientamento è stato sconfitto anche per la nostra opposizione.

Modifiche importanti sono state apportate anche dalla Commissione affari costituzionali della Camera: è stato reintrodotta l'intervallo di tre mesi tra la prima e la seconda lettura; è stato eliminato il colpo di mano compiuto al Senato con l'introduzione del voto palese; sono state apportate anche altre modifiche migliorative, che hanno cambiato le pretese iniziali di abilitare la Commissione bicamerale a presentare proposte di revisione costituzionale direttamente in aula, inibendo ai singoli parlamentari il potere di iniziativa, anche se permane la previsione di abrogare illegittimamente le norme parlamentari, costituzionalmente garantite, inerenti alle questioni pregiudiziali, sospensive o al rinvio in Commissione, che rappresentano i primi atti opponibili in progetti che vanno contro la proporzionale; che tentano di introdurre il presidenzialismo; che si propongono la riduzione di autonomia ed l'imbavagliamento del Parlamento.

Registriamo dunque positivamente il parziale successo, ottenuto in Commissione. Tuttavia, la proposta di legge in esame,

nonostante le modifiche introdotte, resta sempre, nella sua struttura generale, uno strumento che apre varchi pericolosi nell'impianto costituzionale e nelle regole di garanzia su cui si fonda la Repubblica.

Vorrei richiamare un ulteriore esempio. La maggioranza dei due terzi dei componenti di ciascuna Camera, prevista dall'articolo 138 della Costituzione, viene ridotta a maggioranza assoluta, pur surrogata dalla proposta di referendum approvativo a carattere plebiscitario. Ne consegue che il referendum, che in base all'attuale norma costituzionale sarebbe attivabile nell'ipotesi in cui, dopo la seconda lettura, non si riscontrasse la maggioranza dei due terzi, con il provvedimento in esame diviene elemento costitutivo del procedimento di revisione, così stravolgendo l'iter previsto dall'articolo 138 della Costituzione.

Anche insigni costituzionalisti e magistrati esprimono in queste settimane giudizi preoccupati sulla norma in esame. Molti di essi hanno ricordato che il referendum è certamente legittimo, ma a condizione che esso, in questo caso, sia aggiuntivo e non sostitutivo rispetto al vincolo della maggioranza dei due terzi previsto dall'articolo 138 della Costituzione. Infatti, è proprio la maggioranza qualificata, che ora si vorrebbe eliminare, la garanzia di difesa del patto costituzionale nonché la condizione prioritaria e definitiva, come è stato giustamente scritto e rilevato, per la validità di un atto di revisione costituzionale.

Dal provvedimento in esame consegue quindi una rottura della suprema regola di garanzia costituzionale, di fronte alla quale, a nostro avviso, è necessario un sussulto, un atto di onestà intellettuale e di coerenza costituzionale per tentare, in questa sede, di impedire che questo processo vada avanti. Certo — lo voglio ripetere — l'eliminazione in Commissione del voto palese, con la conseguente riconduzione alle disposizioni contenute nei regolamenti delle due Camere, rappresenta un successo anche nostro. Se fosse stata confermata tale previsione si sarebbe trattato di un fatto grave non soltanto rispetto alle norme di revisione costituzionale e, quindi, all'approvazione dei nuovi testi costituzionali che si propongono,

ma anche rispetto alle procedure per la modifica delle leggi elettorali, per la elezione delle Camere e per quella dei consigli regionali. Noi ci siamo battuti per la sua eliminazione, perché quella previsione sarebbe entrata in rotta di collisione non solo con lo spirito generale della Costituzione ma anche con la stessa riforma dei regolamenti parlamentari realizzata poco tempo addietro; riforma che, pur restringendo gli spazi di espressione dei gruppi e dei singoli membri parlamentari, ha tuttavia tassativamente escluso la possibilità del voto palese per questioni attinenti a prerogative e diritti fondamentali.

Ora non c'è chi non veda che noi ci troviamo a discutere ed a decidere proprio su diritti e prerogative fondamentali. La proposta di legge costituzionale che stiamo esaminando, infatti, ponendosi l'obiettivo di modificare una parte della Costituzione, muta radicalmente l'assetto istituzionale della nostra Repubblica (dal Parlamento al Governo, alla magistratura); assetto che in buona sostanza viene disciplinato con nuove norme che, quindi, vengono ad operare sul sistema dei diritti che si intenderebbe modificare con la nuova disciplina proposta. Proprio perché di questo si tratta, riteniamo di trovarci di fronte ad un provvedimento che nel suo spirito complessivo non solo lacera nel profondo il nostro impianto costituzionale, ma nasconde anche una volontà determinata ...

PRESIDENTE. Onorevole Brunetti, il tempo concordato per il suo intervento è esaurito.

MARIO BRUNETTI. Termino immediatamente il mio intervento completando il pensiero che stavo esprimendo che, lasciato a metà, non avrebbe senso. Dicevo che ci troviamo di fronte ad un provvedimento che nel suo spirito complessivo nasconde anche una volontà determinata a sostanzialmente una svolta autoritaria; un progetto cioè del tutto organico ai contenuti repressivi che abbiamo visto penetrare in quest'aula, anche attraverso l'approvazione di trattati internazionali come quello di Maastricht a cui l'attuale Governo ha subordinato le proprie scelte.

Non voglio dilungarmi ulteriormente su tale discorso anche se vi sarebbe da approfondire alcune questioni che ci sembrano importanti. Se la Presidenza mi consente potrei eventualmente chiedere la pubblicazione di alcune considerazioni integrative al mio intervento in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

Concludo sottolineando che, di fronte a problemi di questo genere e alla posta in gioco, che sta dietro il provvedimento in esame, vi è la necessità di operare per affondare rapidamente la scialuppa del separatismo e del trasversalismo. Per quanto ci riguarda, sia in questa sede sia al di fuori di essa, impegneremo le nostre forze e le nostre intelligenze perché siano sconfitte le velleità autoritarie ed ogni disegno eversivo. Chiedo alla Presidenza di voler autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di alcune considerazioni integrative (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. La Presidenza, onorevole Brunetti, autorizza la pubblicazione di considerazioni integrative al suo intervento in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, non esagero affermando che l'ora che viviamo in questa Assemblea e in quella del Senato è quella della verità, cioè l'ora nella quale si manifestano, nel confronto con la realtà, le vere ed autentiche posizioni riformatrici o conservatrici dei vari gruppi e dei vari schieramenti politici. Noi del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale — come ha chiaramente sostenuto il relatore di minoranza, onorevole Nania — ci troviamo sostanzialmente ed indiscutibilmente all'avanguardia dei riformatori veri. È una condizione che viene da lontano e che, come tale, ci consente di svolgere una diagnosi chiara di quanto sta succedendo e di quelle che sono le vere esigenze.

Onorevoli colleghi, qui non si tratta di

apportare qualche ritocco alla Costituzione, o di trovare qualche accorgimento per proteggere il sistema da presunti assalti alla Costituzione stessa, perché è in libera discussione — non in gioco! — la possibilità del Parlamento di modificare la Carta costituzionale per rendere tale strumento, quarantaquattro anni dopo la sua promulgazione, conforme alle aspettative, alle esigenze e alla realtà del corpo sociale e della nazione. La nostra Costituzione si è rivelata, da tanto tempo, tale da non essere più al passo con i tempi, a causa di degenerazioni che il sistema ha prodotto e per mali che il sistema stesso ha fatto ricadere sull'intera comunità nazionale.

Ritengo opportuno ricordare i mali richiamati. In primo luogo vi è quello della partitocrazia; sottolineo che si tratta di un male già annunciato tanti anni or sono, in un libro memorabile della scuola di Firenze, diretta dal professor Maranini, ed intitolato *Il tiranno senza volto*. Sono trascorsi quasi trent'anni dalla pubblicazione di quel libro e i mali previsti, indicati e diagnosticati da Maranini sono purtroppo vivi in senso negativo e dolorosamente dannosi per il corpo sociale. La partitocrazia ha fatto le sue vittime e le ha fatte nel corpo sociale, cui ha espropriato possibilità, capacità e potenzialità, trasformando lo strumento dell'articolo 49 della Costituzione in *instrumentum regni* che vediamo ancora aleggiare nel dibattito che stiamo svolgendo.

L'altro male che ha reso la Costituzione scritta distante dalla realtà della comunità nazionale è individuabile nel problema della partecipazione. Nella sua prima parte, dedicata ai diritti ed ai doveri dei cittadini, la Costituzione ha previsto — a partire dall'articolo 1 («L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro»...) fino agli articoli 39 e seguenti — forme di partecipazione e di associazione del lavoro alle grandi scelte, alla condotta generale ed alla vita dello Stato. Ebbene, tale partecipazione è stata limitata, esclusa, pregiudicata dal tiranno senza volto, la partitocrazia, che ha dominato, determinato, scelto, governato e che oggi vuole conservare.

Noi siamo quindi nella condizione di un assalto ad un sistema, ma nella necessità di

medicare un sistema che ha fatto il suo tempo e che non risponde più agli stimoli, alle esigenze ed alle speranze del corpo sociale. Ecco qual è il tema *decidendi*, ecco qual è il contesto nel quale ci troviamo. Torno a ripeterlo: è l'ora della verità, dal momento che i vari gruppi politici stanno rivelando da che parte sono e in che modo si schierano. I conservatori sono proprio quelli che si trovano nel cosiddetto arco costituzionale.

Me lo consenta l'oratore che mi ha preceduto: non basta denunciare a parole assalti o pericoli; non basta voler imbalsamare a parole un documento datato — del 1946-1948 —, che certamente contiene dei valori ed una serie di istituti che vanno conservati, perpetuati e migliorati. In realtà si tratta di un documento che deve essere adeguato ai tempi, perché i tempi sono cambiati, soprattutto in ragione delle degenerazioni intervenute, prodotte in una Costituzione non scritta, quella che si è data la partitocrazia, sulla quale essa ha continuato a vivere e a celebrare i suoi trionfi — fra virgolette — ai danni del popolo italiano.

Torno a ripetere, dunque, che il Movimento sociale italiano si trova in una posizione di avanguardia del rinnovamento e della rifondazione di uno Stato, che deve trovare in una Costituzione corretta ed aderente alle esigenze del popolo le possibilità di vita e di sviluppo, quelle possibilità che fino ad ora le norme vigenti non hanno assicurato; tanto è vero che i grandi malesseri e le grandi pulsioni esistenti non sono stati risolti dalle norme scritte della Costituzione.

Ecco perché noi non possiamo accettare le cautele con cui procedete. Non ripeterò le argomentazioni giuridiche illustrate con grande lucidità dall'onorevole Nania, ma devo sottolineare che voi avete escluso dal processo di riforma la prima parte della Costituzione mentre poi, in contraddizione con questa determinazione, dite che volete procedere ad un progetto organico di revisione costituzionale: ma se così fosse, esso dovrebbe essere rivolto all'intero *corpus* della Costituzione; diversamente, essendo un progetto organico nella propria parzialità, si tratterebbe pur sempre di un progetto parziale.

Per quanto riguarda l'articolo 138, l'onorevole Nania lo ha giustamente definito — ed io mi associo a questa definizione — una sorta di lucchetto, di catenaccio difensivo della Costituzione, con la maggioranza qualificata dei due terzi dei componenti l'Assemblea prevista dal terzo comma. Ma proprio perché è un lucchetto, voi lo manomettete soltanto ed unicamente quando vi fa comodo, sperando che non sia modificato più di tanto, perché volete governare il cambiamento secondo intendimenti da conservatori, da restauratori di un passato che la gente, il popolo italiano, ha dimostrato di non gradire.

Allora, quando con l'articolo 3 della proposta di legge al nostro esame prevedete l'aggiramento dell'articolo 138 soltanto per questa circostanza (individuando il *quorum* per la seconda deliberazione nella maggioranza assoluta dei componenti l'Assemblea), voi introducete una deroga all'articolo 138 della Costituzione. Questo *vulnus* non può sfuggire all'attenzione di qualsiasi osservatore e rappresenta un'operazione contraddittoria. Infatti, aprite il lucchetto solo per far passare le pseudoriforme che voi volete e soltanto quelle. Tutto ciò in relazione alla necessità di sottoporre a plebiscito — non si tratta, infatti, di referendum — il progetto elaborato da queste Assemblee. Altra, invece, è l'esigenza: quella della scelta.

I sondaggi hanno indicato come la scelta presidenzialista sia viva nel paese, nelle persone che aspirano a forme di democrazia diretta. Essa è necessaria per creare le condizioni di governabilità, per approntare quella Costituzione per governare invocata anni orsono da altre forze politiche, ad esempio dal partito socialista. Peraltro, quest'ultimo ieri sera ha fatto macchina indietro sul presidenzialismo, ma non può dimenticare che alcuni suoi esponenti hanno presentato una proposta di legge, agli atti, nella quale è previsto il referendum alternativo, cioè la facoltà di scelta dei cittadini, la possibilità di non dire soltanto «sì» o «no» a una Costituzione esistente, con il rischio gravissimo che il testo elaborato dal Palazzo possa risultare minoritario, rimanendo in tal modo vano il tentativo di riforma o pseudoriforma. Se i cittadini domani si accorgono

che si è fatto il gioco delle tre carte, che si è fatto finta di riformare e che quanto realizzato copre una sostanziale volontà di conservazione, vanno a votare e bocchiano, nel referendum possibile, che voi avete previsto all'articolo 3 della proposta di legge, il prodotto dei lavori di Camera e Senato.

Per evitare questo errore il Movimento sociale italiano si rivolge a tutte le forze politiche, soprattutto a quelle sensibili alla necessità di rinnovare sul serio, veramente; chiediamo che tali forze ci aiutino a emendare la proposta di legge al nostro esame, di considerare anche l'articolo 138 della Costituzione modificabile, di metterci in condizione di svolgere un referendum alternativo che consenta al popolo di scegliere tra due modelli di Stato. Il sistema presidenzialista non può essere affossato nella Commissione bicamerale in sede referente, informale, come è avvenuto ieri sera. Per gli umori legati alle vicende politiche contingenti, che mutano da un'ora all'altra, e in un momento di crisi dei partiti che compongono il sistema, in cui emergono caratterizzazioni partitocratiche, non è possibile chiudersi in una torre d'avorio e presentarsi al popolo italiano con un referendum puramente confermativo.

Ci appelliamo alla saggezza dei colleghi, delle forze autenticamente rinnovatrici, che nei partiti esistono, e che vogliono veramente cambiare. Il problema, signor Presidente — questa è la difesa autentica dei valori di sovranità e di democrazia di cui parlate, — è di creare sintonia tra le decisioni assunte in questa Assemblea e le aspettative della gente, del popolo italiano.

Sappiamo che il 75 per cento degli italiani è favorevole alla scelta presidenzialista; in quest'aula non possiamo chiudere porte e finestre, riducendo il Parlamento a una sorta di monade, come diceva l'antico filosofo, senza porte e finestre, che crogiola in sé le proprie verità, salvo poi portarle fuori per un referendum meramente confermativo.

Questa è la battaglia del Movimento sociale italiano e la ragione per la quale, emendamento per emendamento, richiameremo l'attenzione dei colleghi di tutte le parti politiche perché ci aiutino a dare sostanza e senso al lavoro costituente che il Parlamento

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

è chiamato a compiere; perché ci aiutino a predisporre contenuti profondamente innovatori.

Concludo con un riferimento al progetto di referendum alternativo, quello che il gruppo socialista — come ho avuto modo di ricordare — ha inserito in una proposta di legge firmata anche dall'onorevole Landi, il quale, nell'intervento che abbiamo ascoltato poco fa, ha espresso posizioni più caute e che mi auguro possano essere rivedute nel corso del dibattito.

Il referendum alternativo può consentire di affrontare il tema della partecipazione popolare. Si tratta di una scelta che non riguarda solo la forma presidenzialista o parlamentare, ma — e non sto a ripetere quanto è stato affermato molto meglio di quanto non possa fare io dal collega Nania — che parte dalla constatazione della sovranità anteriore a quella del Parlamento, peraltro riconosciuta dallo stesso articolo 1 della Costituzione; infatti la sovranità appartiene al popolo. Il Costituente nel 1948 ha usato un verbo che non si presta ad equivoci: la sovranità «appartiene» al popolo. Nel momento in cui si pone mano alla riforma della Carta fondamentale dei diritti del popolo e della forma di Stato bisogna chiedere il parere vincolante e possibilmente alternativo al popolo, depositario della sovranità che gli appartiene e che delega al Parlamento.

Signor Presidente, in questo senso riteniamo che la riforma debba essere libera e che grazie ad essa i mali antichi della partitocrazia e della esclusione dei cittadini dalla partecipazione possano essere superati attraverso ordinamenti realmente nuovi. Altrimenti si compirà un'operazione gattopardesca non degna delle aspettative del popolo italiano (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente, ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha

trasmesso, in data 30 novembre 1992, alla Presidenza il seguente disegno di legge:

S. 707. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 ottobre 1992, n. 408, recante disposizioni urgenti in materia di pubblicità radiotelevisiva» (*approvato dal Senato*) (1993).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è stato deferito, in pari data, alla VII Commissione permanente (Cultura), in sede referente, con il parere della I, della V, della VI, della IX, della X Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis.

Sospendo la seduta fino alle 14.

**La seduta sospesa alle 13,
è ripresa alle 14,5.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO D'ACQUISTO

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati d'Aquino, Fiori, Giuseppe Galasso, Luigi Grillo e Pisicchio sono in missione a decorrere dal pomeriggio di oggi.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ventotto, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Constato l'assenza degli onorevoli Zanone e Rutelli, iscritti a parlare: si intende che vi abbiano rinunciato.

È iscritta a parlare l'onorevole Vigneri. Ne ha facoltà.

ADRIANA VIGNERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il referendum del 9 giugno ha espresso la domanda pressante di rinnovamento politico-istituzionale che proviene dal paese. La risoluzione per l'istituzione di una Commissione bicamerale con compiti referenti — che i gruppi del PDS hanno proposto per primi — ed ora la proposta di legge costituzionale che inizia il suo iter in Assemblea intendono corrispondere a questa domanda.

Contemporaneamente, però, i nostri lavori — e desidero sottolinearlo per evidenziarne in un certo senso la normalità — intendono in certo senso riprendere progetti che erano già stati affrontati e almeno in parte discussi nel corso della IX e della X legislatura, quando la revisione della Costituzione, in uno spirito di aggiornamento ma anche di continuità e mai di sovvertimento, era stata portata ad un notevole livello di approfondimento.

Si affronta così la sfida, certo ardua ma non impossibile, della produzione di una vasta e complessa innovazione costituzionale ed elettorale nel momento stesso in cui il regime che ha governato fin qui manifesta la sua massima crisi.

Mi preme mettere in evidenza che tale innovazione non deve però essere fine a se stessa, ma deve rappresentare forma e strumento di una ritrovata capacità politica di ricostruire un quadro comune di regolazione e ricomposizione politica nell'attuale fase di tensione, di conflitto e di frantumazione sociale; quadro comune nel quale possono poi individuarsi nuove aggregazioni sociali e possono formarsi e distinguersi nuovi schieramenti politici.

Il testo di cui affrontiamo oggi la discussione ha un valore politico fondamentale: rappresenta infatti il rifiuto di un processo costituente, di fatto posto al di fuori della Costituzione italiana e quindi dei poteri «costituiti» di revisione della Carta costituzionale, così come sono in essa previsti. Rappresenta poi al tempo stesso la difesa della parte prima ed essenziale della Costituzione.

Non condividiamo infatti l'impostazione

che ritiene sussistente un nesso di collegamento — uno ed uno soltanto — fra la prima e la seconda parte della Costituzione, nesso che sarebbe sostanziato dal sistema proporzionale, così che se si procedesse alla modificazione di quest'ultimo, dovrebbe venire modificata anche la parte prima della Carta costituzionale.

La nostra posizione favorevole si fonda innanzitutto sulla valutazione che il procedimento di revisione costituzionale, che verrebbe in tal modo avviato, contenga in sé le premesse per creare nella nuova stesura della Costituzione una rinnovata «casa» per tutti, così come per un lungo periodo è stata la Costituzione del 1948.

Il testo che stiamo per esaminare si basa su tre aspetti essenziali: l'affidamento ad un'unica Commissione speciale mista delle funzioni referenti, la disciplina regolamentare del procedimento e l'introduzione del referendum obbligatorio.

Desidero svolgere qualche sintetica considerazione su tali aspetti. Per quanto riguarda la creazione di una Commissione speciale mista dotata di poteri referenti, ritengo che ciò non sarebbe stato possibile senza una legge costituzionale, in quanto, in assenza di quest'ultima, non si sarebbe potuto derogare all'articolo 72 della Costituzione. D'altra parte, in tal modo non si sovverte l'attuale bicameralismo, perché la Commissione dialoga con entrambe le Assemblee; alcune norme contenute nel testo in esame discendono da questa esigenza e si spiegano in considerazione di tale caratteristica della Commissione stessa. Occorre evidenziare che, per effetto degli emendamenti introdotti dalla I Commissione della Camera, la Commissione bicamerale è ora rappresentata dinanzi alle Assemblee non soltanto dal suo Presidente, ma anche in base alle norme dei regolamenti parlamentari. Ciò rafforza la sua posizione, per così dire, di normalità nei confronti di entrambe le Camere, nei limiti in cui questo è possibile vista la sua composizione mista.

In merito al secondo aspetto, cioè alla disciplina regolamentare contenuta nella proposta di legge costituzionale, devo rilevare che il testo è stato molto migliorato sul terreno della possibilità dei singoli parlamen-

tari e dei gruppi di presentare emendamenti. Esso non contraddice (è questo a mio avviso l'aspetto da evidenziare in modo particolare) lo spirito delle attuali norme regolamentari della Camera e, nella versione attuale, delimita anche temporalmente il potere emendativo della Commissione bicamerale in Assemblea. La disciplina introdotta in sede di Commissione, infatti, pone alcuni limiti temporali, che valgono sia per i deputati sia per la stessa Commissione, allo scopo di favorire decisioni ponderate e non per limitare il potere di emendamento. Ciò va detto a quei gruppi che hanno evidenziato l'ingerenza della legge costituzionale nella riserva di regolamento a favore delle Camere: dal punto di vista giuridico, il problema sicuramente non esiste perché la legge costituzionale supera l'attuale norma costituzionale contenente la riserva; ma non esiste neppure nella sostanza, per le ragioni che ho esposto poc'anzi. In sintesi, se prima si poteva dire che le Assemblee erano poste di fronte ad un testo elaborato dalla Commissione bicamerale da «prendere o lasciare», oggi questo non si può più affermare.

Per quanto riguarda il terzo aspetto, l'introduzione del referendum confermativo obbligatorio, ho avuto occasione di dire e desidero ribadire che tale istituto si inserisce nello spirito dell'articolo 138 della Costituzione, costituendone un particolare modo di svolgimento nel caso in cui la modifica prospettata abbia una particolare ampiezza e consistenza. Il valore politico di tale referendum sta nel fatto che, mentre secondo l'articolo 138 esso può essere richiesto per contrastare ciò che le Camere hanno già approvato sotto forma di legge costituzionale, la deroga ora introdotta richiede una pronuncia di segno positivo, destinata a completare e rafforzare la deliberazione parlamentare. Il referendum confermativo previsto dal testo in esame, quindi, ha un senso essenzialmente diverso (in questo mi differenzio da opinioni più generalmente espresse) da quello del referendum contemplato attualmente dall'articolo 138 della Costituzione. Tale diversità rappresenta anche il valore politico del referendum confermativo, che contribuisce a legittimare l'importante testo costituzionale che le Camere si

accingono a varare. È stato prospettato — e viene ripetutamente prospettato — da più parti, anche politicamente molto diverse, l'ipotesi di un referendum alternativo. Va detto che tale referendum, a mio modo di vedere, toglierebbe al Parlamento la possibilità di svolgere un lavoro che porti ad una decisione e sarebbe un sistema per trasferire all'interno del Parlamento una campagna elettorale da svolgersi nel paese. Quindi, si delegittimerebbe completamente il Parlamento e gli si toglierebbe qualunque possibilità di giungere ad un nuovo testo della Costituzione. Non è questo il risultato che intendiamo conseguire. Il nostro intento è quello di percorrere la strada parlamentare, così come previsto dall'attuale Costituzione.

Altri problemi sono stati evidenziati nel corso della discussione svoltasi presso la I Commissione. Si tratta di questioni — certo minori ma alle quali voglio accennare — che in parte possono essere risolte con i poteri ordinatori dei presidenti e del presidente della Commissione bicamerale: mi riferisco, per esempio, alla possibilità per i presentatori di emendamenti di discuterli e di illustrarli davanti alla Commissione bicamerale.

Altre questioni sono già risolte dall'attuale testo. Penso al caso in cui la seconda Camera approvi un testo diverso da quello che è stato approvato dalla prima; ci si chiede infatti cosa succeda quando la prima Camera riesamina il testo. La mia opinione è che per questa ipotesi non debba essere introdotta una norma *ad hoc*, ma che si debbano applicare le disposizioni ordinarie, contenute nell'articolo 2 del testo che andiamo ad esaminare.

Altri e più consistenti problemi sono ancora aperti e dagli interventi di oggi è già emerso che ulteriori difficoltà si presenteranno. Noi affermiamo che il testo in esame è senza dubbio suscettibile di ulteriori miglioramenti. Le esigenze di garanzia che si ponevano quando il testo ci è pervenuto dal Senato sono state in gran parte soddisfatte, a mio modo di vedere, grazie al lavoro svolto all'interno della Commissione della Camera. Soddisfatte, come dicevo, queste esigenze di garanzia del lavoro parlamentare, probabilmente il testo contiene oggi eccessive rigidità e, da questo punto di vista, potrebbe

essere migliorato. Potrebbe, cioè, essere reso più duttile, in modo da corrispondere ai continui adattamenti della situazione politica ed agli aggiornamenti che essa subisce sia nel Parlamento sia nel paese.

La scelta fondamentale, adottata a larga maggioranza, di ricorrere ad una Commissione bicamerale per lo svolgimento di un ruolo referente nei confronti delle due Camere è senza dubbio una condizione imprescindibile perché si possa portare a compimento un ambizioso progetto di revisione costituzionale. Tuttavia, questa scelta, dalla quale consegue la riserva della funzione referente nei confronti delle Assemblee, potrebbe diventare in taluni casi una soluzione troppo rigida; potrebbe cioè essere, stando al testo attuale della legge, una situazione obbligata fino al punto da impedire percorsi parlamentari più rapidi e, quindi, più produttivi. Da questo punto di vista, ferma restando la necessità dell'elaborazione di un disegno unitario, che comprenda sia il testo costituzionale sia quello delle leggi elettorali, che resti affidata alla Commissione bicamerale, si può ragionare sulla possibilità che una parte dei testi di legge venga invece affidata ai percorsi ordinari. Tengo però a chiarire che noi prendiamo in esame questa possibilità soltanto a condizione e nella misura in cui l'elaborazione di un disegno unitario e quindi l'inserimento nell'ambito di un disegno unitario anche dei disegni di legge elettorali (perché di questo si tratta) avvenga all'interno della Commissione bicamerale, e la decisione di ricorrere ad un iter ordinario anziché all'iter speciale che è designato nella proposta di legge costituzionale venga presa dalla stessa Commissione bicamerale. Noi prendiamo in considerazione — ripeto — questa possibilità e ci riserviamo di riflettere e di emendare in questo senso il testo della proposta di legge costituzionale.

Analoghe considerazioni vanno fatte per quanto attiene all'articolo 138 della Costituzione. Ricordo che il progetto di legge presentato dal gruppo del PDS non conteneva alcun riferimento a tale articolo. Esso si limitava a prevedere la deroga all'articolo 72 della Costituzione, appunto per consentire — ripeto — che la Commissione bicamerale

svolgesse un ruolo referente nei confronti di entrambe le Camere. Questa era la soluzione che noi, come gruppo autonomo, preferivamo. È stata raggiunta poi una mediazione che ha portato ad un testo diverso, che investe — per derogarlo — anche l'articolo 138 della Costituzione.

Ho già detto che la deroga all'articolo 138 contenuta nell'articolo 3 dell'attuale testo in discussione non sovverte il senso di tale articolo, anzi, a mio modo di vedere, ne costituisce uno svolgimento. Tuttavia questa soluzione, che si traduce oggi nella previsione di un referendum costituzionale obbligatorio, potrebbe anche essere ridiscussa e riconsiderata. Per il resto, infatti, il testo che viene oggi alla Camera è già stato riportato al contenuto dell'articolo 138. L'unica differenza consiste nella obbligatorietà del referendum.

La questione dell'articolo 138, in relazione al disegno organico cui la Commissione bicamerale è vincolata, è stata riproposta anche dal relatore per la maggioranza, onorevole Gitti, sia nella sua esposizione orale sia nella relazione scritta. Ci si è chiesti se il disegno organico sia compatibile con la unicità o con la pluralità dei progetti, e questo tema è stato connesso ed è senza dubbio connesso al carattere obbligatorio del referendum. In questo senso probabilmente il testo così come è oggi contiene un'eccessiva rigidità, perché stringe insieme due ordini di scelte, l'unicità del testo e l'obbligatorietà del referendum. Su questo è probabilmente necessaria una ulteriore riflessione.

Il problema esiste, come la discussione che si è svolta finora ha evidenziato. Siamo disponibili per un approfondimento ulteriore, nello spirito di evitare quelle rigidità che potrebbero rivelarsi controproducenti proprio per l'obiettivo che si intende raggiungere, cioè quello di portare a termine questa organica revisione della Carta costituzionale che è ormai resa necessaria dalle esigenze profondamente mutate della nostra società (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

ELIO VITO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

ELIO VITO. Signor Presidente, vorrei semplicemente fare presente che sarebbe opportuno che il relatore fosse presente in aula.

PRESIDENTE. È presente il presidente della Commissione, e, secondo una prassi costante, ciò consente che la Camera proceda nei suoi lavori, ascoltando l'intervento del successivo iscritto a parlare, l'onorevole D'Onofrio.

ELIO VITO. Non lo metto in dubbio, ma chiedo, se possibile, che il relatore venga avvertito.

LUCIANO VIOLANTE. Chiedo anch'io di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIANO VIOLANTE. Signor Presidente, osservo che è necessaria la presenza del relatore, tenuto conto del fatto che poi dovrà replicare.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Presidenza ha infatti già provveduto a sollecitarlo in tal senso.

LUCIANO VIOLANTE. In attesa che giunga in aula, sarebbe però opportuno sospendere la seduta.

FRANCESCO D'ONOFRIO. Per quanto mi riguarda, sono disponibile ad iniziare a svolgere il mio intervento, anche se il relatore non è presente.

Quindi, signor Presidente...

LUCIANO VIOLANTE. Si tratta di un'esigenza dell'Assemblea, e non dell'oratore.

PRESIDENTE. Ritengo, onorevole Violante, che si possa accedere alla sua richiesta, (prima che l'onorevole D'Onofrio inizi il suo intervento, perché poi non sarebbe possibile interromperlo). Sospendo quindi brevemente la seduta, in attesa che giunga il relatore.

**La seduta, sospesa alle 14,25,
è ripresa alle 14,45.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Onofrio. Ne ha facoltà.

FRANCESCO D'ONOFRIO. Signor Presidente, dopo quella che in termini automobilistici potremmo definire una falsa partenza, posso iniziare a svolgere in tempi rapidi un intervento su un tema che è diventato sostanzialmente di accompagnamento al lavoro che la Commissione parlamentare per le riforme istituzionali sta svolgendo. Nel contesto dello svolgimento di tale lavoro la discussione sulla proposta di legge costituzionale relativa ai poteri della bicamerale, come l'abbiamo normalmente definita, in un certo senso si rasserena.

Vorrei sottoporre all'attenzione dei colleghi e del relatore soltanto due ordini di riflessioni con molta libertà, anche perché questa materia di ordine costituzionale e di riforma costituzionale deve essere trattata con estrema libertà; si troverà poi il punto di sintesi terminale, di orientamento politico e costituzionale, ma il tema deve essere svolto — ripeto — con grande senso di libertà.

Noi abbiamo deliberato nella tarda primavera o nell'estate di quest'anno la costituzione di una Commissione bicamerale, conferendo ad essa il mandato...

TARCISIO GITTI, *Relatore per la maggioranza*. Eravamo in piena estate, era la fine di luglio.

FRANCESCO D'ONOFRIO. Eravamo in estate? Mi sembrava fosse avvenuto prima.

Come dicevo, abbiamo deliberato la costituzione di una Commissione bicamerale, assegnandole un compito molto preciso, che si colloca in un certo senso a metà strada tra la revisione radicale e generale del nostro ordinamento costituzionale e l'immodificabilità dello stesso. La modifica radicale di tutto l'ordinamento costituzionale avrebbe finito per comportare la rivedibilità di tutta la Costituzione, dall'articolo 1 al 138, perché riteniamo che, salvo ipotesi rivoluzionarie, la Repubblica non possa essere trasformata in monarchia; al contrario, avremmo potuto ritenere che il risultato elettorale delle elezioni politiche di aprile avesse messo da

parte le grandi tensioni alle riforme costituzionali che avevano invece attraversato l'ultimo periodo della precedente legislatura.

Le Camere hanno scelto una via intermedia, affermando che la prima parte della Costituzione, che contiene la previsione di tutti i diritti e i doveri costituzionali — e ne richiamerò tre in particolare —, debba restare, allo stato delle cose, imm modificata, mentre va sottoposta a revisione complessiva, con un progetto organico di riforma, quindi non con una pluralità di piccoli aggiustamenti, tutta la seconda parte della Costituzione, concernente lo statuto del potere: il Parlamento, il Governo, il Presidente della Repubblica, le regioni, le autonomie locali, le garanzie e la Corte costituzionale, la magistratura; vale a dire che tutto l'assetto del potere costituito del nostro ordinamento viene sottoposto a revisione costituzionale.

La Commissione, una volta costituita, ha posto a se stessa, e si è vista porre, il problema del modo in cui il risultato dei suoi lavori dovesse giungere all'esame delle Assemblee per comportare la revisione delle norme costituzionali ritenute — appunto — oggetto della revisione stessa. La Commissione ha iniziato a lavorare da settembre — do una valutazione personale delle cose, non faccio un resoconto della sua attività — sottoponendo sostanzialmente a riflessione critica il patto costituzionale originario in ordine ai soggetti dell'ordinamento che lo hanno costituito nel 1947, ai soggetti di governo dell'epoca, i partiti politici, e alle garanzie costituzionali previste per l'ordinamento stesso. Muovendo nel senso della revisione della Costituzione, questo pomeriggio, in Commissione, quando avremo terminato con la riflessione sulle leggi elettorali, avremo completato, o saremo praticamente in grado di completare, l'orientamento complessivo su tutte e quattro le parti oggetto di revisione costituzionale al nostro esame o, per meglio dire, sulle tre parti oggetto di revisione costituzionale al nostro esame, cui va aggiunta la quarta parte che, concernendo le leggi elettorali, non è materia formalmente costituzionale.

Il modo di procedere della Commissione ha pian piano finito per enucleare gli orien-

tamenti di fondo, ha ridotto alcune delle tensioni che avevano accompagnato la sua costituzione e ha fatto svanire alcuni dei timori che si erano addensati intorno ai suoi lavori in entrambi i sensi. Per qualche tempo è prevalsa l'opinione che la Commissione fosse incapace di deliberare alcunché e sembrava quasi che il tentativo del Parlamento eletto nell'aprile di quest'anno di dar vita ad una profonda revisione della Costituzione fosse destinato ad un fallimento clamoroso, perché la Commissione bicamerale era dilacerata da orientamenti ed opzioni incompatibili. Questo era un timore o una speranza, a seconda di come si vuole giudicare il Parlamento della Repubblica eletto nell'aprile di quest'anno.

D'altro canto, man mano che le questioni sono state approfondite, le soluzioni proposte in termini di orientamenti generali, e non di articolato, hanno finito con il ridurre i timori che si erano venuti addensando in ordine alla proposta di legge costituzionale oggi all'esame della Camera. Questo testo ha avuto una vicenda molto singolare: è stato approvato dal Senato senza grandi difficoltà, in un certo senso al buio rispetto al lavoro della Commissione bicamerale, e arriva oggi all'esame della Camera dopo che si è cominciato a sciogliere almeno i nodi fondamentali. Credo, quindi, che il clima di grande agitazione politica di qualche settimana fa si sia diradato.

Lo sottolineo con particolare apprezzamento perché, quando la Commissione affari costituzionali, circa un mese fa, ha iniziato l'esame di questa proposta di legge costituzionale, sembrava prevalere il desiderio di approvare il testo pervenuto dal Senato senza modifiche, poiché si riteneva che fosse l'unico idoneo a consentire il varo della riforma costituzionale e che qualunque modifica avrebbe comportato conseguenze negative. Sono lieto di aver concorso, per la mia piccola parte, a far sì che la Commissione non deliberasse quella sera e di aver contribuito, insieme ad altri colleghi, a raccogliere quelle due esigenze di cambiamento del testo approvato dal Senato senza le quali, probabilmente, i colleghi deputati e senatori avrebbero potuto continuare a guardare al provvedimento come ad un'e-

spropriazione delle due Assemblee parlamentari in ordine alla revisione della Costituzione.

Le modifiche introdotte dalla Commissione affari costituzionali, sia quelle relative alla possibilità di presentare emendamenti in Assemblea rispetto a qualunque testo proposto dalla Commissione bicamerale, sia quella — che sostanzialmente sta per diventare irrilevante — relativa alla possibilità di mantenere il voto segreto (previsto dal regolamento della Camera) sui provvedimenti concernenti le leggi elettorali, a mio parere hanno diluito il contesto dello scontro. Ma anche il lavoro della Commissione bicamerale stessa ha contribuito a diradare molti dei timori che si erano addensati su di essa.

A questo punto, quali sono le opinioni che ancora si contrappongono in ordine alla proposta di legge costituzionale al nostro esame? Mi sembra che la questione delle leggi elettorali, sostanzialmente, si stia risolvendo per conto proprio. È una fortuna, poi, che la seconda deliberazione abbia luogo ai primi di marzo, perché nel frattempo avremo potuto completare il lavoro istruttorio della Commissione bicamerale anche sulla materia delle leggi elettorali. Questo tema, quindi, che era stato molto enfatizzato come motivo di scontro nelle scorse settimane, si è andato via via diluendo.

Rimangono due problemi. Il primo è relativo all'articolo 138 della Costituzione, che si ritiene di mantenere nel testo attuale anche con riferimento alle eventuali modifiche che la Commissione dovesse proporre (tant'è vero che la norma è espressamente esclusa dalle materie di competenza della Commissione bicamerale); il secondo attiene al modo in cui debba essere completato il lavoro della Commissione medesima. Si tratta di due punti importanti, sui quali è probabile che domani, quando si passerà all'esame degli articoli e degli emendamenti, si accentueranno le divaricazioni e si accennerà l'attenzione dei colleghi.

Per quanto riguarda l'articolo 138 della Costituzione, ho già avuto modo di chiarire (l'ho fatto nel corso del dibattito svoltosi in quest'aula in occasione della costituzione della Commissione bicamerale) che non appartengo alla schiera di coloro i quali hanno

sostenuto e sostengono l'immodificabilità di tale disposizione. Nella mia personale interpretazione della Costituzione (si tratta di un orientamento sul quale i costituzionalisti hanno assunto posizioni diverse), ritengo che l'attuale formulazione dell'articolo 138 mantenga un suo significato fortissimo nel contesto della struttura costituzionale vigente. Va infatti considerato il meccanismo attraverso il quale la maggioranza dei due terzi dei componenti di ciascuna Camera rende non sottoponibile a referendum le modifiche e quello per cui il mancato conseguimento di tale maggioranza (purché, ovviamente, si consegua la maggioranza assoluta) consente ad un quinto dei componenti le Camere o a 500 mila elettori di promuovere un referendum. Quest'ultimo, più che confermativo, sarebbe un referendum di opposizione al testo approvato dalle Camere. Si tratta di un aspetto molto delicato che una posizione costituzionalistica molto attenta — mi riferisco a quella del collega Alessandro Pace — ha riproposto alla nostra attenzione.

In base alla vigente formulazione dell'articolo 138 della Costituzione l'eventualità del referendum nasce da un'opposizione al testo deliberato dalle Camere, non da un desiderio di conferma popolare; nasce piuttosto dall'eventualità che una frazione dei componenti le Camere o il corpo elettorale, di fronte ad una normativa di revisione costituzionale deliberata dalle Assemblee a maggioranza assoluta, dichiarino di non volerla approvare e quindi, con il referendum, chieda che non entri in vigore. Quello previsto dall'articolo 138 della Costituzione è, quindi — lo ripeto —, un referendum di opposizione. Nella sostanza, si tratta di un referendum alternativo al testo deliberato dalle Camere; più precisamente, è un referendum che, com'è nell'auspicio dei proponenti, tende a realizzare un risultato alternativo a quello sancito dalle Camere. Infatti, se un quinto dei componenti le Camere o 500 mila elettori chiedono di sottoporre a referendum una legge costituzionale approvata dalle Camere senza la maggioranza dei due terzi, ciò è perché ragionevolmente essi non vogliono che quella legge entri in vigore.

Questo tipo di norma di chiusura del

nostro ordinamento ha un senso non solo in relazione ai diritti ed ai doveri costituzionalmente previsti, ma anche sulla base delle leggi elettorali vigenti, del sistema di governo vigente, dell'ordinamento delle autonomie locali e regionali e, infine, sulla base dei poteri esercitati dalla Corte costituzionale. In sostanza, l'articolo 138 della Costituzione, così come oggi è formulato, è una norma di chiusura e di garanzia della volontà popolare trasfusa nella volontà delle Assemblee; il discorso vale tuttavia a Costituzione vigente, non a Costituzione modificata.

Quando si pone mano alla modifica della Costituzione, quando si ritiene che l'intero assetto organizzativo della Costituzione possa essere sottoposto a revisione e quando, in questa revisione, vengono contemplate anche le leggi elettorali, non vi è dubbio che l'articolo 138 avrà una valenza diversa nel momento in cui avremo concluso il procedimento di revisione costituzionale. Le maggioranze previste, infatti, non avranno più lo stesso valore perché, modificandosi, anche se in parte, la forma di governo, si modificheranno conseguentemente i rapporti tra Governo, Parlamento e Presidente della Repubblica; inoltre, modificandosi i rapporti tra Stato e regioni, muterà anche la sostanza della distribuzione del potere politico in Italia. Se noi modificheremo, come è probabile che avvenga, le leggi elettorali per l'elezione della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica — sono lieto che l'orientamento assunto questa mattina dalla Commissione bicamerale per le riforme istituzionali tenda sostanzialmente a conservare il bicameralismo paritario ad elezione popolare diretta, pur prevedendo un aggiornamento delle funzioni — non sarà irrilevante che la modifica delle funzioni delle due Camere attenga alla natura del potere costituito in Italia ...

MARCO BOATO. Più che paritario, è differenziato!

FRANCESCO D'ONOFRIO. Collega Boato, ne abbiamo discusso per cinque ore! Credo che questa mattina, in Commissione, il gruppo della DC abbia dato testimonianza della propria grande compostezza. Nel dibattito,

infatti, sono intervenuti solo il collega Mazzola ed il presidente Gava e molti di noi hanno rinunciato a svolgere importanti interventi proprio per consentire la più libera discussione possibile.

Dicevo che quando noi avremo deliberato modifiche al nostro ordinamento politico e costituzionale di questa natura, l'articolo 138 della Costituzione non avrà più lo stesso significato di oggi. Qual è, allora, la questione importante da tenere presente anche domani nel momento in cui passeremo alle deliberazioni? Riteniamo che l'immodificabilità dell'articolo 138 della Costituzione inerisca ai poteri conferiti alla Commissione bicamerale; sicché il Parlamento si riserverà di valutare, esso, nel corso di questa legislatura, una volta intervenute le modifiche della Costituzione...

RAFFAELE VALENSISE. Ma anche nel corso di questa discussione!

FRANCESCO D'ONOFRIO. ... se modificare anche l'articolo 138 della Costituzione stessa come conseguenza dei cambiamenti introdotti: allora, da questo punto di vista, ragiono secondo lo schema — per così dire — di tipo «A». Oppure, la Camera dei deputati — così come sembrerebbe aver deliberato il Senato della Repubblica — ritiene che l'articolo 138 della Costituzione sia in assoluto imm modificabile, rappresenti una garanzia insuperabile: nello stesso modo in cui l'articolo 139 della nostra Costituzione non consente la reintroduzione della monarchia se non — secondo l'opinione prevalente — mediante una rivoluzione, e non attraverso una revisione costituzionale ordinaria, coloro i quali ritengono che l'articolo 138 non possa comunque essere modificato se non attraverso un atto eversivo della Costituzione non potrebbero evidentemente accettare la formula che la legge costituzionale al nostro esame contiene di una deroga parziale, *una tantum*, in questo momento. Vi è, infatti, un conflitto insanabile tra l'affermare l'immodificabilità in termini di garanzia democratica dell'ordinamento e la modifica parziale, *una tantum*.

Ricordo che quando sono intervenuto a nome del gruppo della democrazia cristiana

sulla questione pregiudiziale di costituzionalità presentata dal gruppo del Movimento sociale ho concorso a respingerla in quanto ho premesso di non ritenere imm modificabile l'articolo 138; di ritenerlo cioè non modificabile per ragioni di politica costituzionale nell'ambito del mandato conferito alla Commissione bicamerale, ma non in virtù della garanzia democratica; altrimenti, avremmo dovuto giustamente accettare la pregiudiziale di costituzionalità del Movimento sociale.

Allora, la questione che avremo al nostro esame domani è molto delicata e riguarda proprio questo doppio ordine di problemi. Occorre che si affermi — è un'opinione personale — il principio per cui l'immodificabilità dell'articolo 138 della Costituzione attiene ad una scelta di razionalità di revisione costituzionale che il Parlamento compie svolgendo un ragionamento di questo genere: la Commissione bicamerale formuli le proprie proposte e il Parlamento deliberi nella sua ovvia e totale autonomia su di esse; anzi, si esprima deliberando due volte con le procedure ordinarie, con la garanzia degli emendamenti e con la maggioranza richiesta; a quel punto, eventualmente, con autonomo atto di iniziativa costituzionale, si potrebbe anche modificare l'articolo 138 della Costituzione. In tal caso, si potrebbe affermare che la modifica, oggi prevista come deroga parziale, non è in contrasto con i principi democratici assoluti; se invece la Camera dovesse ragionare nel modo indicato da più parti politiche, sostenendo l'immodificabilità assoluta dell'articolo 138, allora dovremmo non consentire la deroga, perché in questo caso essa atterrebbe non all'opportunità politica, ma alla sostanza del regime democratico del nostro paese. Queste sono considerazioni rilevanti. Personalmente, devo dire che ragiono non accettando la premessa della immodificabilità assoluta, e quindi ragiono sulla deroga.

Passo rapidamente al secondo punto che intendevo sottolineare per avviarmi poi alle conclusioni.

La deroga in che cosa consiste? Consiste nel fatto che, anziché mantenere nella maggioranza dei due terzi un ostacolo alla possibilità di sottoporre a referendum le modifiche costituzionali, si prevede che le

modifiche alla Costituzione, purché deliberate a maggioranza assoluta, siano comunque sottoposte a referendum popolare. Questa scelta è stata ripetutamente motivata nel senso di favorire un pronunciamento popolare sulle modifiche apportate alla Costituzione; è stata motivata nel senso di affermare che la maggioranza parlamentare, qualunque essa sia dal punto di vista politico, purché numericamente sufficiente, non teme il giudizio popolare, anzi lo sollecita. E sollecitando il giudizio popolare sulla revisione costituzionale mostra di essere aperta — per così dire — all'opinione del corpo elettorale nei confronti della modifica stessa. Non ho difficoltà a dire che con questo tipo di deroga, una volta ritenuto modificabile l'articolo 138, ci si muoverebbe nel senso di sottoporre il deliberato delle Camere ad un controllo popolare molto più stringente di quello che si avrebbe nel caso in cui l'articolo 138 restasse imm modificato.

Non ho però difficoltà a considerare due ordini di problemi. Il primo: il pronunciamento popolare tramite referendum è sostanzialmente un pronunciamento «prendere o lasciare». Si tratta, in sostanza, di un pronunciamento con il quale si potrebbe eventualmente avere una somma di dissensi su singole parti della revisione costituzionale. Se noi sottoponessimo infatti un progetto organico comprendente la forma di governo, la forma di Stato e le garanzie costituzionali, nel loro insieme, a referendum popolare, potrebbe anche capitare che si sommino nel «no» le opinioni di coloro i quali, per avventura, vorrebbero uno Stato federalista anziché regionalista, di coloro i quali vorrebbero un sistema di Governo presidenziale anziché parlamentare e di coloro i quali pensassero ad un ordinamento delle garanzie nell'ambito del quale i referendum avessero uno spazio molto maggiore di quello previsto dalla revisione. Correremmo, in tal caso, il rischio che la somma dei «no» — non componibili in un disegno alternativo, ma semplicemente in una maggioranza popolare contraria — mandasse per aria il lavoro svolto, delegittimando di fatto in misura grave non questo Parlamento, ma l'ordinamento democratico che ha prodotto la riforma. Questa è la valutazione

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

politica sulla deroga che stiamo esaminando.

Di qui la proposta, presentata da alcuni gruppi politici, di consentire referendum alternativi: nel momento in cui il corpo elettorale si pronuncia sul prodotto delle Assemblee parlamentari dovrebbe, quindi, esprimersi anche su qualcosa di diverso dal progetto deliberato a maggioranza, con la possibilità di dire di sì a qualcos'altro; in tal modo, si restituirebbe al referendum la natura di scelta «fra» soluzioni piuttosto che quella di opzione positiva o negativa su una sola soluzione.

So che su tale tema l'opinione prevalente del gruppo democristiano, al quale appartengo, non è nel senso che sto esponendo: l'opinione prevalente è che referendum alternativi non debbano trovare ingresso nell'ordinamento costituzionale vigente. La mia è un'opinione minoritaria all'interno del gruppo, ma, poiché essa attiene alla natura dell'ordinamento democratico del nostro paese, desidero che ne rimanga traccia in un dibattito che a questo punto deve essere libero.

Diversa è ancora l'eventualità — non so se il collega Soddu, che vedo presente, ne parlerà nel suo intervento — che, anziché accedere all'ipotesi di referendum alternativi finali, si anticipi anteriormente alla prima deliberazione delle Camere la consultazione con il corpo elettorale, che in questo caso assumerebbe il significato di un referendum popolare di indirizzo sulle grandi scelte: la sostanza sarebbe la stessa, la forma sarebbe diversa.

In sostanza, innegabilmente vi è, da parte di chi — come me — non ha difficoltà a ritenere modificabile l'articolo 138, il timore che un esito complessivo non compiutamente soddisfacente per la maggioranza degli italiani possa distruggere l'insieme delle deliberazioni alle quali in qualche maniera avremo concorso.

Questa è la ragione per la quale, quando domani esamineremo gli emendamenti, prenderò in considerazione con grande libertà tutte le proposte di modifica presentate al testo al nostro esame, fermo restando — come ho detto in Commissione — anche in questo caso che, nel momento in cui sugli

emendamenti si sarà formata un'opinione nel gruppo al quale appartengo, quell'opinione sarà anche la mia (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

TARCISIO GITTI, *Relatore per la maggioranza*. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TARCISIO GITTI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, l'articolo 79 del regolamento dice che «al termine della discussione la Commissione nomina un relatore e un Comitato di nove membri, composto in modo da garantire la partecipazione proporzionale delle minoranze, per la discussione davanti all'Assemblea (...)». Ora, è fuor di dubbio che, alla stregua di questa norma, nonché della prassi relativa alla rappresentanza della Commissione in Assemblea, il fatto che il relatore avesse concordato con il presidente della Commissione e con altri componenti il Comitato dei nove di essere sostituito per un'ora sia assolutamente conforme al regolamento, oltre che a norme di civile convivenza, quando accade di dover essere presenti in aula dalla mattina alla sera. Dico questo perché fra poco mi assenterò nuovamente, ma sarò sostituito sistematicamente da un componente il Comitato dei nove, come normalmente avviene e come è sempre accaduto.

PRESIDENTE. Onorevole Gitti, poiché era stato sollevato un richiamo per motivi di opportunità, più che per inderogabili ragioni regolamentari...

ELIO VITO. Dispiace che il relatore non abbia questa sensibilità!

PRESIDENTE. ... ho ritenuto di sospendere brevemente la seduta per consentire la presenza in aula del relatore per la maggioranza. Comunque, se lei ha altri impegni, prendo atto che sarà sostituito.

ELIO VITO. Si può anche rinunciare all'incarico di relatore se si hanno altri impegni!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, il regolamento è una cosa, l'opportunità è un'altra.

Constato l'assenza dell'onorevole Ignazio La Russa, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato. È iscritto a parlare l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, il ruolo che i deputati del gruppo dei verdi hanno assunto per quanto riguarda la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali è stato fin dall'inizio di quest'importante vicenda istituzionale positivo e propositivo. Nel luglio scorso abbiamo sottoscritto alla Camera dei deputati la risoluzione ed al Senato l'ordine del giorno sulla base dei quali è stata istituita l'attuale Commissione bicamerale. Io stesso, insieme a tutti i deputati del gruppo dei verdi, ho presentato alla Camera una proposta di legge costituzionale, che è esaminata congiuntamente al testo di cui ci occupiamo, per attribuire in via eccezionale, data la straordinarietà della situazione, poteri referenti alla Commissione parlamentare per le riforme istituzionali, derogando dalla Costituzione.

Tutto questo si colloca nell'ambito dell'impegno che il gruppo dei verdi ha assunto già nella scorsa legislatura, ma ancora più nella presente, per dare una risposta positiva alla crisi profonda, gravissima, inedita in questo mezzo secolo di storia repubblicana, del sistema politico e istituzionale.

Abbiamo convenuto positivamente sulla necessità di attribuire, sia pure non in senso stretto, ma di fatto, un carattere costituente all'XI legislatura, e in particolare alla prima fase.

Del resto, tutto il dibattito politico che si è svolto alla fine della scorsa legislatura e nel corso della campagna elettorale che ha preceduto le elezioni politiche del 5 e 6 aprile è stato attraversato dalle proposte delle diverse forze politiche in relazione al nuovo (l'attuale) Parlamento da eleggere, perché avesse la capacità e gli fossero forniti gli indirizzi necessari a svolgere una profonda riforma costituzionale, istituzionale, del sistema politico e dei partiti.

Dopo le elezioni del 5 e 6 aprile, che ovviamente già altri colleghi hanno richia-

mato in quest'aula, il processo di precipitazione della crisi; una precipitazione catastrofica, come ho avuto modo di dire in altre occasioni, si è ulteriormente accentuato. Gli aspetti per così dire giudiziari non sono la causa di un tale fenomeno; semmai ne sono gli ultimi effetti, poiché il fenomeno ha in realtà le sue radici nel sistema politico-istituzionale e le avrebbe comunque, anche se non si fosse aperto il gravissimo versante della corruzione politica, del sistema delle tangenti.

Signor Presidente, colleghi, non dobbiamo riprodurre — per questo è forte l'impegno dei verdi in tale direzione — i fallimenti delle legislature precedenti. Certo, se facessimo semplicemente una contabilità legislativa, vedremmo che anche nelle legislature precedenti alcune riforme istituzionali sono state varate. Non ho un atteggiamento disfattista al riguardo, anche perché in alcuni casi ho contribuito all'approntamento delle riforme. Ma non vi è dubbio che complessivamente si configura una vicenda che parte dall'VIII legislatura: tutte le forze politiche a parole affermavano la necessità di una grande riforma o di una riforma, anche se non grande, del sistema politico-istituzionale, senza che vi fosse la possibilità di un esito positivo.

Alla fine dell'VIII legislatura, all'epoca del governo Spadolini, si parlò di decalogo istituzionale; si formarono comitati speciali all'interno delle Commissioni affari costituzionali di Camera e Senato. Tutto, però, rimase senza esito; eravamo nella fase conclusiva della legislatura.

Nella IX legislatura vi fu la vicenda, da tutti conosciuta, della cosiddetta Commissione Bozzi, che per molti aspetti ha anche lavorato positivamente. Tuttavia si produsse poi una *impasse* molto grave: il Parlamento della IX legislatura non seppe recepire in alcun modo le proposte di riforma costituzionale e istituzionale avanzate dalla Commissione Bozzi positivamente e significativamente. Talune proposte sono, infatti, tutt'oggi valide, mentre altre, ovviamente, sono state superate dalla maturazione del dibattito e dall'ulteriore aggravamento della crisi.

Signor Presidente, colleghi, anche all'ini-

zio della X legislatura Camera e Senato dedicarono due sessioni solenni al dibattito relativo all'indirizzo da dare alle riforme istituzionali. Su queste discussioni solenni ed impegnative — io stesso ho partecipato a quelle svoltesi presso il Senato della Repubblica, di cui facevo parte — vi sono pregevoli pubblicazioni, ma esse non hanno avuto alcun esito. Minore esito ancora ebbe, nella fase conclusiva della scorsa legislatura, il dibattito che tenemmo, contemporaneamente alla Camera e al Senato, sul messaggio dell'allora Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, interamente dedicato al problema della riforma costituzionale, politica e istituzionale.

Noi non dobbiamo — ripeto — ripercorrere tale itinerario fallimentare; come ho detto più volte, questa è l'ultima prova d'appello che il Parlamento ha di fronte a sé per poter dare una risposta positiva. Qualcuno con altra formula afferma che la Commissione parlamentare per le riforme istituzionali non ha e non avrà eredi e se li avesse potrebbero essere figli degeneri, cioè potrebbero essere percorsi di riforma per così dire del sistema politico-istituzionale totalmente estranei ai canali costituzionalmente sanciti per la modifica della Costituzione e la riforma del sistema politico e istituzionale.

È per questo, signor Presidente e colleghi, che a differenza del passato esiste oggi inevitabilmente e necessariamente una strettissima connessione tra la riforma costituzionale (in particolare della II parte della Costituzione, cioè dell'ordinamento della Repubblica) e la questione della riforma dei sistemi elettorali.

Non possiamo prefigurare modifiche dei sistemi elettorali per Camera e Senato e per le regioni se non in relazione ad un progetto organico di revisione della Carta costituzionale, per quanto riguarda appunto la parte relativa all'ordinamento della Repubblica. È un punto — e vi tornerò tra breve — per noi verdi irrinunciabile, e che dovrebbe essere tale anche per la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali nonché per la Camera ed il Senato, cioè per il Parlamento della Repubblica che nel luglio scorso ha deciso l'istituzione di tale Commissione proprio perché fosse possibile affrontare in mo-

do organico e correlato la riforma della Costituzione e la questione delle nuove leggi elettorali.

Il collega D'Onofrio, che per alcuni aspetti ha svolto un pregevole intervento, ha affermato che la proposta di legge costituzionale oggi al nostro esame aveva attraversato la prima parte del suo iter al Senato senza particolari difficoltà. Su questo punto non solo dissenso profondamente ma devo rilevare che il collega D'Onofrio ha preso un abbaglio. Infatti dalla vastissima documentazione (nella quale è compreso lo sterminato dibattito che si è svolto al Senato della Repubblica su tale legge) che il servizio studi della Camera, come sempre, ha messo a nostra disposizione, risulta che in quel ramo del Parlamento, a differenza di quanto è accaduto alla Camera, si è verificato un vero e proprio ostruzionismo da parte di alcuni gruppi politici, sia di destra sia di sinistra, li rappresentati. L'iter della legge al Senato fu assai difficile e tormentato e lo fu anche perché sul testo originariamente predisposto dalla Commissione affari costituzionali del Senato si manifestò un forte allarme, anche in misura esagerata, da parte di un gruppo di costituzionalisti che sostanzialmente accusava quel testo, prima ancora che giungesse all'esame dell'Assemblea, di essere poco meno che un attentato alla Costituzione (forse posso anche togliere il «poco meno» poiché si parlò proprio di attentato alla Costituzione).

Tale allarme riguardava in particolare la questione dell'articolo 138 della Costituzione, di cui tutti i colleghi hanno già parlato, perché la Commissione affari costituzionali del Senato aveva innovato profondamente prefigurando la possibilità di un'unica lettura della legge costituzionale senza la seconda obbligatoria lettura, a distanza di tre mesi, che l'articolo 138 della Costituzione prevede per le leggi di riforma costituzionale. Questo allarme riguardò anche un aspetto inerente al regolamento della Camera dei deputati: al Senato, cioè, era stato introdotto un emendamento — mi pare su iniziativa, a mio avviso sbagliata, dell'amico e collega Covatta — in base al quale veniva prevista la votazione palese su tutte le leggi, calpestando quindi quella parte del regolamento della

Camera che per le leggi elettorali prevede esplicitamente, su richiesta, la possibilità di ricorrere al voto segreto.

Un altro aspetto che veniva messo in discussione e che veniva fortemente criticato era quello relativo alle procedure per la emendabilità dei testi predisposti dalla Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Ho già detto che, in qualche caso, i toni di tale allarme e delle accuse erano eccessivi, e il motivato dissenso politico nel merito veniva a volte tradotto in un'accusa di attentato alla Costituzione, che andava francamente al di là della lettera e dello spirito di quella legge.

Non c'è dubbio, tuttavia, che il progetto di legge proveniente dal Senato — per altri aspetti largamente condiviso — fosse criticabile proprio in relazione alle tre questioni che ho sollevato poco fa.

Ebbene, il gruppo dei verdi, da me rappresentato in I Commissione, si è fortemente impegnato — come i colleghi ricordano — non per stravolgere il testo proveniente dal Senato (che nelle sue grandi linee era da noi condiviso), ma per fare quanto in un sistema bicamerale deve doverosamente fare la seconda Camera e cioè verificare se in quel testo di legge costituzionale vi fossero aspetti che andavano migliorati.

Purtroppo all'inizio dell'iter ci siamo trovati di fronte ad un muro più o meno rigido eretto dalla democrazia cristiana, dal partito socialista e dal partito democratico della sinistra. In particolare, da parte del PDS e del PSI fu detto in Commissione che se anche una sola riga, una sola virgola di quel testo fosse stata cambiata, a quel punto sarebbero usciti dai cassetto molti emendamenti volti a modificare in diversi punti il testo al nostro esame.

Paradossale sembra questa affermazione, perché se taluni gruppi parlamentari affermano di avere nel cassetto molti emendamenti da presentare ad un testo, ciò indica che essi ritengono che quel testo va migliorato e modificato. Se poi non tirano fuori quegli emendamenti confidando nel ricatto che non bisogna cambiare nemmeno una virgola, essi non sono coerenti, a mio parere, con il dovere che ogni parlamentare ha di concorrere a redigere buone leggi. E noi

questo dovere lo abbiamo innanzitutto nei confronti di una proposta di legge costituzionale che ha quell'importanza straordinaria che tutti noi le riconosciamo, in relazione ad una fase politica ed istituzionale definita, sia pure in modo improprio, «costituente». In qualche modo dovrebbe essere anche una fase «ricostituente» in tutti e due i significati dei termini, anche in quello più banale!

Devo dire che questi muri iniziali (sono crollati tanti muri ben più alti in Europa in questi anni)...

PIETRO SODDU. Noi non abbiamo mai eretto muri!

MARCO BOATO. Io ho fatto riferimento a tre gruppi che hanno eretto muri più o meno rigidi, e poi ho detto che per due gruppi, in particolare, la rigidità era maggiore. Ho distinto accuratamente, collega Soddu!

Devo comunque prendere atto positivamente — e ciò va a onore del confronto parlamentare — che questi muri sono caduti e non per forzature, ma perché il dibattito parlamentare (e tutti noi ne abbiamo dato un esempio positivo in Commissione affari costituzionali) ci ha reciprocamente convinti che non si trattava di lesa maestà nei confronti dei nostri colleghi del Senato, che non si sarebbero determinati ritardi in un provvedimento urgente, e che era possibile innovare (e non stravolgere) in alcuni punti il progetto di legge al nostro esame.

La stessa collega Vigneri, che inizialmente faceva parte di un gruppo che non intendeva modificare alcunché, ha contribuito poi positivamente, insieme a tutta la Commissione, a risolvere la questione dell'emendabilità (una delle tre questioni su cui si erano accentrate le critiche), migliorando il testo dell'articolo 2 del progetto di legge costituzionale in esame. Nel frattempo (questo è importante e significativo), è andato avanti il lavoro dell'attuale Commissione parlamentare per le riforme istituzionali, di quella cioè che esiste in virtù della risoluzione e dell'ordine del giorno approvati dalle Camere il 23 luglio scorso.

Se stamattina qualche collega si è meravigliato che il lavoro di tale Commissione prosegua anche in assenza di una legge,

questa volta ha torto a stupirsi; essa, infatti, non sta lavorando in forza della proposta di legge in esame, ma, senza avere poteri referenti bensì solo di studio e istruttori, svolge positivamente la sua attività in virtù di una risoluzione e di un ordine del giorno che le hanno attribuito tali poteri. Se non lo facesse, questo sì sarebbe un venire meno ai compiti che il Parlamento le ha assegnato.

La Commissione parlamentare per le riforme istituzionali, che ormai nel gergo giornalistico viene semplicemente definita la «bicamerale» (come se non ne esistessero altre; sappiamo invece che ve ne sono diverse, anche se meno famose), ha già percorso un lungo itinerario nel corso di pochissimi mesi. Essa ha iniziato il suo lavoro con un dibattito generale di orientamento politico, costituzionale ed istituzionale; ha poi formato quattro comitati istruttori, rispettivamente sulla forma di Stato, sulla forma di governo e sul bicameralismo, sulle leggi elettorali e infine sulle garanzie. Per circa un mese e mezzo i quattro comitati hanno lavorato intensamente producendo quattro rapporti, di cui tutti sono a conoscenza perché pubblicati sul resoconto stenografico della seduta del 5 novembre scorso, in cui sono stati formalmente presentati alla Commissione in seduta plenaria.

Dal 5 novembre in poi (ricordo che ancora adesso prosegue la terza fase del lavoro della Commissione, nella quale ho l'onore di rappresentare il gruppo dei verdi), si è avuto dapprima un secondo dibattito generale, orientato direttamente sui rapporti dei quattro comitati, e successivamente, nella fase attuale, si sta discutendo, emendando e votando un ordine del giorno di indirizzo (quindi molto più preciso, definito e sintetico), in relazione all'ulteriore lavoro istruttorio che i comitati dovranno svolgere per arrivare non più solo ad indirizzi di riforma, ma, prima o poi, a veri e propri articolati sulle diverse materie. Questi articolati dovranno essere sintetizzati da una parte nel progetto organico di revisione della Costituzione, dall'altra nelle proposte (che potranno essere più di una) di riforma elettorale per la Camera ed il Senato (o per le future Camere, forse con diversa denominazione),

nonché per i consigli regionali e le forme di governo regionali.

In queste ore la Commissione è in sede di votazione del suddetto ordine del giorno, del quale è già stata approvata la parte riguardante la forma di Stato, con il passaggio dallo Stato centralistico alla forma di Stato regionale. Non si procede ancora nella direzione federalista, come noi ed altri avremmo auspicato, ma sicuramente si registra una forte accentuazione del carattere federalista che, se verrà messa in pratica, costituirà una radicale innovazione istituzionale e costituzionale nel nostro paese. È stata inoltre approvata la parte relativa alla forma di governo e questa mattina si è discusso sul bicameralismo differenziato, anche in relazione alla nuova forma di Stato regionale che viene ipotizzata. Fra pochi minuti, infine, la Commissione comincerà ad analizzare la parte concernente le riforme elettorali e terminerà il suo lavoro esaminando quella sulle garanzie.

Ho voluto fare un rapidissimo cenno sintetico al lavoro che la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali ha fino ad oggi già svolto, signor Presidente e colleghi, perché credo sia utile che agli atti della nostra Assemblea resti traccia della intersecazione tra il lavoro di riforma costituzionale che in questo momento stiamo facendo per attribuire poteri referenti alla Commissione e il lavoro che la stessa sta svolgendo sul merito dei temi attribuitigli dal Parlamento con la risoluzione e l'ordine del giorno del 23 luglio scorso.

Forse l'unica obiezione che vorrei avanzare, signor Presidente — lo faccio sommamente dopo averla espressa troppe volte ad alta voce — riguarda l'inopportunità della sovrapposizione che si sta verificando anche in queste ore. Il paradosso è che diciassette membri della Commissione affari costituzionali della Camera, che sono al tempo stesso membri della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali, in queste ore stanno partecipando quasi tutti — me compreso prima di svolgere il mio intervento — a questa fase, così stringente, dei lavori di quest'ultima Commissione, mentre qui in aula si sta discutendo, con il relatore Gitti e con gli altri colleghi, sul testo di legge che

riguarda appunto la Commissione per le riforme istituzionali. Non c'è dubbio che questa totale sovrapposizione di tempi sia inopportuna e che sarebbe stato più saggio evitarla.

Sta emergendo con forza in quest'ultima fase un problema che voglio esporre esplicitamente, anche perché ne ho vivacemente discusso all'interno della Commissione bicamerale. Vi è un tentativo, a nostro parere sbagliato e miope — lo vedremo forse anche con gli emendamenti — di sottrarre dalle competenze della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali la materia delle leggi elettorali. Tutto ciò dopo aver condotto una battaglia perché questa materia venisse attribuita alla competenza della Commissione, mentre alcuni gruppi non volevano che tale materia vi rientrasse nel momento in cui, nel luglio scorso, la Commissione fu istituita. Perché signor Presidente, sta avvenendo tutto questo? Per una ragione molto semplice, ossia perché se il 13 gennaio prossimo la Corte costituzionale formulerà un giudizio di ammissibilità, ancora pendente, sul referendum riguardante la legge elettorale per il Senato, quest'ultimo presumibilmente si svolgerà in primavera.

Certo, vi è un altro referendum su cui pende il giudizio di ammissibilità della Corte costituzionale, la quale anche su di esso dovrà pronunciarsi il 13 gennaio. Si tratta del referendum concernente i comuni. Le due materie però sono diverse, perché fin dall'inizio il Parlamento ha deciso di sottrarre alla competenza della Commissione bicamerale la normativa sull'elezione diretta dei sindaci, che non a caso è stata sottoposta all'esame della I Commissione permanente della Camera e che proprio dopodomani affronterà la discussione generale in questa Assemblea.

Quindi, fin dall'inizio si è prefigurato che quella normativa seguisse canali ordinari ed avesse la possibilità di essere varata in tempo per anticipare il referendum riguardante i comuni che, in questo caso, definisco sciagurato. Se, infatti, tale referendum venisse celebrato e ne conseguisse la vittoria dei «sì», verrebbe introdotto in tutti i comuni italiani il sistema maggioritario, che oggi vige solo per quelli al di sotto dei 5 mila abitanti. Ciò

non sarebbe un'innovazione, ma una sciagura e produrrebbe una gravissima involuzione antidemocratica.

Il referendum sui comuni, quindi, se verrà dichiarato ammissibile, sarà presumibilmente anticipato da una riforma sull'elezione diretta dei sindaci che proprio nelle prossime ore verrà sottoposta all'esame dell'Assemblea della Camera.

Diversa è la questione per quanto riguarda i referendum sul Senato. Voglio precisare di non essere né — come si usa dire in un orribile gergo — un pattista né un sottoscrittore di quel referendum. Esso però oggi è incardinato, ha una rilevanza istituzionale e costituzionale ed inerisce all'attuale Senato della Repubblica ed all'attuale legge elettorale di quel ramo del Parlamento. La Commissione parlamentare per le riforme istituzionali, invece, sta esaminando proprio in queste ore la riforma del bicameralismo e, quindi, anche della Camera e del Senato. E dovrà varare progetti di leggi elettorali in relazione al futuro assetto costituzionale delle due Camere — comunque si chiameranno, non voglio neanche più parlare di Camera e Senato — che verranno definite dai progetti di riforma costituzionale e su cui si deciderà, nel corso dell'esame da parte di entrambi i rami del Parlamento, sulla base della legge costituzionale che è adesso al nostro esame e delle procedure da essa previste.

A mio parere, nelle ultime settimane il sistema dei partiti o gran parte di esso si è fatto prendere da una sorta di panico nei confronti della scadenza referendaria, dal timore e dalla paura di che cosa possa rappresentare tale scadenza. È quindi diventata fortissima la spinta, Presidente e colleghi, a depotenziare la Commissione parlamentare per le riforme istituzionali. Le si vuole in qualche modo sottrarre, sia pure con qualche *escamotage* elegante, la competenza sulle riforme elettorali, riportandole ai canali ordinari delle Commissioni permanenti affari costituzionali e poi delle Assemblies, rispettivamente della Camera e del Senato, e sganciandole da un progetto organico di revisione della Costituzione, per finalizzarle esclusivamente ad impedire il referendum. Ebbene, noi verdi (referendari o

non referendari che si sia, perché tra i verdi sono rappresentate tutte le posizioni) a questo tentativo non siamo affatto disponibili e ci batteremo perché non vada in porto.

Signor Presidente, colleghi, tra le varie ipotesi di riforma costituzionale e in particolare tra quelle di riforma del bicameralismo c'è, per esempio, anche quella che abbiamo votato questa mattina in Commissione bicamerale (esattamente alle 13,45), che prevede una sostanziale riduzione (questa è l'espressione usata nell'indirizzo che abbiamo votato) del numero dei parlamentari. Non abbiamo quantificato tale numero (come altri chiedevano, proponendo 400 e 200 parlamentari rispettivamente per Camera e Senato) proprio perché non abbiamo ancora pienamente definito il tipo di bicameralismo e perché bisogna anche discutere i modelli elettorali. In rapporto infatti ai diversi modelli elettorali può cambiare anche il numero dei parlamentari che si immagina di eleggere. Abbiamo comunque votato a larghissima maggioranza l'indirizzo di arrivare ad una sostanziale riduzione dei parlamentari.

Ma quale legge elettorale della Camera e del Senato varerebbe questo Parlamento, dal momento che lo dovrebbe fare a Costituzione vigente, in rapporto cioè all'attuale Senato e all'attuale Camera, mentre la Commissione bicamerale sta immaginando, con il concorso di tutti o di quasi tutti i gruppi parlamentari, un diverso sistema parlamentare, un diverso rapporto fra Parlamento e Governo e addirittura una diversa composizione numerica della Camera e del Senato?

Qui allora torna in campo l'ipotesi sciagurata contro cui mi sono battuto e mi continuerò a battere e contro cui i verdi continueranno a battersi. Si immagina un vero e proprio *escamotage* (perché è questo lo scenario che abbiamo di fronte). Il Parlamento dovrebbe varare con procedure ordinarie le leggi di riforma elettorali. Uso il condizionale perché le Camere non ci riusciranno, dal momento che i conflitti esploderanno in maniera ancora più evidente. Non è che i conflitti in Commissione bicamerale siano meno intensi che nel resto del Parlamento, ma paradossalmente all'esterno di-

venteranno più intensi perché, strada facendo (il collega D'Onofrio lo ha ricordato giustamente), la Commissione bicamerale sta cominciando a costruire quasi una sorta di sentire comune almeno sulle grandi linee della riforma. I conflitti quindi riesploderebbero in maniera più violenta all'interno dei canali ordinari. Si immagina insomma che il Parlamento, con procedure ordinarie, riformi le attuali leggi elettorali per il Senato e per la Camera. Si dirà per il Senato e per la Camera, per dare una parvenza di organicità, e si finirà per riformare solo quella del Senato, unicamente al fine di evitare il referendum (è a questo che si vuole arrivare).

La Commissione bicamerale dovrebbe poi proporre un progetto organico di revisione costituzionale. Varato tale progetto, si dovrà necessariamente riformare nuovamente le leggi elettorali per la Camera e il Senato (o come si chiameranno i nuovi due rami del Parlamento). Per cui, in questa folle ipotesi, nell'arco della stessa legislatura avremmo due riforme elettorali per gli organi parlamentari. Follia pura! Eppure questo è lo scenario che abbiamo in realtà di fronte, anche se non lo si dice esplicitamente e se si cercano *escamotages* eleganti.

Noi siamo totalmente contrari a questo scenario; e non perché abbiamo il culto del referendum o perché pensiamo che tutto ciò debba essere, per così dire, intoccabile dal punto di vista dell'iniziativa parlamentare (tant'è vero che stiamo esaminando la legge sui sindaci, che in qualche modo eviterà il referendum sui comuni), ma perché riteniamo che vada seguita la strada maestra, che è quella del progetto organico di revisione della Costituzione e quindi anche del bicameralismo, e che in rapporto a quella strada maestra il Parlamento debba riformare le leggi elettorali. E così arriverà anche a riformare l'eventuale esito dell'eventuale referendum, perché a quel punto non esisterà probabilmente più l'attuale Senato della Repubblica così com'è oggi definito e composto, come non esisterà più, nei termini attuali, la Camera dei deputati, ma esisteranno due rami del Parlamento con funzioni diverse e anche con una diversa composizione.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI.

MARCO BOATO. Se la paura del referendum è cattiva consigliera del sistema dei partiti o dei partiti maggiori (ancora maggiori, ma non so per quanto), è bene rendersene conto, perché il panico porta a scegliere apparenti scorciatoie che invece conducono solo in un vicolo cieco.

Si arriverà, forse, a non fare neppure la legge elettorale per via ordinaria; si arriverà comunque, con uno scontro frontale, al referendum, ma contestualmente si sarà delegittimata gravemente la Commissione parlamentare per le riforme istituzionali che, a quel punto, collega Gitti, non avrà più neppure la forza e la credibilità per fare quello che invece sta cercando di fare. E devo dire che il nostro giudizio è sostanzialmente positivo in ordine all'attuale fase dei lavori.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, la prego di concludere.

MARCO BOATO. Sì, signor Presidente, ancora due minuti e concludo.

PRESIDENTE. No, solo uno! Faccia, per così dire, un ... buon peso!

MARCO BOATO. Signor Presidente, i verdi hanno presentato pochissimi emendamenti al testo al nostro esame. Alcuni probabilmente non verranno accettati, ma li abbiamo presentati perché ritenevamo giusto farlo. Mi riferisco, per esempio, a quelli relativi agli articoli 5 e 11 della Costituzione, sui quali mi soffermerò nella sede opportuna.

Un emendamento, in particolare, desidero sottoporre all'attenzione del relatore e dei colleghi: esso riguarda una migliore definizione dei commi 7 e 8 dell'articolo 1, relativamente al comitato che dovrà rappresentare la Commissione nelle aule della Camera e del Senato. Noi condividiamo la sostanza della decisione comunemente elaborata in Commissione, ma riteniamo che forse la formulazione tecnica sia ancora inadeguata e suscettibile di interpretazioni contrastanti. Quindi pensiamo che su quel punto la legge possa essere migliorata.

Siamo però contrari, Presidente — e con questo concludo — a qualunque cambiamento che costituisca un arretramento rispetto al lavoro svolto in queste settimane. Siamo contrari a prevedere una pluralità di progetti di revisione costituzionale; siamo contrari a separare le leggi elettorali dalla riforma costituzionale; siamo contrari al referendum anche su progetti alternativi che non ci paiono sostenibili; siamo contrari a qualunque tentativo di ripristinare il voto segreto sulle leggi elettorali; siamo contrari alla soppressione del referendum *ex* articolo 138, perché tale soluzione diventerebbe un vero *boomerang* per la credibilità del Parlamento.

Se non si verificheranno stravolgimenti, se l'impianto che abbiamo costruito insieme rimarrà nei suoi termini essenziali (sia pure con eventuali modifiche migliorative che dovessimo concordare), i verdi esprimeranno un voto favorevole, che sarà convinto e partecipe, come quello espresso sulla risoluzione e sull'ordine del giorno che hanno istituito la Commissione.

ELIO VITO. Siete gli unici demitiani del Parlamento!

MARCO BOATO. Se invece vi fosse uno stravolgimento della legge, ovviamente l'atteggiamento politico del nostro gruppo sarebbe diverso. Ma in questo momento non voglio neanche immaginare tale ipotesi, perché non intendiamo abbandonare il lavoro compiuto fino a questo momento, parallelamente a quello che sta svolgendo positivamente la Commissione. Esso è infatti indirizzato a perseguire un'autentica democrazia dell'alternanza, una riforma regionale dello Stato in direzione federalista, una concezione autentica della governabilità, l'affermazione della trasparenza e della questione morale ...

PRESIDENTE. Onorevole Boato, io sono un suo ammiratore, a titolo privato, ma devo far rispettare il regolamento!

MARCO BOATO. Ho finito, signor Presidente.

Dicevo che si tratta di un lavoro finalizza-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

to anche alla realizzazione di maggiori garanzie costituzionali. Ci pare dunque che esso debba essere condotto in porto, perché questa sarà a nostro giudizio la prova concreta di un'autentica capacità riformatrice (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. Le faccio presente, onorevole Boato, che lei ha usufruito di quattro minuti e 56 secondi in più rispetto al tempo assegnatole dal regolamento. Ora sta per parlare l'onorevole Patuelli, che è religiosamente rispettoso delle regole parlamentari, e non solo di quelle.

MARCO BOATO. Qualche volta lo sono anch'io! Domando scusa della trasgressione.

PRESIDENTE. Qualche volta dorme anche Boato, e non Omero! *Quandoque...*

Chiedo scusa, ma ora è iscritto a parlare l'onorevole Novelli, e non l'onorevole Patuelli, come erroneamente avevo detto poc'anzi. Ne ha facoltà. (Naturalmente ho una grande simpatia anche per lei, onorevole Novelli, ma la devo tenere nascosta...!).

DIEGO NOVELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per evitare la *suspence* dirò subito che se il provvedimento al nostro esame rimarrà nel testo attuale, il mio gruppo si asterrà; qualora invece venisse modificato, dal momento che non potrebbe che esserlo in peggio, il mio gruppo voterebbe contro.

Cercherò di motivare brevemente le ragioni della nostra decisione, dopo aver svolto due rapide premesse. Noi del gruppo del movimento per la democrazia: la Rete, ma penso non solo noi, siamo consapevoli dell'importanza delle riforme istituzionali e soprattutto del delicato, importante e significativo ruolo della Commissione bicamerale; però diffidiamo molto di certe enfaticizzazioni piuttosto ricorrenti in questi mesi, quasi che tutto dipendesse dalle riforme. Anzi, peggio ancora, abbiamo ascoltato in questo lasso di tempo singolari analisi della situazione del nostro paese.

Ad esempio, abbiamo sentito la tesi che i guasti che si sono prodotti in quarant'anni di regime sarebbero da attribuire in buona

misura ai difetti dell'attuale Carta costituzionale, o addirittura al sistema elettorale vigente. Mi spiace parlare di un collega che non fa più parte di questa Assemblea, ma qualche settimana fa ho avuto modo di ascoltare in una trasmissione televisiva — *Milano, Italia* — l'ex onorevole Bartolo Ciccardini, il quale, in una singolarissima analisi dei guasti prodotti nel nostro paese, attribuiva tutte le responsabilità del marasma in cui ci troviamo al sistema elettorale proporzionale. Vale a dire, da Tangentopoli alla crisi morale che travaglia il nostro paese, ai fatti di criminalità organizzata, alla mafia, al dissesto finanziario, al debito pubblico, tutto sarebbe da attribuire alla legge elettorale fondata sul sistema proporzionale. Questa per lo meno la singolarissima tesi del collega Ciccardini, che è uno dei promotori del patto referendario.

Qualcun altro si spinge oltre: proprio perché ci troviamo in questa situazione, avremmo bisogno di superare l'ostacolo passando dalla prima alla seconda Repubblica se non proprio seppellendo l'attuale Carta costituzionale, per lo meno modificandola in modo deciso. Ebbene, noi respingiamo questa interessata e grossolana lettura della realtà italiana. Semmai per noi si deve parlare di seconda fase della Repubblica, non di seconda Repubblica.

Che cosa intendiamo per seconda fase della Repubblica? Un periodo nel quale si possa finalmente realizzare quello che era scritto nella Carta costituzionale, cioè un periodo in cui si possano finalmente attuare i postulati della nostra Costituzione rimasti in questi quarantacinque anni totalmente disattesi. Ecco perché consideriamo profondamente sbagliato, se non addirittura disonesto, illudere i cittadini italiani dicendo loro che con una bella riforma istituzionale, con alcune modifiche alla nostra Costituzione, con una nuova legge elettorale, si possono risolvere i problemi che oggi con tanta evidenza emergono nella vita del nostro paese.

Voglio citare un caso per tutti, per una modesta esperienza che ho avuto modo di vivere direttamente, anche se non riguarda propriamente la Commissione bicamerale. In quest'aula, colleghi, giovedì inizierà il dibattito sulla riforma della legge per l'ele-

zione dei sindaci e dei consigli comunali, a proposito della quale si cerca di far credere all'opinione pubblica nazionale che con l'elezione diretta dei sindaci di fatto si risolveranno come d'incanto i problemi dei nostri comuni.

Innanzitutto, voglio sottolineare il fatto che non abbiamo trovato in trincea a combattere questa battaglia coloro che hanno sventolato la bandiera dell'elezione diretta dei sindaci, perché sono stati latitanti in tutti i dibattiti svolti nella I Commissione. Mi auguro pertanto che i portabandiera di questa riforma, che sono andati nelle piazze, nelle televisioni, nei seminari, nei convivi più diversi a dibattere un tale problema, da giovedì abbiano la compiacenza di abbandonare la loro attività peripatetica per le piazze e le città d'Italia e vengano in quest'aula a sostenere la tesi dell'elezione diretta del sindaco. Mi auguro che vengano a contrastare la singolare proposta dell'onorevole Ciaffi, che ha cercato di conciliare l'inconciliabile, presentando all'Assemblea un testo che (senza voler essere irriverenti nei confronti del presidente della I Commissione) sembra il vestito di Arlecchino, un testo che cerca di mettere insieme argomenti contrastanti tra loro.

Sarebbe disonesto, lo ripeto, far credere all'opinione pubblica che con l'elezione diretta dei sindaci, con un nuovo meccanismo elettorale noi risolveremo i problemi delle nostre comunità. Non c'è nulla di più fallace, perché i problemi delle nostre città non si risolveranno se non metteremo mano alla riforma fiscale, se non restituiremo ai comuni una capacità impositiva, se non daremo loro la responsabilità dell'accertamento, se non li doteremo, cioè, dei mezzi finanziari necessari per governare le comunità. Ma non è sufficiente la riforma finanziaria, non basta restituire ai comuni la capacità impositiva ed il diritto-dovere di accertamento, se non si danno loro anche strumenti come la legge urbanistica, che in questo paese sembra un tabù. Non vi è alcuna forza politica che abbia il coraggio di porre con coerenza l'esigenza di giungere ad una riforma urbanistica, quella famosa legge che — il Presidente lo ricorderà — nel 1964, l'allora ministro Sullo...

PRESIDENTE. Non c'ero ancora, sono arrivato nel 1968; però lo ricordo perché ho buona memoria...!

DIEGO NOVELLI. Nel 1964 (c'era un governo di centro-sinistra) il povero ministro Fiorentino Sullo venne sconfessato dal segretario del suo partito in una ormai celeberrima, storica trasmissione televisiva, nel corso della quale l'allora segretario della democrazia cristiana disse agli italiani che il suo partito non c'entrava nulla con la riforma urbanistica. Era una riforma che mirava semplicemente a colpire quella rendita parasitaria che perfino un pontefice certamente non rivoluzionario come Pio XII aveva condannato in una celebre omelia.

Ebbene, se i comuni non saranno dotati di strumenti finanziari ed urbanistici tali da consentire ai sindaci ed agli amministratori locali di esercitare un effettivo governo del territorio, non credo che un sindaco, anche se eletto direttamente dal popolo, possa essere messo in grado di governare adeguatamente la comunità. Questo ideale sindaco, infatti, si troverà continuamente sotto il portone di casa o sulla piazza del municipio gli sfrattati o, non avendo avuto la possibilità di organizzare efficacemente i servizi sociali per mancanza di mezzi finanziari, le maestre d'asilo, i bambini, i genitori, i disoccupati. In sostanza, i sindaci verranno posti in una condizione di impotenza.

Occorre quindi fare molta attenzione quando si enfatizzano le riforme istituzionali. Io non ne sottovaluto certo l'importanza; ma di qui a fare entrare nel cervello della gente e nella coscienza dei cittadini come certa stampa sta tentando di fare attraverso pressioni che vanno al di là dell'immaginabile l'idea che con la modifica di qualche articolo della Costituzione o della legge elettorale si potranno risolvere i nostri problemi, ce ne passa!

Non intendo svolgere una dettagliata relazione, come molto diligentemente ha fatto poc'anzi il collega Boato. Io non ho vocazioni pedagogiche. Chi vuole essere più informato può infatti scorrere i resoconti delle sedute della Commissione bicamerale. Non sarò certo io a dare punteggi o voti sull'andamento della Commissione stessa.

Mi limiterò a svolgere alcune considerazioni su una serie di vicende emerse all'interno della Commissione. Cosa sta accadendo all'interno ed all'esterno della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali? Il mio giudizio sull'attività fin qui svolta non è, tutto sommato, negativo. Indubbiamente, infatti, nelle ultime settimane si è lavorato; ma la sensazione che ho ricavato (e che credo non sia soltanto mia), cioè la sensazione maliziosa di un vecchio cronista sempre portato a vedere quello che potrebbe esserci dietro una determinata realtà anche quando magari non vi è nulla, è che — lo dico pubblicamente perché rimanga almeno agli atti della Camera — si giochi una partita che ha poco a che spartire con la vicenda delle riforme istituzionali. Ho avuto l'impressione — lo dico con senso di responsabilità e quasi sotto tono, per non caricare di eccessiva drammaticità le mie considerazioni — che nella Commissione bicamerale si stiano giocando partite che riguardano piuttosto regolamenti di conti all'interno di varie fazioni politiche, correnti, gruppi, schieramenti politici, maggioranze che si pensa di superare o nuove maggioranze che si vorrebbero determinare. Credetemi: non intendo fare dietrologia, anche perché basta leggere i resoconti per comprendere il fondamento di determinate impressioni.

In molte circostanze le posizioni espresse nell'ambito della Commissione vengono collegate a scuole di pensiero: quella anglosassone, quella che si rifà ad un celebre costituzionalista, eccetera. In realtà, constatiamo come, sotto sotto, sia in corso una battaglia caratterizzata da personalismi, da lotte intestine, dalla prefigurazione di futuri schieramenti, di possibili maggioranze, di non maggioranze, di ribaltamenti di maggioranze.

Perplessità sorgono anche in riferimento alla partecipazione dei commissari alle sedute. Essendo un po' malizioso, alcune volte mi sono permesso di dichiarare all'inizio o al termine della seduta quanti colleghi fossero presenti nell'aula della Commissione, dal momento che non è previsto un registro per l'apposizione delle firme di presenza. Penso, per esempio, a sedute che si concludono con votazioni anche importanti alla

presenza di soli venti colleghi sui sessanta titolari, o a sedute dedicate a questioni fondamentali (come quella di questa mattina, che aveva ad oggetto il problema della riduzione del numero dei parlamentari), che iniziano alla presenza di pochissimi commissari. Badate bene: si trattava di una richiesta che tutti hanno sostenuto. Non solo, ma nel corso di seminari, tavole rotonde, convegni e nelle piazze tutti hanno sostenuto che l'Italia ha il Parlamento più affollato del mondo in rapporto non solo al numero degli abitanti, ma in cifra assoluta.

Questa mattina in Commissione bicamerale è stato esaminato un emendamento che proponeva di ridurre il numero dei deputati. Noi eravamo favorevoli alla riduzione dei membri di quest'Assemblea a trecento unità; successivamente, però, sentita l'aria che tirava in Commissione, abbiamo deciso di proporre l'aumento del numero dei deputati fino a quattrocento unità. Se questa sera verrà accolta tale proposta, forse vi sarà già qualcuno che si suiciderà sulla piazza di Montecitorio, che si taglierà le vene o che telefonerà a casa disdicendo certi impegni che aveva assunto. Al di là di questo, vorrei sottolineare che di fronte a tale semplice richiesta — da acquisire come orientamento della Commissione — di ridurre il numero dei deputati (si tratta, tra l'altro, di una materia che dovrà essere rivista dal comitato che dovrà elaborare l'articolato), si è visto subito un certo tipo di reazione. Sottolineo inoltre che questa mattina, all'inizio della seduta della Commissione, erano presenti soltanto nove parlamentari; poi, per fortuna, alle 14, nel momento in cui si è votato, il numero dei componenti la Commissione è aumentato. Tutti si sono espressi positivamente su quella proposta aggiungendo, però, che sarebbe stato opportuno attendere che cosa si sarebbe verificato in aula. In sostanza, tutti danno per scontato che, nel momento in cui si dovrà votare la proposta di riduzione del numero dei parlamentari, l'Assemblea finirà per respingerla.

Un altro aspetto che vorrei sottolineare è relativo a quanto si verifica all'esterno della Commissione bicamerale, vale a dire all'immagine che si è voluta dare a tale organismo e al tipo di informazione fornito sui suoi

lavori. È veramente drammatico sentirsi domandare dai cittadini: che cosa succede in questa Commissione bicamerale? Non si capisce assolutamente niente! Siamo ad un livello di disinformazione totale! Non intendo attribuire la responsabilità di ciò ai giornalisti, anche se ormai ogni giorno le pagine dei giornali sono ricche di infortuni. Soltanto questa mattina, dalla lettura dei giornali, ne ho colti alcuni: nella seduta di ieri si sarebbe votato, ad esempio, soltanto a favore di due emendamenti in ordine all'elezione del Governo. Le proposte, in realtà, erano tre ed erano le seguenti: una proponeva un modello di elezione tradizionale attraverso una formula parlamentare, cioè l'elezione del Governo da parte del Parlamento; un'altra, l'elezione diretta del *premier*, caldeggiata dai colleghi Patuelli e La Malfa; l'ultima, l'elezione del Governo, proposta caldeggiata da noi, ma vista con interesse anche dai colleghi Barbera e, come ipotesi subordinata, La Malfa. Ebbene, come ho già detto, dai giornali di stamani è risultato che erano in ballo soltanto due ipotesi. Pazienza, la terza, la quale molto si differenzia dalle altre, non è stata presa in considerazione. Il fatto più divertente, però, è che è stato presentato ciò che è stato approvato, vale a dire l'elezione del Governo attraverso il voto del Parlamento, come la soluzione neo-parlamentare: cioè proprio quella che era stata bocciata. In sostanza, l'ipotesi che era stata bocciata è stata presentata dai giornali come la soluzione accolta dalla Commissione.

Un'altra perla che ho tratto dalla lettura dei giornali è relativa ad un emendamento dell'onorevole Patuelli. Il collega Patuelli, dopo aver presentato un emendamento, ha ritenuto — coerentemente con tutto il discorso che aveva svolto in precedenza — di ritirarlo, perchè la sua proposta sarebbe risultata valida in presenza di una certa ipotesi di soluzione istituzionale. Dopo essere stato ritirato, l'emendamento è stato fatto proprio da un collega della Commissione; nello stesso tempo era stato presentato un emendamento dal collega Maccanico. Questa mattina abbiamo letto su tutti i giornali che l'emendamento Patuelli, ritirato dal presentatore, sarebbe stato approvato. Ho avanzato tali rilievi per dire come siamo di

fronte ad una totale disinformazione da parte della stampa, a pressappochismo e superficialità! Devo però dire, non perché sono un vecchio giornalista con quarant'anni di professione sulle spalle e non per spirito di corpo, che buona parte della responsabilità di tale disinformazione sui lavori della Commissione bicamerale — a parte le perle che ho citato — non può essere attribuita ai giornalisti. La responsabilità è da rinvenirsi nel modo in cui chi partecipa ai lavori della Commissione si accosta alla stampa e agli organi di informazione. Quello che avviene nella Commissione bicamerale, al di là dei diligenti redattori dei resoconti, non interessa nessuno; forse interesserà fra dieci o quindici anni coloro che studieranno questa riforma — non lo so, me lo auguro (concedetemi un briciolo di vanità): magari fra vent'anni qualcuno leggerà le sciocchezze che ognuno di noi ha detto durante i lavori di quell'organismo —, ma il dibattito ed il confronto non interessano nessuno. Eppure non sempre sono banalità: ieri ho vissuto una giornata intensa e di grande importanza, una delle più significative nella mia esperienza di parlamentare.

Cosa interessa, dunque? La telecamera, il faretto: quando si esce da lì, li vedi quasi fare a gara, a gomitate, per arrivare in prima fila a rilasciare la dichiarazione. Io credo che questo sistema produca guasti profondi non soltanto per quanto riguarda l'informazione, ma anche per quello che si riferisce alla vita ed al costume del Parlamento. Ecco perché non trovo così assurda la proposta — tanto criticata — avanzata dal collega Pannella nell'ultima Conferenza dei capigruppo.

Personalmente ho accumulato un'esperienza giornalistica piuttosto varia, proiettata in molti paesi del mondo; ho frequentato assemblee parlamentari di diversi tipi: ebbene, non esiste Parlamento al mondo in cui si registri la condizione che sperimentiamo noi, Presidente Biondi. Questa commistione, questo strano caravanserraglio rappresentato dal cosiddetto salone dei passi perduti, il Transatlantico, in cui non si capisce chi siano i parlamentari, i giornalisti, i portaborse, i lobbisti, gli astanti, i visitatori... Ho frequentato le Camere britanniche: i

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

giornalisti si recavano alla segreteria e con 5 *pence* potevano disporre, per esempio, di una relazione: era un atto di dignità e di indipendenza del giornalista. Qui, invece, quando si organizzano determinate manifestazioni si presentano giornalisti, mogli, affini, parenti, piccoli, grandi, adulti, vicini, lontani: vengono invitati, caricati sugli aerei, portati in giro per il mondo.

Ne va di mezzo non la serietà dei parlamentari, ma quella dei giornalisti. I parlamentari, infatti, secondo me sono «occasionalisti», mentre la professione del giornalista rappresenta l'attività di tutta una vita. Per esempio, Presidente, penso che lei faccia una distinzione fra la sua qualifica di deputato e la sua professione di avvocato: certo non considererà meno importante la qualifica di deputato, ma sicuramente sa che nella prossima legislatura potrebbe non essere più un parlamentare, mentre pensa di continuare ad esercitare la sua professione...

PRESIDENTE. Non è la giornata buona, purtroppo, perchè ho ricevuto la notizia di un ricorso veramente terribile...

DIEGO NOVELLI. Comunque, dico queste cose per la dignità del giornalista, ripeto, per la dignità di chi svolge una professione; chi ha scelto un determinato tipo di impegno nella società e nella vita, credo abbia il diritto ed il dovere di tutelarsi. Qui, invece, vi è una specie di «pappa e ciccia»: viviamo nella totale confusione.

Credo che l'esperienza della Commissione bicamerale sia la conferma di tale stato di cose. È preoccupante, Presidente, perché è la conferma di uno stato di confusione e di malessere: e soltanto in questo contesto possono realizzarsi determinati disegni evasivi. Nel momento in cui la gente non crede più a nulla, quando il rapporto fra il Palazzo e la strada, fra l'uomo pubblico ed il cittadino, si è rotto, può passare tutto: la manipolazione delle coscienze e dell'individuo, i diversi modi di turlupinare, il ricorso all'esasperazione ed all'emotività. Sono questi gli aspetti più preoccupanti del momento politico e morale che stiamo vivendo.

Concludo esprimendo le ragioni per cui ci asterremo. Inanzitutto, però, vorrei sottoli-

neare che la nostra posizione di astensione è subordinata al mantenimento del testo nella sua versione attuale: siamo pronti a votare contro, infatti, qualora prevasse una formulazione peggiorativa.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVANO LABRIOLA.**

DIEGO NOVELLI. Ci asterremo per motivi di cautela, di prudenza: se volete, con un po' di malignità, di diffidenza.

In linea di massima noi concordiamo con il testo in esame, così come è stato emendato, con l'introduzione della doppia lettura, con il voto segreto e tutte quelle misure che ben conosciamo.

Tuttavia, un punto ci preoccupa; e mi fa piacere che casualmente vi sia stato un avvicendamento nella Presidenza, non perché il Presidente Biondi non fosse gradito, ma proprio perché avrei fatto riferimento esplicito al collega Labriola, che ha appena assunto la Presidenza della nostra Assemblea.

Lei sa, Presidente, che la nostra preoccupazione riguarda l'articolo 138 della Costituzione. Lei molto correttamente — gliene voglio dare atto pubblicamente — in una delle prime occasioni in cui abbiamo discusso, in sede di Conferenza dei capigruppo, quando venne proposto il testo tendente a dare poteri costituenti alla Commissione bicamerale, secondo le varie formulazioni, ha ammesso che con il tipo di soluzione indicato di fatto si riusciva a sorpassare o bypassare, come si usa dire oggi, l'articolo 138.

Pensiamo sia lecito, possibile — anche se non condividiamo tale ipotesi —, cambiare i primi 137 articoli della Costituzione, che può essere riscritta dalla prima all'ultima parola. Siamo convinti che non sia necessario; anzi, riteniamo che soprattutto la prima parte della nostra Costituzione debba essere finalmente applicata, questo sì. Non neghiamo, tuttavia, il diritto, a chi voglia farlo, di prendere i primi 137 articoli, buttarli nel cestino e riscriverli completamente, a condizione che sia rispettato l'articolo 138, che fissa le norme per modificare i 137 articoli precedenti.

ADOLFO BATTAGLIA. Che il testo dell'attuale proposta di legge modifica, onorevole Novelli!

DIEGO NOVELLI. No, onorevole Battaglia, proprio lì sta il motivo; abbiamo forti preoccupazioni. Non so a quale scuola di diritto lei appartenga; da questo punto di vista posso dire che ho solo fatto corsi serali e quindi ho una preparazione molto concentrata. Penso, però, che non il Presidente della nostra Assemblea che in questo momento è di turno, non il deputato Labriola o l'ex presidente della I Commissione affari costituzionali, ma il professor Labriola abbia titoli per dare un certo tipo di interpretazione alla materia.

Proprio il professor Labriola — ripeto — ci diceva, in una riunione della Conferenza dei capigruppo, che quello era un modo per superare l'articolo 138; legittimamente, per carità. Tuttavia, attraverso la proposta di legge in esame, vi è la possibilità di bypassare — ripeto ancora — tale articolo.

Consideriamo l'articolo 138 una sorta di tabù; proprio perché crediamo nei principi, tutto si può cambiare ma rispettando le regole, altrimenti non vi è più lo Stato di diritto. Queste sono le ragioni del nostro atteggiamento. Pur apprezzando le modifiche introdotte dalla Commissione e il nuovo testo, riteniamo, dunque, per prudenza, cautela o diffidenza, di astenerci (*Applausi dei deputati del gruppo del movimento per la democrazia: la Rete*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferri. Ne ha facoltà.

ENRICO FERRI. Cari colleghi, indubbiamente questa è una grande occasione, o per lo meno potrebbe esserlo.

Il nostro paese ha vissuto negli ultimi vent'anni in una situazione abbastanza anomala: accanto alla Costituzione formale, spesso abbiamo fatto i conti con quella che molti chiamano costituzione materiale, con una sovrapposizione di condizioni, di poteri, con incerta definizione di diritti, ma anche con l'ansia di vedere attuata la prima parte della Costituzione della Repubblica italiana,

che ha disegnato così bene, in maniera così intuitiva, intelligente e moderna lo *status* del cittadino, dell'essere umano titolare di grandi libertà civili, che tuttavia non sempre sono state rispettate e garantite. È stata proprio la seconda parte della Costituzione ad aver mostrato il fianco ad un logoramento determinato da più fattori, come è avvenuto in gran parte dei paesi dell'Europa occidentale, e non solo.

Sono state le ritualità delle istituzioni che alla fine hanno piegato le gambe e che non hanno permesso la realizzazione di un quadro completo di libertà civili, sia di quelle attinenti alle persone fisiche sia di quelle riguardanti le persone giuridiche, in un complesso intreccio di valori, di nuove esigenze e di mancate risposte che certamente ha determinato una situazione di ansia, di incertezza e, alla fine, di distacco della gente dalle istituzioni.

Vi sono stati certo strumenti che in qualche modo, sia pure nel quadro costituzionale, hanno supplito alle carenze più forti dell'attuazione costituzionale. Mi riferisco all'applicazione diretta della Costituzione laddove appunto qualcosa non ha funzionato da parte di un Parlamento inceppato o forse poco sensibile all'emergere di nuovi valori e di nuove situazioni. Basti pensare alla problematica della famiglia di fatto (tra l'altro, intelligentemente prevista dall'articolo 2 della Costituzione con il riferimento alle formazioni sociali), all'applicazione dell'equità nelle retribuzioni (articolo 36 della Costituzione) e via dicendo.

L'operazione, che è stata molto attaccata e criticata da parte della dottrina o dell'opinione pubblica quando si pensava che la magistratura muovesse all'assalto del sistema applicando direttamente la Costituzione, in realtà si è rivelata una strada quasi obbligata proprio perché il meccanismo istituzionale finiva per non funzionare adeguatamente. Oggi vediamo tale meccanismo riproporsi a proposito delle direttive della Comunità europea, tant'è vero che la Corte di giustizia di Lussemburgo e la stessa Corte costituzionale sono dovute intervenire per dire chiaramente che il giudice è obbligato ad applicare direttamente le direttive comunitarie anche quando non siano state rece-

pite formalmente dallo Stato membro della CEE.

A proposito del tentativo di allargare la riforma alla prima parte della Costituzione, credo sia giusto operare una riflessione che, tra l'altro, va nella direzione intrapresa con la proposta di legge in esame, che condivido sia nella formulazione approvata dal Senato, sia nelle modifiche che la Commissione ha ritenuto di apportare ad alcuni punti particolarmente delicati del testo. Credo, infatti, che la prima parte della Costituzione debba essere mantenuta ferma non perché non ci si renda tutti conto che la realtà sociale è profondamente mutata, ma proprio perché in tale parte, forse con un'intuizione unica fra tutte le costituzioni d'Europa, si è saputo conferire legittimazione anche ai nuovi poteri, alle nuove libertà, alle nuove situazioni soggettive. È importante aver fatto e continuare a fare tale riscontro, perché qualora ci si dovesse accorgere che vi sono lacune, strappi, vuoti in quello che è il patrimonio di libertà morale, soprattutto, ma più in generale di libertà completa dell'individuo, allora dovremmo correre ai ripari.

Oggi viviamo in un periodo che potremmo definire posteriore alla rivoluzione informatica, che poi è il fenomeno che ha modificato maggiormente il ruolo della persona non soltanto nella sua dimensione individuale, collettiva, di partecipazione, di informazione e di movimento (quindi di libertà di circolazione), ma anche dal punto di vista della difesa della riservatezza e della *privacy*. Ebbene, è una questione che mi sono posto venendo qui a sostenere tale proposta, nei termini e con le limitazioni che presenta. Infatti, ci rendiamo conto che possiamo legiferare sulla base della legittimazione di cui all'articolo 21 della Costituzione; tant'è vero che domani inizierà in Commissione giustizia — finalmente! — la discussione sulla legge per la difesa della riservatezza della persona umana di fronte a questo nuovo potere che non è scritto esplicitamente nella Costituzione, ma che di fatto può condizionare, slabbrare, sfilacciare in qualche modo la difesa e l'identità della persona stessa.

Ho voluto fare questo esempio tra i tanti per dire che ci sono nuove situazioni, nuovi

conflitti, nuove potenzialità di espressione, ma ciò trova nel quadro costituzionale una sua risposta; non la trova invece — o non l'ha trovata negli ultimi tempi, tenendo conto di tutto ciò che è avvenuto e che ha finito per tradire il funzionamento del sistema — nel meccanismo istituzionale della seconda parte della Carta costituzionale.

In effetti, il ruolo delle regioni, il rapporto con la Comunità europea, un certo inceppamento nel legiferare, l'incapacità o la disattenzione di un Parlamento forse troppo complicato, troppo complesso per affrontare alcune codificazioni importanti, non hanno permesso certamente di realizzare l'attuazione completa di diritti e di doveri.

Ecco perché io credo che il binario scelto sia quello giusto e che si debba seguire fermamente questa strada senza cedimenti, senza tentazioni.

Per quanto riguarda i lavori della Commissione bicamerale (ai quali hanno fatto riferimento i colleghi), anch'io esprimo un giudizio di apprezzamento complessivo, pur se naturalmente non ci siamo trovati d'accordo su tutte le scelte, alcune di queste particolarmente delicate. Per tale ragione ritengo sia stato importante dare maggiore forza all'emendabilità. Credo, infatti, che finché ci sarà lo spazio, la possibilità di riflettere e di pensare, si potranno modificare alcuni orientamenti sui quali si lavorerà correttamente anche nell'ambito dei comitati, secondo gli indirizzi forniti in questi giorni dalla Commissione bicamerale nel suo *plenum*. La questione riguarda soprattutto la definizione dei rapporti tra i poteri dello Stato, e in particolare tra i poteri più in conflitto (che poi finiscono per rappresentare la partita più complessa e delicata): mi riferisco al rapporto tra il potere giudiziario, il potere politico e le altre istituzioni e il tipo di approccio che andiamo a delineare tra il cittadino e le istituzioni nel prospettare le giurisdizioni come punto di riferimento.

È chiaro che si tratta di partite molto importanti e molto delicate, così come importanti e delicati sono i rapporti tra Parlamento italiano e Parlamento europeo. Del resto, ci rendiamo tutti conto che stiamo affrontando la riforma di una parte della nostra Carta costituzionale nel momento in

cui il Parlamento europeo sta affrontando la costituzione dell'Europa. Ci troviamo quindi di fronte ad una gerarchia delle fonti del diritto diversa, molto più allargata e con prospettive più complicate rispetto a quella cui si trovarono di fronte i costituenti oltre quarant'anni fa.

Lo scenario è certamente cambiato; tra l'altro, noi ci troviamo anche nella condizione di dover definire una costituzione dell'Europa quando esistono già direttive che il nostro paese deve obbligatoriamente recepire; direttive che nello stesso tempo vengono messe a confronto continuamente con la Carta costituzionale, sulla base di un impegno che il nostro Stato, facendo parte della Comunità europea, non può dimenticare o indebolire in qualche modo.

Credo che proprio per questo spirito la strada di una Commissione con poteri particolari, che poi sono poteri di servizio nei confronti di tutto il Parlamento — cioè poteri referenti —, debba essere approvata, dal momento che altre soluzioni proposte finirebbero, a mio avviso, per sviare dallo scopo principale. Forse questa volta abbiamo imboccato la strada giusta, una strada responsabile di riflessione, ma nello stesso tempo piuttosto agile, almeno se il lavoro continuerà con un ritmo uguale a quello iniziale.

Vorrei ora, sia pure solo *en passant*, sottolineare che la preoccupazione, emersa anche oggi in quest'aula, che la Commissione bicamerale possa essere alla fine spogliata della riforma elettorale non dovrebbe toccarci più di tanto. Non sono fra coloro che credono, per la scommessa di un partito, di una forza politica più o meno ampia o di qualche nuova formazione, che si debba evitare o che si debba procedere a tutti i costi al referendum. Ritengo che la Commissione bicamerale dovrà comunque affrontare il problema relativo a tale istituto, chiedendosi se esso, così come è stato delineato dal costituente, debba mantenere la forma attuale oppure allargare i suoi orizzonti. Si dovrà quindi chiarire agli elettori che cosa si debba costruire in termini propositivi in merito ad un problema che riguarda da vicino la collettività civile.

Siamo di fronte ad un grande scenario,

che stiamo costruendo tutti insieme, forse per la prima volta, attraverso intese che finiscono per essere intese di pace; o almeno, speriamo che siano tali, dopo quella sorta di rivoluzione che abbiamo subito. La rivoluzione tra est ed ovest in realtà vi è stata (è inutile nascondere) e si sono sovvertiti molti equilibri; ne consegue che certamente non viviamo più in un sistema uguale a quello esistente prima che si verificassero certi scossoni, che hanno portato alla ribalta e all'attenzione di una popolazione allargata nuovi schemi di libertà.

Se è questa la situazione, credo che l'istituto del referendum debba essere responsabilmente oggetto di riflessione da parte del nostro Parlamento. Non sono tra coloro che vogliono apportare modifiche; lo dimostra il fatto che il nostro gruppo non ha presentato emendamenti particolari al provvedimento in esame, ma esprimerà un voto favorevole sul testo sottoposto all'Assemblea, con le modifiche conseguenti agli emendamenti presentati dalla Commissione, che a mio avviso sono opportuni. La materia elettorale deve ricevere un impulso e un indirizzo da parte della Commissione bicamerale, essendo legata ad una forma di Stato che si sta delineando, ad una determinata forma di Governo e ad un certo tipo di rapporti tra i poteri, nonché ad un certo sistema di controlli e di garanzie. Mi riferisco in particolare al rapporto tra il cittadino e lo Stato, che è il più immediato e che si esercita attraverso il diritto di voto: si tratta di un momento qualificante che non può essere brutalmente stralciato dal complesso delle regole.

Ritengo che, una volta individuato un indirizzo, non vi sarebbe da stracciarsi le vesti se esso non dovesse seguire la strada legislativa ordinaria, per arrivare più rapidamente alla definizione di un problema estremamente importante. Esprimiamo quindi uno spirito di collaborazione costruttiva ed anche una certa tensione morale. Diciamo la verità: dopo tanto sfascio e tanti segnali di allarme dobbiamo avere anche il coraggio di affermare che, affrontando questo impegno, avvertiamo una forte tensione morale. Se così non fosse, non saremmo neppure pronti ad affrontare la riforma del nostro sistema, che certamente rappresenta una

svolta importante per ciascuno di noi. Forti di questo impegno e con questa tensione morale, ritengo che possiamo interpretare nel migliore dei modi i poteri costituenti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Patuelli, che dispone di diciotto minuti. Ne ha facoltà.

ANTONIO PATUELLI. Signor Presidente, non utilizzerò tutti i diciotto minuti a mia disposizione, ma non posso evitare di segnalare un disagio, una contraddizione. Sono esattamente le 16,30 e a questa stessa ora è stata convocata dal presidente De Mita la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Non avendo ancora ottenuto, nonostante i nostri sforzi, il dono dell'ubiquità, non capisco la ragione per cui il dibattito proprio su questa materia debba svolgersi in concomitanza con i delicatissimi lavori della Commissione bicamerale. È una contraddizione del calendario che rappresenta anche una questione di principio. Trattandosi di una questione di tale natura, cercherò di svolgere il mio intervento, ma non potrò ascoltare chi interverrà dopo di me, con la conseguenza che non per scelte individuali, ma per necessità e per costrizione, la discussione di quest'oggi sarà di un'incomunicabilità assoluta e necessitata!

La proposta di legge costituzionale quest'oggi al nostro esame trae origine dall'esperienza della IX legislatura, allorquando, non per colpa della Commissione Bozzi, ma a causa dei poteri che le vennero negati, le conclusioni raggiunte dopo tredici mesi di lavoro non vennero nemmeno discusse dalle Assemblee parlamentari ed il lavoro fino ad allora svolto non ebbe conseguenze.

Da quando a settembre si è riunita fino ad oggi, la Commissione De Mita si è mossa sulla base di mozioni parlamentari in larga parte simili a quelle che avevano istituito nel 1984 la ricordata Commissione Bozzi. Pertanto, senza questa iniziativa costituzionale, vi sarebbe incertezza sulle potenzialità di sviluppo dell'iter delle riforme, ancorché la Commissione per le riforme istituzionali possa raggiungere conclusioni ricche ed articolate come quelle della Commissione Bozzi.

Ritengo quindi molto importante questa discussione che, tra l'altro, trae anche origine dalla proposta di legge costituzionale n. 895 che i deputati liberali hanno presentato il 1° giugno 1992, ma che avevano già depositato nella passata legislatura; una proposta di legge costituzionale che è effettivamente più coraggiosa di quella attualmente in discussione come testo unificato. Noi liberali proponevamo che venisse istituita un'apposita e speciale assemblea — una sorta di assemblea «ricostituente» — per ridefinire l'ordinamento della Repubblica. Tale assemblea avrebbe dovuto essere molto ridotta, formata da duecento componenti con requisiti minimi anche di carattere culturale ed avrebbe dovuto giungere entro due anni alla conclusione dei propri lavori. Se oggi siamo al punto in cui siamo, dobbiamo constatare che la soluzione di maggioranza approvata dalla Commissione e già accolta dal Senato — sia pure in un testo parzialmente diverso — è molto più riduttiva rispetto alle richieste liberali sotto il profilo dello sforzo di introdurre riforme istituzionali e costituzionali.

Tuttavia, meglio il meno che il niente. Noi liberali abbiamo approvato in entrambi i rami del Parlamento le mozioni istitutive della Commissione bicamerale, ed al Senato abbiamo approvato anche il testo della proposta di legge che viene ora all'esame della Camera. Nei due mesi che sono poi intercorsi tra la discussione ed approvazione al Senato di quel testo ed il suo ritorno in quest'aula, abbiamo avanzato per primi in Commissione valutazioni sulla base anche dell'esperienza di quasi tre mesi di lavori della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Abbiamo fatto non solo tesoro di questa esperienza, ma abbiamo anche presentato taluni emendamenti, parte dei quali sono già stati recepiti dalla Commissione affari costituzionali e sui cui, pertanto, non mi soffermerò ulteriormente.

Mi voglio invece soffermare, in particolare, su due questioni sulle quali la Commissione affari costituzionali della Camera non ha ancora espresso (e ormai non lo farà più) una valutazione positiva. Noi quindi le riproponiamo in quest'aula.

Innanzitutto, noi proponiamo che la pos-

sibilità di rivedere il nostro impianto istituzionale e costituzionale non sia limitata alla parte seconda della Costituzione. E questo per una esigenza di chiarezza, di rifiuto di ogni ipocrisia, per una questione di grande lealtà. Non è possibile infatti correggere l'impianto dell'organizzazione della nostra Costituzione lasciando assolutamente inalterato l'impianto dei principi, senza nemmeno poter correggere qualche indirizzo, senza nemmeno poter aggiornare e accrescere, sulla base dell'esperienza di quasi mezzo secolo, l'impostazione della parte relativa ai diritti di libertà, senza per esempio rivedere (come già questa mattina ha giustamente sottolineato il collega e amico onorevole Sterpa) quell'articolo che riguarda la forma, il funzionamento e l'organizzazione dei partiti in Italia, partiti che, essendo così fortemente contestati, potrebbero anche trovare una qualche forma di incentivo al proprio rinnovamento in un articolo rivisitato e finalmente completamente applicato della Costituzione repubblicana.

Noi ci rivolgiamo quindi ai colleghi con un emendamento volto a non soffocare questa spinta di riforma istituzionale, e anche ad evitare taluni tentativi che ho sentito aleggiare in seno alla Commissione bicamerale tesi a mutare una parte della Costituzione come se si potesse rivedere anche l'altra. Noi siamo contro ogni ipocrisia e per la totale chiarezza e lealtà. Se si vuole cambiare qualcosa anche della prima parte della Costituzione, lo si affermi in maniera chiara, inequivoca e assolutamente leale, dicendolo apertamente ed evitando ogni tentativo surrettizio di aggirare le norme appunto della prima parte della Carta costituzionale. Questo perché se dovessero esservi contraddizioni proprio all'interno dell'intero corpo costituzionale, ciò contrasterebbe con un tentativo serio (quale quello che cerchiamo di contribuire a realizzare) di riforme istituzionali.

Il secondo punto importante che rimane per noi irrisolto è quello del referendum da svolgersi successivamente all'approvazione di un progetto di legge costituzionale. L'articolo 3 del testo al nostro esame, approvato dalla Commissione, recita infatti: «Il progetto di legge costituzionale è approvato da

ciascuna Camera in seconda deliberazione, ad intervallo non minore di tre mesi dalla prima, a maggioranza assoluta dei componenti e sottoposto a referendum popolare entro tre mesi dalla pubblicazione».

Ebbene, che cosa può avvenire? Può avvenire che una maggioranza parlamentare approvi un progetto di legge costituzionale di riforma istituzionale, che tale testo venga sottoposto al corpo elettorale e che il corpo elettorale bocci la proposta. Il risultato quale sarebbe? Il risultato sarebbe assolutamente nullo: rimarrebbe in piedi l'impianto istituzionale e costituzionale antecedente allo sforzo di riforma. Oppure potrebbe accadere che i cittadini, per evitare di conservare la Costituzione e l'impianto istituzionale attuali, si trovino contro voglia e un po' forzati a compiere delle scelte di ratifica di innovazioni scarsamente o quasi per nulla condivise, per la sola preoccupazione — ripeto — di lasciare altrimenti tutto inalterato.

Questo è un modo non giusto di procedere. Nella nostra proposta di legge costituzionale, la n. 895, proponiamo un sistema molto lineare. Se nella seconda deliberazione il complesso delle norme di revisione costituzionale fosse approvato da ciascuna Camera a maggioranza dei due terzi dei componenti l'Assemblea, il referendum non dovrebbe aver luogo. Noi prevediamo tra l'altro la possibilità di un referendum alternativo: in sostanza verrebbe ad essere sottoposta al giudizio dei cittadini non solo la proposta che avesse ottenuto la maggioranza dei voti, ma anche la proposta che nella votazione finale avesse conseguito il numero di voti immediatamente inferiore a quello riportato dal progetto approvato, in sostanza *the second best*, la proposta cioè che potesse raccogliere, per così dire, una minoranza qualificata di deputati e di senatori della nostra Repubblica.

Questa nostra impostazione non è stata recepita nemmeno nel testo unificato approvato dalla Commissione, cosicché noi annunciamo la presentazione di un emendamento: speriamo che ciascun deputato possa esprimere su di esso un voto slegato da impegni di gruppo, che io penso su tematiche di questo genere dovrebbero essere ben più labili.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

Con un secondo emendamento proponiamo che, entro un mese dalla pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* del progetto di legge costituzionale eventualmente approvato dal Parlamento, possa essere presentata una proposta di legge parzialmente o totalmente alternativa rispetto ad esso. Sugeriamo altresì che tale proposta debba essere sottoscritta da almeno un quinto dei membri del Parlamento.

In tale ipotesi la Corte costituzionale dovrebbe determinare i quesiti referendari in modo che gli elettori possano pronunziarsi su soluzioni alternative, e che, Presidente e colleghi, il cittadino non si trovi di fronte alla scelta se mummificare un impianto istituzionale e costituzionale poco condiviso o approvare una modifica costituzionale altrettanto poco condivisa. I cittadini potrebbero scegliere tra due testi diversificati, optando per uno di essi o per nessuno, potrebbero decidere di non far raggiungere al referendum il *quorum* necessario e quindi di mantenere la Costituzione vigente.

La nostra proposta, dunque, tende ad attribuire maggiori responsabilità di scelta definitiva ai cittadini. È per questo che ci permettiamo di insistere. Speriamo anche che vengano evitate conclusioni funeste del nostro lavoro: al riguardo siamo fortemente preoccupati.

Non posso evitare di sottolineare, così come hanno fatto i colleghi che mi hanno preceduto, di segnalare la preoccupazione per quanto sta avvenendo all'interno della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Devo dire, innanzitutto, che essa soffre di un grande limite, quello di volersi muovere con notevole frette. Non sembra di essere all'inizio di una legislatura, quanto piuttosto alla fine: pare di essere nel 1991 e non nel 1992 e che vi sia la necessità di fare in fretta, di prendere quello che è possibile prendere.

Vorrei svolgere una seconda osservazione. L'unica scadenza prevista nel calendario è quella referendaria, anche se tale previsione è subordinata al fatto che la Corte costituzionale non assuma decisioni a sorpresa. Ebbene, io penso sia fortemente sbagliato che il Parlamento si metta in concorrenza con il potere di iniziativa referendaria dei

cittadini. In una democrazia libera non vi deve essere conflittualità tra i poteri diversi e ugualmente sovrani: quello dei cittadini di chiedere il referendum abrogativo e quello del Parlamento di svolgere la sua funzione senza sottrarre al popolo la facoltà di operare una scelta.

Io sono di opinione totalmente diversa. Ritengo che il Parlamento dovrebbe essere tanto ossequioso da aspettare il responso dei cittadini, da attendere il risultato del referendum, non solo per la normativa che esso definirebbe, ma per l'orientamento di fondo che traccerebbe scegliendo tra il sistema proporzionale e quello uninominale, avendo poi quattro anni per legiferare in termini omogenei. Posso fornire anche una testimonianza personale: quando l'onorevole Mario Segni venne a via Frattina a chiedermi di sostenere il referendum, gli contestai che questo sistema — prevalente maggioritario uninominale è residuo proporzionale — è un po' anomalo, che non lo si trova in nessuna democrazia occidentale. Egli mi disse di essere come me favorevole al sistema uninominale a doppio turno, ma che non riusciva a proporre il referendum per la Camera e che per il Senato questa era l'unica formulazione tecnico-giuridica ammissibile. Questo è vero, ma è vero anche che, se i cittadini sceglieranno l'uninominale, il Parlamento avrà la possibilità di migliorare la proposta seguendo l'orientamento dei cittadini stessi. Non sarebbe ammissibile, invece, il tentativo di evitare la pronuncia dei cittadini non andando, oltretutto, in direzione del *petitum* referendario.

Temo che questa frette abbia anche un'eco nella Commissione bicamerale; ho timore infatti che alcuni chiedano di stralciare la questione delle leggi elettorali. È come se taluni avessero prima pensato di assegnare la questione alla bicamerale per avere un iter accelerato, e poi, essendosi resi conto di aver sbagliato la previsione e i calcoli, la vogliono sottrarre alle competenze di quell'organo per porla su un altro binario.

Ritengo che la bicamerale, dal momento che ha iniziato i propri lavori, debba proseguirli come li ha iniziati.

Concludo perché vedo che ho poco più di due minuti e sono ossequiente alle regole.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

PRESIDENTE. Per la verità, lei dispone di un minuto, onorevole Patuelli.

ANTONIO PATUELLI. La ringrazio, signor Presidente, ma lei mi ha dato la parola alle 16,30. Trenta più diciotto fa quarantotto, a casa mia!

PRESIDENTE. Voglio sperare che lei non contesti l'orologio della Presidenza.

ANTONIO PATUELLI. No, però, Presidente...

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Patuelli: allora concluda il suo intervento.

ANTONIO PATUELLI. Concludo, ma se la Presidenza adottasse un sistema di orologi come quello utilizzato, ad esempio, a *Tribuna politica*, che possa essere verificato anche dagli oratori, penso che questi equivoci, che sono molto frequenti, sorgerebbero meno facilmente.

Comunque, per concludere, ritengo che la Commissione bicamerale debba svolgere la sua funzione in maniera non sincopata, pensando al sistema complessivo delle nostre istituzioni e facendo un confronto fra modelli di grandi democrazie, evitando di ripetere l'errore di cercare un modello italiano che invece potrebbe accentuare, se non almeno confermare, le anomalie del nostro sistema politico (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Passigli. Ne ha facoltà.

STEFANO PASSIGLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa discussione è tardiva; ciò è già stato sostenuto da molti colleghi e non posso esimermi dal rilevarlo. Come è stato testé ricordato, non solo vi è una sovrapposizione con i lavori della bicamerale, ma soprattutto la discussione avviene quando ormai nella Commissione bicamerale stessa certi orientamenti sono maturati o stanno maturando.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

STEFANO PASSIGLI. Quindi, questa che poteva essere una discussione utile per stabilire la volontà della Camera, almeno per quanto concerne le procedure di lavoro della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali, ha luogo tardivamente e pertanto non può non tener conto di quanto sta emergendo dalle altre sale di questo Palazzo. Questo fatto obbliga chiunque intervenga oggi a fare qualcosa di più e di diverso dall'esame della pura legge istitutiva; obbliga ad entrare anche nel merito di alcune scelte che stanno maturando e considerarne la congruenza o meno con le procedure previste dalla legge istitutiva medesima.

Non si può ignorare che la Commissione bicamerale sta facendo alcune cose e a mio avviso le sta facendo male. Ciò, ripeto, ha un impatto anche sul testo al nostro esame.

Ad esempio, credo sia un grave errore della Commissione bicamerale avere separato la discussione sulla forma di governo da quella sulla legge elettorale. Le leggi elettorali sono uno dei pilastri delle forme di governo. Averle separate in due comitati porta ad esprimersi su fondamentali proposte in materia, ad esempio, di forma di governo — quali l'elezione diretta del *premier* — indipendentemente dalle proposte di legge elettorali e, viceversa, porterà ad esprimere un giudizio su tali proposte indipendentemente persino dall'assetto complessivo che vorremo dare al potere legislativo, alla questione del bicameralismo.

Il collega Boato prima si lamentava — e lo diceva anche il collega Patuelli — della tendenza che sembra prendere corpo nella bicamerale a stralciare la questione elettorale per rinviarla alle Commissioni affari costituzionali di Camera e Senato. Non credo si possa affermare che questa tendenza è sicuramente sbagliata; si deve piuttosto parlare dell'esistenza di due linee alternative: o si esamina tutto nella Commissione bicamerale, ma senza articolare la discussione in comitati nè affrontare separatamente questioni che sono intimamente connesse (come sa qualunque studente di un corso elementare di scienza politica o di diritto costituzionale, se trattato in chiave non di formalismo giuridico), oppure, se le questioni devono essere separate, possono benissimo

mo essere esaminate parte dalla Commissione bicamerale e parte dalle Commissioni affari costituzionali. A mio parere, comunque, lo ripeto, sarebbe stato assai più opportuno esaminare tutto congiuntamente nella bicamerale.

Credo che la Commissione bicamerale commetta un errore analogo se esamina la legge elettorale e l'assetto complessivo del Senato (quando parliamo di Senato delle regioni, infatti, parliamo di qualcosa di più della pura e semplice legge elettorale) senza esaminare in parallelo anche la legge elettorale ed i poteri delle regioni. La questione, infatti, deve essere affrontata complessivamente. Ci si deve chiedere se il bicameralismo funzionale e procedurale sia da dimenticare completamente e se debba essere modificato l'impianto stesso della Camera alta; ma, in questo caso, ci si deve anche chiedere quale sia la capacità funzionale delle regioni di far fronte a quali nuovi poteri. È molto importante, infatti, anche la questione dei poteri residuali, che non è stata affrontata con sufficiente chiarezza nel dibattito della Commissione bicamerale. Ci si deve, inoltre, chiedere se una forte devoluzione di nuovi poteri alle regioni renda ancora necessaria la distinzione tra regioni a statuto speciale e regioni a statuto ordinario, al di là della provincia di Bolzano e forse della Valle d'Aosta, situazioni nelle quali lo statuto speciale poggia su base di autonomia linguistica, se non etnica.

Non credo che tali questioni possano essere separate, quindi posso anche unirmi ai colleghi quando affermano che la legge elettorale non deve essere esaminata dalla Commissione affari costituzionali. Mi sembra però che il modo di procedere della Commissione bicamerale — e questo va detto nel momento in cui si vara la legge istitutiva — abbia un carattere di episodicità, di frammentarietà e in taluni casi di casualità. È un rimprovero che va mosso nel momento in cui quest'Assemblea si occupa della legge istitutiva. Altrettanto discutibili, anche se non mi dilungo su questo per ragioni di tempo, sono le scelte che stanno maturando in materia di potere giudiziario, in particolare per quanto riguarda i poteri del pubblico ministero.

Il fatto che il dibattito sulla legge istitutiva si svolga parallelamente ai lavori della Commissione porta a giudicare il modo in cui questi sono stati organizzati. E forse la legge istitutiva, venendo ora, dovrebbe dire qualcosa sulla correzione di alcuni mali che, se persistono, potrebbero portare ad un complessivo risultato non sufficientemente positivo dei suoi lavori. In questa sede, nel momento in cui si istituisce la Commissione bicamerale dotandola di poteri referenti, credo ci si debba chiedere cosa ci attendiamo dalla riforma e quali obiettivi assegniamo a questo organismo al di là della lettera della legge. Le riforme sono un mezzo, e non un fine, anche se va considerato che oggi è intervenuto un consistente processo di reificazione, tanto che le riforme sono state considerate un fine e non un mezzo. Molto spesso — ahime! — i simboli sconfinano nell'irrazionale. Se invece intendiamo conservare un giudizio razionale in materia di riforme, credo che ci si debba innanzi tutto chiedere quale sia il vero obiettivo che intendiamo conseguire. Ritengo che tale obiettivo finisca universalmente per essere identificato innanzi tutto come il desiderio di assicurare una migliore governabilità al paese, puntando sulla scelta di governi che siano sempre meno di coalizione e che abbiano invece una investitura sempre più diretta dall'elettorato anziché dalla mediazione partitica che, come sappiamo, si esprime appunto in coalizioni ed in subcoalizioni. In secondo luogo, l'obiettivo che attualmente viene collegato alla politica di riforme è quello di una rilegittimazione complessiva del sistema dei partiti che ne privilegi l'aggregazione e la semplificazione, anche in termini numerici.

Il problema è rappresentato dal fatto che quanto sta avvenendo sembra non idoneo a favorire il conseguimento di tali finalità. Taluni di questi obiettivi possono essere soddisfatti da mezzi e da leggi elettorali che contraddicono ad altri obiettivi. La finalità della governabilità, per esempio, è sicuramente garantita da leggi che prevedano premi di maggioranza, oppure può essere garantita — penso che ciò lo si possa dire sulla base dell'esperienza storica maturata — da sistemi uninominali a doppio turno, quale

quello francese, integrati dalla previsione dell'elezione diretta del *premier*.

Tali obiettivi, invece, non sono garantiti nel sistema italiano (non intendo dilungarmi su questo aspetto in merito al quale, almeno a livello di scienza politica e di dottrina costituzionalistica, si registra un ampio consenso) e non lo sarebbero nemmeno con l'adozione di un sistema uninominale all'inglese, che non creerebbe nel nostro paese uno schieramento di maggioranza e non ovvierebbe alle degenerazioni dei governi di coalizione, anche collegati a coalizioni tanto eterogenee da sembrare vere e proprie armate Brancaleone. Tuttavia, a questo sistema viene da molti attribuito il massimo di valore alla luce dell'altro obiettivo, cioè quello della rilegittimazione del sistema. Probabilmente una legge istitutiva avrebbe dovuto anche, al di là della pura forma, indicare alcuni principi di fondo, cioè quali fossero gli obiettivi principe che una Commissione bicamerale avrebbe dovuto individuare.

In altre parole, Presidente, colleghi, avremmo forse dovuto svolgere un grande dibattito parlamentare prima che la Commissione fosse istituita. Ciò per individuare, appunto, gli obiettivi della Commissione stessa. Tale considerazione mi sembra tanto evidente e chiara da indurmi a ritenere che il suo svolgimento possa tediarci i pochi colleghi presenti e che sicuramente possa risultare quasi banale ad una futura lettura degli atti parlamentari, semmai in futuro qualche studente li consulterà per lo svolgimento di una tesi sulla riforma del nostro sistema costituzionale avvenuta negli anni novanta... Non dico nel 1993, perché non sono così sicuro che il procedimento di revisione possa concludersi entro il prossimo anno.

Credo sia molto difficile pronunciarsi su una magra e misera leggina istitutiva di una Commissione in assenza di un dibattito, che si è svolto ovunque salvo che in questo Parlamento: sui giornali (in maniera confusa); nell'ambito della pubblica opinione; in seno ai partiti, che ne sono usciti ancor più frantumati di quanto fossero alcuni mesi fa alla luce del risultato elettorale. Ripeto: il dibattito si è svolto dovunque ad eccezione che in quest'aula. Si tratta di uno dei limiti obiettivi dei quali ci dobbiamo fare carico.

Sicuramente il dibattito che stiamo svolgendo non sarà all'altezza dei compiti che una discussione di questo genere avrebbe dovuto soddisfare.

Ribadisco pertanto il mio giudizio negativo sia sulle procedure di avvio della proposta di legge in esame, sia sui lavori cui sta attendendo la Commissione bicamerale, lavori che invece molti hanno elogiato. Sinceramente, non riesco a capire quale possa essere l'oggetto di tale elogio, anche perché ogni giorno vedo maturare in Commissione orientamenti e possibilità diverse. Credo, pertanto, che si stiano elogiando le nebbie, i fumi ed i fantasmi che stanno emergendo.

Da questi giudizi sostanzialmente negativi che cosa deriva per quanto concerne la proposta di legge costituzionale in esame? Deriva innanzitutto la necessità che la proposta che verrà formulata dalla Commissione bicamerale possa essere ampiamente emendabile. Il collega Boato ricordava il cammino fatto in Commissione su quest'argomento; noi riteniamo che il punto di arrivo sia soddisfacente, nel senso che è stata garantita sufficientemente l'emendabilità del testo o dei testi che verranno proposti dalla Commissione bicamerale.

Credo tuttavia si debba aggiungere che, unitamente alla emendabilità, si sarebbe dovuto — proprio per il mancato svolgimento di quel dibattito sui principi, che lamentavo poc'anzi — mantenere il testo del Senato e specificare che ogni votazione andava svolta con lo scrutinio palese. So bene quali siano i limiti di una votazione palese, ma credo che lasciare al voto segreto (come è possibile che si verifichi se ci si richiama al regolamento della Camera) le proposte di modifica della legge elettorale — cioè, forse quello che è il cuore delle proposte che verranno formulate dalla Commissione bicamerale — significhi ricondurre in un'area grigia e sfumata il dibattito, consentire che i singoli possano nascondere il proprio comportamento di voto e le proprie convinzioni nel segreto dell'urna, laddove invece ritengo che dinanzi al paese sarebbe stato opportuno che ognuno si fosse assunto pienamente le proprie responsabilità e necessario che, se vi erano contraddizioni tra le forze politiche (e ve ne erano), emergessero in quest'aula.

Che cosa si teme? Che i trasversalismi che si stanno diffondendo nel paese emergano in sede di voto in quest'aula? Ma ben vengano, su questioni così rilevanti come quelle di cui stiamo parlando!

Credo che la Commissione abbia commesso un errore rispetto al testo del Senato. Pur avendo agito in maniera positiva quando ha allargato le maglie dell'emendabilità, la Commissione ha errato quando ha deliberato di mantenere lo scrutinio segreto in materia elettorale.

Qual è il giudizio conclusivo che intendiamo esprimere sulla legge istitutiva? Da quanto ho finora affermato emerge chiaramente che il gruppo repubblicano nutre alcune riserve. Nutriamo innanzitutto una riserva in ordine ai tempi previsti (ricordo che alcuni nostri emendamenti concernevano proprio tale argomento). Chiunque ricordi l'esperienza dell'Assemblea costituente, e della Commissione dei settantacinque sa bene che, dato il contesto in cui si muovevano, i tempi di lavoro della Costituente hanno avuto del miracoloso. Non so se il collega Labriola condivida tale giudizio, ma è certo che, all'indomani della disfatta di un ordinamento e di un paese e in presenza di fortissime tensioni, darsi in tempi così rapidi un ordinamento costituzionale come quello che ci demmo, rappresentò uno sforzo sicuramente ammirevole. Se raffrontassimo i possibili tempi previsti dalla legge istitutiva della Commissione bicamerale con i tempi di lavoro dell'Assemblea costituente il confronto sarebbe estremamente sfavorevole alla nostra Commissione. In ogni caso, al di là dei confronti, che poi non hanno particolare valore, credo che i tempi previsti siano pericolosamente lunghi. Da qui nasce la necessità di abbreviarli perché, colleghi, delle due l'una: o si rispetta fino in fondo l'articolo 138 della Costituzione — io ho scelto questa strada — oppure, se si pensa di emendare tale articolo, non si vede perché (data l'urgenza della questione e l'attenzione con la quale il paese segue questa politica di riforma costituzionale che è ormai diventata una scommessa di rilegittimazione) se si tocca l'articolo 138, lo si debba fare nel senso di allungare i tempi (prevedendo ad esempio un referendum confermativo che

poi può essere benissimo un referendum abrogativo, come noi pensiamo, della volontà del Parlamento), piuttosto che prevedere un'unica lettura in luogo della doppia lettura da parte del Parlamento. Si potrebbe, infine, prevedere almeno l'eliminazione dell'intervallo di tre mesi fra la prima e la seconda lettura. Il testo del Senato, del resto, si muoveva in questa direzione, mentre la Commissione affari costituzionali della Camera — a mio avviso sbagliando — ha introdotto una modifica.

In sostanza, probabilmente questa stessa legge potrebbe giungere all'approvazione definitiva assai dopo l'estate (non parlo nemmeno dei referendum in materia elettorale proposti dal comitato Segni), quindi in tempi estremamente lunghi. Credo allora che il non aver tenuto separata la questione elettorale dal problema costituzionale più ampio e l'aver emendato l'articolo 138 nel senso di un allungamento e non di un accorciamento dei tempi siano stati errori.

Probabilmente noi non eviteremo il referendum proposto dal comitato Segni; se la Corte costituzionale lo dichiarerà inammissibile, è un altro conto, ma non saremo noi a renderne inutile la celebrazione. E se ciò avvenisse prima che la Commissione bicamerale abbia completato i propri lavori, quale che sia il risultato del referendum (che sarà ovviamente positivo), avremmo una situazione paradossale: vi sarebbe un Senato delegittimato per il fatto di essere stato eletto attraverso una legge ormai abrogata per volontà popolare; saremmo di fronte probabilmente all'impossibilità di procedere a nuove elezioni per il Senato, perché ciò creerebbe una Camera con una maggioranza diversa rispetto a questo ramo del Parlamento in un contesto costituzionale immutato, rendendo impossibile a qualsiasi governo di ottenere la fiducia di entrambe le Camere. Vi sarebbe anche l'impossibilità di sciogliere le Camere, poiché l'elettorato tornerebbe a votare per questo ramo del Parlamento con una legge elettorale molto diversa da quella vigente per il Senato, una volta abrogata dalla volontà popolare l'attuale disciplina.

Credo in sostanza che si stiano assommando errori su errori: ritengo che sia veramen-

te difficile immaginare un processo costituente o di nuova rifondazione della nostra Costituzione più complesso, ma anche più errato.

È evidente da quanto sto dicendo che noi non siamo favorevoli a referendum su alternative proposte di legge di modifica costituzionale approvate dalle Camere.

Non vediamo alcuna ragione per rendere obbligatorio il referendum, ma consideriamo necessario eliminare almeno la seconda lettura. Sicuramente però non vediamo la necessità di introdurre la possibilità di votare progetti alternativi, per la semplice ragione che questo snaturerebbe, ancor più di quanto già non lo sia, l'istituto del referendum.

Certo, in sede di revisione costituzionale si può anche riesaminare l'istituto del referendum; ma mi domando se questo Parlamento e questa classe politica — parlo indistintamente di tutti i partiti — vogliono veramente assestare un colpo dietro l'altro alla democrazia rappresentativa. Non nascondiamocelo, Presidente, colleghi: se adottassimo la soluzione della votazione per referendum su progetti alternativi, ridurremmo la funzione legislativa ad una mera funzione proponente, trasferendo all'elettorato non tanto il potere di scegliere un governo, quanto quello di legiferare. È proprio questo il problema su cui, del resto, è chiamata a decidere la Corte costituzionale per quanto riguarda il referendum. Segni: se si tratti di un referendum di tipo abrogativo o, surrettiziamente, di tipo propositivo, cosa che la nostra Costituzione non consente. Sicuramente, comunque, se in questa legge costituzionale prevedessimo l'istituto del referendum su progetti alternativi prima di una riforma complessiva, introdurremmo nel paese forti elementi di democrazia plebiscitaria e daremmo un ulteriore colpo alla democrazia rappresentativa.

Noi repubblicani restiamo fedeli alla visione classica dei poteri: una magistratura indipendente, un potere legislativo rappresentativo (in questo contesto abbiamo espresso più volte il nostro favore per la non abolizione del principio proporzionale) e un esecutivo che corregga appunto un potere legislativo fondamentalmente basato su un principio proporzionalistico, perché vediam

mo questo esecutivo investito autonomamente dai cittadini del potere di governare.

Sappiamo bene che la separazione dei poteri, se concepita in questi stretti termini, comporta anche il rischio del governo diviso; l'ha comportato in tutti i sistemi che si fondano sulla separazione dei poteri, da quello statunitense agli altri. Quanto più ci allontaniamo dalla forma di governo parlamentare, tanto più, ovviamente, il rischio del governo diviso (che è una forma di commistione dei poteri, come tutti ben conoscete) aumenta. Ma sappiamo anche che esistono accorgimenti di ingegneria istituzionale per eliminare i rischi del governo diviso, senza rinunciare ai benefici della separazione dei poteri.

Ebbene, la via che sta battendo la bicamerale e che è sottesa alla proposta di legge costituzionale ci sembra diretta a una serie di compromessi: sul sistema elettorale, sul fondamentale rapporto tra Stato e regioni e tra democrazia diretta e rappresentativa. Per questo sia sui lavori della Commissione bicamerale, sia sulla proposta di legge in esame manifestiamo riserve e apprensione (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Labriola. Ne ha facoltà.

SILVANO LABRIOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, esaminiamo oggi una proposta di legge costituzionale che — ed è la prima considerazione che mi permetto di svolgere — prende atto della non applicabilità dell'articolo 138 della Costituzione alla revisione generale della seconda parte della Costituzione, cioè dell'intero ordinamento costituzionale.

Dobbiamo essere leali. Ringrazio il collega Novelli per avermi dato atto di averlo sostenuto fin dall'inizio; continuo a pensarla in quel modo, anzi, i mutamenti intervenuti nel tessuto originario della proposta di legge che stiamo discutendo confortano tale opinione.

In questa sede è doveroso nei confronti dei colleghi e dell'opinione pubblica ribadire il primo concetto: l'articolo 138 della Costituzione di fatto, con tale iniziativa, è sospe-

so. Chi volesse ingegnarsi a dimostrare che si tratta di una provvisoria e piccola deroga finirebbe con il ricorrere ad argomenti che non hanno neppure la dignità degli argomenti formalistici. Sarebbe sufficiente esaminare le singole parti in cui si articola la proposta di legge per dimostrare, già in questo modo, che non si tratta di deroga ma, in realtà, della sospensione dell'articolo 138 e dell'instaurazione di un procedimento particolare di revisione della seconda parte della Costituzione.

Basterà ricordare la questione, tanto dibattuta, dell'iniziativa: per la prima volta nella storia repubblicana abbiamo l'iniziativa di una Commissione, e non di singoli. Basterebbe considerare le forme del procedimento, comunque diverse da ciò che prevede l'articolo 138 della Costituzione. Soprattutto vorrei segnalare all'attenzione dei colleghi che ancora volessero indugiare su questa inutile difesa — che annebbia poi il risultato politico finale sul quale noi, gruppo socialista, ci fermeremo (mi riferisco al problema del referendum) — che in realtà con la procedura che abbiamo iniziato abbiamo sospeso ogni procedimento di revisione costituzionale.

Le Commissioni affari costituzionali di Camera e Senato, per il momento con una sorta di *self restraint*, ma appena entrerà in vigore la proposta di legge per divieto formale, non possono impegnarsi nell'attivazione del procedimento di revisione costituzionale. Esso, di fatto e di diritto, è esclusivamente riservato alla Commissione bicamerale istituita — vale la pena ricordarlo — con un atto precedente l'inizio stesso del procedimento di revisione costituzionale. Se questa non è sospensione della norma di revisione costituzionale, mi domando quale altra procedura possa essere definita sospensione dell'articolo 138 della Costituzione.

Dico ciò non per un puntiglio di carattere dogmatico, poiché questa non sarebbe la sede per impegnarsi in tali trastulli teorici, né con un'intonazione negativa. Credo, anzi, che bene si stia comportando il legislatore nel prendere atto che siamo fuori della fattispecie prevista dall'articolo 138 della Costituzione. Infatti, a meno di voler consi-

derare il costituente repubblicano come il saggio dei saggi — che poi è sempre il meno saggio di tutti i saggi —, è del tutto evidente che l'articolo 138 ha un valore esclusivamente, o comunque prevalentemente, negativo. Vale cioè ad escludere la procedura di revisione delle costituzioni flessibili; vale ad invertire la prassi costituzionale italiana dello Statuto albertino e vale ad introdurre il divieto tendenziale alla maggioranza di indirizzo di rivedere la Costituzione.

L'articolo 138, in positivo, suggerisce la via per semplici ritocchi o singoli mutamenti di questa o di quella disposizione costituzionale. L'ultimo, in ordine di tempo, è stato quello concernente la modifica parziale della norma sul semestre bianco. In quelle condizioni e in quella fattispecie è applicabile l'articolo 138; esso, infatti, ha vigenza per ciò che attiene al divieto al legislatore ordinario di incidere sui principi e sulle norme della Costituzione repubblicana. Ma quando si tratta di mutare l'intero ordinamento costituzionale della Repubblica è evidente che l'articolo 138 non basta, per una serie di ragioni che sono proprie di una Costituzione democratica come la nostra.

Onorevoli colleghi e onorevole relatore (che questa mattina ha esposto il punto di vista della Commissione affari costituzionali della Camera con tanta scrupolosa perizia sulle singole parti della proposta di legge che stiamo discutendo), non dobbiamo trascurare una questione di fondo rappresentata dalla diversa qualità storica della Costituzione dello Stato. Non è la Carta concessa da Carlo Alberto dopo una rapida conferenza costituzionale in cui, allora, valevano i principi dell'aristocrazia politica: il capo dello Stato, dopo aver raccolto alcuni pareri illuminati, emana *octroiement* la Carta costituzionale. Siamo di fronte ad una Costituzione che, invece, è già espressione della volontà popolare. Si comincia allora a comprendere il motivo per cui la questione relativa all'articolo 138 non è difensiva (un filtro maggiore). In effetti, considerando le modifiche introdotte — come ci ha illustrato questa mattina l'onorevole Gitti — al testo del Senato, siamo quasi all'articolo 138: doppia deliberazione, intervallo non inferiore allo stesso arco temporale — come si è preoccupato

pata la Commissione affari costituzionali, con una diligenza veramente lodevole, di precisare — previsto dall'articolo 138; inoltre, i regolamenti dei due rami del Parlamento sono sostanzialmente rispettati. Non siamo, dunque, di fronte ad uno schema molto diverso da quello previsto —ripeto— dall'articolo 138. Ma vi è un'altra questione, e vedremo in che termini. Essa esiste a tal punto che non è sufficiente il voto della Camera per chiuderla, poiché è una questione che rimarrà nella storia della Repubblica se non la definiremo compiutamente. L'intervento del collega che mi ha preceduto è stato molto chiaro su questo punto: perché impiegare tanto tempo quando urge non il referendum (di questo ne parleremo poi), ma il tempo stesso? Urge il tempo perduto e urge il poco tempo che ancora ci rimane per recuperare il passo con una Costituzione materiale che è già cambiata.

Onorevoli colleghi, con tale procedura noi stiamo sostanzialmente cercando di riportare in questa sede un processo di mutamento che da tempo è in corso in tutte le altre sedi della società civile italiana.

Allora, cos'è che cambia, per cui il problema dell'articolo 138 è la spia della diversa condizione politico-istituzionale nella quale ci troviamo? Cambia il convitato di pietra, che ora c'è ma non è più tale, non è il destinatario, bensì l'attore delle norme. Mi riferisco al corpo elettorale.

Si può girare attorno a tale questione, si può pensare in tanti modi, si può temere la democrazia plebiscitaria (timore importante, che io non sottovaluto e che avverto); tuttavia, cambiando l'intera seconda parte dell'edificio costituzionale della Repubblica, noi non possiamo tener fuori il corpo elettorale, né lo possiamo trattenere in anticamera (il che, forse, è ancora peggio che tenerlo fuori dalla porta).

Il corpo elettorale rappresenta il padrone di casa, onorevoli colleghi, perché non siamo alla conferenza costituzionale di Carlo Alberto; siamo nel clima storico-politico della Costituzione repubblicana, che è stata redatta da un'Assemblea costituente. Questo è il punto! La Costituzione è stata predisposta da un organo eletto dal cittadino con quel mandato. Noi, invece, non siamo stati

eletti con il mandato di redigere una Costituzione; la nostra è una delle legislature repubblicane e non una legislatura che ha al suo interno il mandato costituente.

Bastava, allora, l'articolo 138? No, ecco perché non bastava: non per la duplice lettura o per il *quorum* o ancora per l'intervallo minimo di riflessione, ma perché bisognava trovare una legittimazione! Ecco la questione, onorevole relatore, che sta alla sostanza della nostra discussione. Bisognava e bisogna trovare una legittimazione popolare di questo procedimento.

Qualche collega e qualche gruppo hanno immaginato — sto frequentando l'onorevole De Mita da troppi giorni e comincio anch'io a dire spesso «immaginare» o «a proposito», qualche volta non tanto a proposito! — hanno ritenuto di proporre, per risolvere la questione della legittimazione, l'elezione di una Commissione costituente, come i colleghi del Movimento sociale italiano: il relatore di minoranza, onorevole Nania, questa mattina ci ha ricordato in maniera limpida e chiara che da quella parte politica si propone di risolvere il problema in tal modo (e questa è un'opinione assolutamente rispettabile). Forse sarà proprio questo il modo al quale dovremo far ricorso se la Commissione bicamerale, che non ha eredi — perché o risolve i problemi o comunque non ve ne sarà una seconda —, non riuscirà a sciogliere i nodi delle questioni che ha di fronte a sé.

Pertanto, noi possiamo fare appello alle italiche virtù del discutere in tribunale, ma poi la sostanza del rapporto processuale è tutta sul tavolo e non si scioglie con il ricorso alle virtù del libero foro, che sempre rispettiamo (lo dico con molta deferenza).

Dobbiamo, quindi, affrontare la questione sostanziale della legittimazione popolare. Noi crediamo che la via offerta dall'articolo 138 della Costituzione non sia sufficiente e pensiamo di individuare tale insufficienza nel fatto che, in un primo momento, ci si è discostati da tale norma costituzionale. Non riteniamo sufficiente neppure il rimedio, offerto dal Senato e che la Commissione affari costituzionali della Camera ha ritenuto di condividere, del referendum obbligatorio (ma, diciamo la verità, plebiscitario).

Voglio ricordare a me stesso una bellissima lezione, non di diritto costituzionale, ma di teoria generale del diritto, che ci ha tramandato e lasciato in eredità spirituale uno dei nostri maestri, Carlo Esposito, il quale, proprio trattando della sovranità popolare, ha scritto parole magistrali sulla distinzione tra titolo ed esercizio, ma anche sul limite di tale distinzione. In particolare, egli ha ammonito a non introdurre gesuitiche differenziazioni tra un titolo, che tutto ha ma nulla possiede, ed un esercizio, che nulla ha ma tutto possiede. Sarebbe comodo continuare ad affermare che il popolo ha la sovranità ma noi la esercitiamo, quando ciò significa che quella sovranità serve solo a legittimare l'esercizio della stessa da parte nostra. Questo è un modo molto inadeguato, pericolosamente inadeguato, dati i tempi, di interpretare il tipo di binomio che ho indicato, quella che noi continuiamo a ritenere una endiadi, sulla scorta della lezione di Esposito, e non una distinzione manichea tra titolo ed esercizio.

Che razza di titolo è quello della sovranità popolare, riduce al bere o all'affogare, al mangiare questa minestra o a saltare dalla finestra, a prendere o a lasciare? Questo è plebiscito! È, cioè, quella forma per chiedere al suddito di dare il beneplacito al volere del sovrano. Francamente, quando si tratta di cambiare l'intera seconda parte dell'ordinamento della Repubblica, lo statuto del potere, bisogna fare attenzione. Desidero aprire una parentesi su tale questione.

Abbiamo convenuto di lasciare da parte l'intera rassegna dei principi della Costituzione repubblicana, ma abbiamo un dovere di moralità politica e di onestà intellettuale. Dobbiamo ammettere che il fatto di lasciare fuori tali principi non è questione che si risolva solo non toccando i primi articoli della Costituzione, ma soprattutto toccando quegli articoli che ci è concesso di toccare in modo da non svuotare i principi contenuti nella prima parte della Costituzione stessa. Ci mancherebbe altro che ritenessimo di rispettare il vincolo che il Parlamento ha posto, e che ora confermiamo con questa leggina costituzionale, unicamente non alterando il disposto letterale dei primi articoli della Costituzione, ma poi impastassimo e

combinassimo a tal punto la seconda parte della stessa, cioè l'ordinamento costituzionale, da rendere la prima parte del tutto irricognoscibile!

Mi pare che poco fa l'onorevole Patuelli abbia molto insistito sull'articolo 49 della Costituzione; già nella Commissione bicamerale tale questione è stata affrontata, magari a sproposito, con riferimento all'articolo 5, in rapporto alla forma regionale dello Stato. Io stesso ho preannunciato che porrò la questione dell'azienda giornalistica, perché sono profondamente convinto che in una costituzione materiale che voglia espandersi democraticamente il carattere dell'esclusività dell'impresa di informazione sia fondamentale per la garanzia della conoscenza e dell'accesso alle notizie da parte del cittadino sovrano. Chi si impegna in altre imprese, quindi, non si impegni nell'impresa giornalistica; e chi si impegna in quest'ultima, non si impegni in altre imprese: è una questione che porremo, ma che ovviamente tocca l'articolo 21 della Costituzione. Io sono convinto che se non la ponessimo, noi stessi violeremmo i principi dell'articolo 21 e dell'articolo 1, del carattere sovrano della Repubblica nella quale viviamo. Allora, in queste condizioni il referendum deve crescere; ecco il senso dell'emendamento socialista. Ciò che chiediamo è che al popolo sovrano che — attenzione, onorevoli colleghi — è così desideroso di cambiare da poter essere anche costretto ad accettare un mutamento inadeguato, o magari non gradito, pur di cambiare (e quindi a compiere una scelta obbligata, non libera) si offrano diverse scelte e diversi modelli.

Siamo convinti che tutta la sinistra sarà d'accordo con noi, perché se qualcuno non lo fosse dovrebbe fare i conti con la sua definizione «di sinistra»; infatti, non c'è sinistra senza un riconoscimento immediato della volontà popolare e senza il pieno accoglimento del potere del popolo sovrano. Sono convinto che la tradizione politica e la storia del movimento cattolico in Italia siano tutte in questa direzione, non solo per il ricordo di Sturzo, ma anche perché la DC repubblicana si presenta ancora ... (*Commenti del deputato Soddu*). È vero, però vale la pena farlo, perché è un uomo che ha

illustrato la cultura storica dell'Italia unitaria, ma anche perché — dicevo — sono convinto che la cultura cattolica abbia un portato ancora più recente: quel De Gasperi che disse no al patto scellerato per le elezioni amministrative a Roma ci ha lasciato un'immagine popolare e democratica della democrazia cristiana. Sono convinto, quindi, che su tale questione non possiamo che ritrovarci. Inviterei, peraltro, la Commissione ed il relatore a non sottovalutare l'importanza del problema e dico subito che manterremo il nostro emendamento, lo difenderemo fino alla fine e ne parleremo anche fuori di quest'aula, perché da ciò dipende anche la legittimazione popolare del prodotto del procedimento di revisione costituzionale. Naturalmente siamo pronti a concordare con tutti i gruppi la soluzione che si ritenga migliore, sempre però nell'ambito del principio dell'offerta al pubblico di una varietà di scelte e della possibilità, così, di confortarci della fondatezza della nostra scelta.

Come ho detto, siamo convinti, onorevoli colleghi, che questo processo di revisione, per come è cominciato, avrà una conclusione positiva per quanto riguarda sia il coraggio sia la saggezza delle scelte che saranno compiute, sia — ancora — per quanto concerne la vastità dell'arco di consensi che si raccoglieranno intorno a tali scelte.

Vogliamo che gli elettori si esprimano compiutamente e non con un sì o con il nulla, non con un «prendere o lasciare», proprio perché siamo convinti che il processo non si concluderà in modo esitante, incerto, ambiguo e, come oggi si dice in senso dispregiativo, compromissorio, ma che avrà termine in modo positivo, deciso ed avanzato. Perché rinunciare a questo giudizio verso il quale dobbiamo avere maggiore fiducia e, soprattutto, maggiore rispetto? Diversamente — questo è il problema che vogliamo ancora ricordare — sarà difficile impedire che, comunque, un'ombra di debolezza della legittimazione popolare del nuovo ordinamento costituzionale della Repubblica rimanga nella mente di molti e nella credenza popolare, tanto importante in una democrazia che si fonda sul consenso e non su priorità di carattere ideologico o di altro.

Ecco, onorevoli colleghi, la ragione per la

quale noi su tale questione concentriamo tutte le nostre attenzioni e il nostro impegno. Le altre le affidiamo volentieri alle cure della Commissione affari costituzionali, che — come sempre — sarà molto attenta alla parte che riguarda il tessuto normativo della legge e aiuterà la Camera a decidere per il meglio.

Noi ci rimettiamo alle scelte della Commissione per tutte le parti; ci rimettiamo alle sue decisioni anche per quanto riguarda la questione dell'emendabilità. Eravamo già soddisfatti dell'opinione rappresentata dal Presidente della Camera; la Commissione è voluta andare oltre ed ha fatto bene a fare così. Noi non abbiamo nulla da eccepire. Avremmo preferito il voto palese (non ho motivo di nascondere) perché siamo sempre stati convinti, e continuiamo ad esserlo, che l'assunzione di responsabilità politica sia sempre il miglior ricostituente per una democrazia che ha problemi. La Commissione ha preferito il voto segreto: faccia pure, non ne faremo una questione centrale dello schema di revisione dell'articolo 138.

Ciò, però, non vale per la questione del referendum, per i motivi che abbiamo cercato con molta modestia, ma anche con molta passione, di illustrare. Su questo noi non potremo dare un giudizio interno al provvedimento. Io sono profondamente convinto (e così dicendo esprimo la nostra opinione) che da come sarà risolta tale questione dipenderà il giudizio complessivo sulla proposta di legge in esame. Io non mi sentirei di anticipare un provvedimento in mancanza di una soddisfacente risposta al riguardo (risposta che ancora si deve registrare).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO

SILVANO LABRIOLA. La risposta data dalla Commissione è, infatti, lontana dall'essere — ripeto — soddisfacente.

Noi chiediamo che nella discussione il problema si risolva e cooperemo alla sua soluzione, ma nei limiti che ho prima ricordato. Dalla sua soluzione — lo ribadisco — faremo dipendere il giudizio sulla proposta

di legge costituzionale in esame. Ciò — ripeto — non per una accentuazione del punto di vista di un partito. Abbiamo dato tante volte segnali di senso di responsabilità e continueremo a darli nell'intero procedimento di revisione costituzionale; però, noi non possiamo costruire sulla sabbia. E se non avremo integrato ciò che ancora non è integrato, dal punto di vista della scelta popolare, con una veritiera definizione di un potere referendario, ora non potremo dare il consenso all'intero edificio, non perché non ci piaccia questa o quella ala o il frontone o lo stile del tetto, ma perché temiamo che l'edificio stesso sia poggiato sulla sabbia. E nessuno — penso — può essere costretto ad entrare in un edificio quando sa che lo stesso non ha fondamenta solide.

Vorrei fare due ultime considerazioni, onorevole Presidente, e ho concluso. La prima riguarda la questione del referendum sulla legge elettorale. Ne parlo perché è stata affrontata e perché un silenzio da parte di un partito potrebbe far immaginare incertezza di opinioni o, peggio ancora, acquiescenza a questa o a quell'opinione manifestata nella discussione. Noi non ignoriamo e non sottovalutiamo il valore politico positivo dell'immagine di un Parlamento il quale non corre ai ripari in vista di un referendum, ma trova dentro di sé le riserve culturali e politiche per sanare la questione che altri ha pensato di risolvere promuovendo il referendum. Noi quindi non neghiamo (sarebbe un'esercitazione di ipocrisia lontana dalla nostra opinione) che sia utile e positivo che il Parlamento si impegni anche in vista di tale prospettiva. Però, diciamo che non misuriamo rispetto a questo fine i limiti delle intese che dobbiamo raggiungere.

Se qualcuno pensa che l'evitare il referendum incida sul giudizio nostro circa i limiti delle intese possibili, questo qualcuno si sbaglia.

Ma io voglio aggiungere un'altra considerazione. Onorevole Presidente, questo tema è stato già affrontato durante il dibattito nella Commissione bicamerale ed è bene che se ne parli anche in aula. Se ne parlerà poi dopo, quando la Commissione rassegnerà le sue conclusioni, se questa legge verrà approvata. Ma intanto se ne può e se ne deve parlare anche ora.

Noi contestiamo la legittimità politica dell'idea di risolvere i problemi elettorali in modo referendario. Molte cose si possono e si devono fare con l'appello agli elettori e, avendo detto prima quello che ho detto sulla scorta della migliore cultura giuridica repubblicana, certo non entrerà in contraddizione, immaginando che vi siano materie in sé sconsigliabili per quanto riguarda la decisione popolare.

Questo non è un popolo di sudditi, è un popolo di cittadini. Ma la legge elettorale ha tra le sue caratteristiche genetiche, se vuole essere, come deve essere, rispettosa dei valori della democrazia, quella di garantire la presenza di tutti nel castello del potere. Perché una legge elettorale che questo non faccia si mette sotto i piedi un principio della democrazia repubblicana, uno di quelli che abbiamo già dichiarato di non voler toccare.

Onorevoli colleghi, alla fine, il danno dove si produce? Nel momento in cui si schiaccia questo principio, si indebolisce il castello del potere. La democrazia rappresentativa è forte solo perché è rappresentativa: il giorno in cui non sarà più capace di esserlo, verrà colpita da una malattia non curabile. Non vi sono ricostituenti che valgano a sostenere le sorti di una democrazia che non sia autenticamente e veritieramente rappresentativa. E nessuno confonda rappresentanza con pietà; e nessuno confonda rappresentanza, che è presenza paritaria di diritti, con la tecnica del genocidio, che è quella della riserva indiana (*Applausi del deputato Tassi*), in cui si mette qualche esemplare di una razza il cui diritto di vita è stato escluso per l'intera parte del territorio di una comunità e là si raccoglie non la rappresentanza ma la feroce caricatura e l'inaccettabile negazione della rappresentanza medesima.

Ecco perché noi diciamo che il referendum non può essere accettato, né come soluzione, né come indicatore di soluzione di un regolamento elettorale del potere democratico. Questo con buona pace di tutte le competenze, che noi rispettiamo, della Corte costituzionale, la quale si muove su un terreno diverso rispetto a quello sul quale mi sono mosso io e che, siamo certi, deciderà per il meglio e secondo il suo buon volere, incurante delle pressioni vere che si eserci-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

tano e delle altre forme di pressione che, con il pretesto di reagire alle pressioni vere, in questo momento dobbiamo ammettere sono più rumorose, più irrispettose e più pesanti delle altre, vere o supposte che siano.

Noi ne facciamo una questione politica e ne facciamo una questione di politica delle istituzioni, che è molto più in alto e viene più da lontano di ogni carta scritta o di ogni ermeneutica giurisprudenziale. Onorevole Presidente, ecco le ragioni per le quali ci esprimiamo con un giudizio di attesa su questa legge in rapporto alla questione che abbiamo sollevato (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cangemi. Ne ha facoltà.

LUCA ANTONIO CANGEMI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vi è dubbio che l'oggetto della nostra discussione vada ben oltre l'articolato di legge che ci viene proposto. Sul terreno delle riforme istituzionali si sviluppa tra cento inganni e cento tatticismi una battaglia decisiva per le sorti del paese.

Le riforme istituzionali sono state scelte dalle classi dominanti e dalle loro diverse fazioni, da un lato, come l'elemento ideologico fondamentale di una rinnovata egemonia e, dall'altro, come strumento politico di riassetto degli equilibri di potere. Ciò si concretizza in progetti di stampo fortemente autoritario, in un chiaro orientamento verso la riduzione degli spazi di democrazia e degli strumenti di controllo sociale, in una visione povera e ristretta del processo di formazione e di espressione della volontà popolare, nella prevalenza dell'esecutivo, nell'eversione del principio di rappresentanza, nella scissione sempre maggiore tra governanti e governati, irrigidita in una delega plebiscitaria e senza verifica. Tutto ciò — questi progetti, questa cultura politica — trova nella Costituzione repubblicana un ostacolo ingombrante, forse insormontabile.

In questa occasione non vorrei tanto riproporre il ragionamento giusto, necessario e più volte da noi espresso sulla sostanziale mancata applicazione di larga parte della Carta fondamentale della nostra Repubblica, quanto vorrei di converso sottolineare

che, nonostante questa mancata applicazione, la nostra Carta costituzionale ha rappresentato nella storia dell'Italia contemporanea un elemento di garanzia di diritti elementari, un argine a tentativi eversivi che certo non sono mancati, un punto ineludibile di riferimento per le istanze progressiste.

Non è un caso, quindi, che nei punti cruciali della recente vicenda del nostro paese la Costituzione sia stata sottoposta ad attacchi spesso oscuri; non è un caso che oggi, nel momento in cui tutti i nodi politici, sociali, ma anche morali si presentano nella loro cruda drammaticità ed impongono scelte, questo attacco si rinnova e si fa virulento.

Un sistema politico sta finendo e sta finendo nel peggiore dei modi. Le vicende di Mario Chiesa e di Salvo Lima in parti così diverse del nostro paese simboleggiano questa fine. Ma, proprio mentre questo sistema sta finendo, parti del ceto politico dominante sono in cerca di vie per riciclarsi. Soprattutto i poteri reali che hanno costituito l'ossatura di questo sistema e i beneficiari veri di esso cercano di costruire un'uscita a destra da questa crisi, un'uscita che riaffermi un dominio, rimodellandone gli equilibri e gli assetti. Qualcosa di diverso, dunque, e di più complesso del tradizionale trasformismo dei ceti politici dirigenti italiani, ma anche qualcosa, lo sottolineiamo, di molto più pericoloso.

A tutto questo allude il nostro dibattito, da tutto questo discende il nostro allarme ed il nostro impegno. Un impegno non inutile in aula, nella Commissione affari costituzionali e prima ancora al Senato, esempio di opposizione intelligente e dura, esempio di opposizione incisiva che ottiene i risultati. Già sono stati ricordati da altri compagni questi risultati, certo parziali, ma significativi. La nuova disciplina degli emendamenti, il voto segreto, la scansione dei tempi.

Resta però la ferita allo spirito e alla lettera della Costituzione. Resta la contraddittorietà e in qualche modo l'assurdità di legittimare una violazione per una sola volta riconoscendo per questo stesso fatto che si tratta proprio di una violazione. Perciò lanciamo un appello qui e fuori di qui per un'iniziativa e una mobilitazione di massa che riconducano oggi le procedure e domani i

contenuti della riforma dentro il solco costituzionale.

Vi è un facile e propagandistico uso dei termini «innovatore» e «conservatore»; ma non ci interessa negare le etichette che ci vengono cucite addosso, ci interessa molto, invece, fare un'opera di verità e di chiarezza. Per quanto ci riguarda, non è in discussione l'esigenza di adeguamento e di rinnovamento istituzionale; il punto è quale via vogliamo indicare e percorrere. Ci interessa sapere se si tratti di una via che conduce verso il restringimento degli spazi di democrazia, magari verso una magistratura sottoposta al potere politico o all'esecutivo, verso forme autoritarie, verso una vasta passivizzazione di parti di cittadini, verso una democrazia sempre più elitaria e fonte di privilegi, in definitiva una democrazia che sia una parola vuota.

Potenti fattori materiali spingono in questa direzione, lo sappiamo; essa è congruente con gli orientamenti sociali ed economici antipopolari che si vogliono imporre in questo paese. Ma è proprio a partire da questi motivi concreti, materiali, che noi indichiamo un'altra via, quella della trasparenza, dell'aumento degli strumenti di controllo sociale, dello spostamento di poteri verso il basso, dell'allargamento e dell'inveramento della democrazia, di una sua più forte connotazione sociale, di un diverso rapporto fra governati e governanti. Una democrazia che non resti fuori dai luoghi dei conflitti sociali, dalla fabbrica, dalle scuole, dall'università, dai quartieri.

La nostra difesa della Costituzione, della sua lettera, dei suoi valori, delle sue regole, delle sue procedure, non è dunque un chiudere gli occhi verso il nuovo, ma è la premessa fondamentale perché il nuovo non sia troppo simile al vecchio e perché nel nuovo ordinamento non paghino, più di quanto già facevano nel vecchio, sempre gli stessi soggetti sociali. La Costituzione nata dalla Resistenza non è dunque per noi, lo affermiamo e lottiamo per questo, l'ultimo capitolo di una storia da archiviare, ma la base politica, morale e sociale di un futuro diverso, più degno di essere vissuto per tutti i cittadini di questo paese (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borghezio. Ne ha facoltà.

MARIO BORGHEZIO. Signor Presidente, signori deputati, nell'esaminare la relazione di maggioranza sulla proposta di legge costituzionale al nostro esame, siamo rimasti colpiti da alcune frasi contenute nella parte finale, laddove il relatore, l'onorevole Gitti, affermando che il compito storico dell'XI legislatura, attraverso i lavori della Commissione bicamerale, è quello di procedere ad una organica revisione della Carta fondamentale, inserisce un inciso che ci pare particolarmente significativo: «pur senza modificare le linee fondamentali del sistema repubblicano».

Un inciso di questo genere può essere soggetto ad una pluralità di interpretazioni. Noi abbiamo il fondato timore che si tratti di una formula non soltanto rituale, ma che nasconda una riserva di carattere politico molto preoccupante. Torneremo su queste preoccupazioni nella valutazione complessiva che il momento politico ci impone in relazione ai lavori della Commissione ed a quanto le altre forze politiche stanno mostrando di voler fare, o meglio di non voler fare, in ordine alla nuova costruzione costituzionale.

La novità più interessante del provvedimento è sicuramente quella contenuta nell'articolo 3, ed è forse quella che ci permette di valutarlo in modo relativamente positivo. Tale articolo prevede che il disegno di legge costituzionale debba venire approvato da ciascun ramo del Parlamento in seconda deliberazione a maggioranza assoluta dei componenti e poi debba essere sottoposto a referendum popolare entro tre mesi dalla pubblicazione: il fatto che con legge costituzionale si stabilisca che il crisma di una valutazione confermativa debba essere necessariamente apposto attraverso la libera espressione della volontà diretta del popolo.

Non possiamo nascondere che questa importante previsione collega il momento storico rappresentato dalla sottoposizione alla volontà popolare dei disegni di legge costituzionale agli esempi forniti dal resto dell'Europa, dagli altri paesi che nell'Europa civile hanno recentemente affrontato e risol-

to questo problema. Mi riferisco, in particolare, alla quarta e, soprattutto, alla quinta repubblica francese nonché alla costituzione spagnola, laddove si è registrato il ricorso allo strumento del referendum popolare. Questa considerazione non è di poca importanza perché pone in evidenza una differenza di fondo rispetto alla previsione contenuta nella vecchia Carta costituzionale. Siamo ad una svolta, ad un «gomito» della storia rispetto a tutto quello che era dietro l'articolo 138 della Costituzione, disposizione che, non a caso, influì sulla rigidità della vecchia Carta costituzionale.

Gli storici del diritto hanno scritto pagine molto significative su questo punto; non è necessario, pertanto, che il nostro dibattito ripercorra la storia costituzionale recente, che noi consideriamo tanto importante da aver posto fin dall'inizio al vertice delle nostre preoccupazioni politiche ed al primo punto del nostro programma la riforma profonda, *ab imis*, della nostra Carta costituzionale. È la regola delle regole ad essere posta in gioco, a nostro avviso positivamente, con questa previsione che innova, modifica e — abbiamo il coraggio di dirlo! — deroga di fatto alla vecchia normativa costituzionale.

Si tratta di un aspetto molto importante perché significa che per far fronte alle esigenze poste dall'ansia di rinnovamento istituzionale avvertita dai cittadini si è dovuto sostanzialmente innovare rispetto alla regola delle regole. Ciò costituisce il suggello, la testimonianza storico-giuridica della eccezionalità del momento politico che stiamo affrontando, un momento nel quale si deve per forza lavorare in tempi rapidi, con passo continuo e senza soluzione di continuità, per pervenire alla modifica della Carta costituzionale nel senso profondamente auspicato dalla chiarissima volontà dei cittadini, dalla parte più illuminata della nostra cultura giuridica, dalla parte più avveduta e lungimirante, come quella che, non certo da oggi, ha la propria voce nella dottrina del professor Miglio, il quale su questa materia ha svolto interventi lucidissimi e particolarmente significativi in Commissione.

Il professor Miglio aveva avanzato la proposta — che sfortunatamente non è stata

accolta dalla Commissione — di prevedere che, al termine dei lavori della stessa, quando sicuramente ci troveremo di fronte ad un'alternativa — molto difficilmente infatti le forze politiche, *rebus sic stantibus*, potranno essere largamente concordi su un solo progetto, sostenuto dalla stragrande maggioranza della Commissione — e quindi di fronte all'ipotesi, molto probabile, di una spaccatura che si registrerà sulle diverse soluzioni ipotizzabili di riforma della nostra Costituzione, si svolgesse un referendum sui lavori della stessa. Egli aveva proposto in sostanza di aggiungere un comma all'articolo 3 per stabilire che i risultati della Commissione fossero sottoposti a referendum, secondo le modalità che il Parlamento stesso avrebbe deciso, al momento di approvare o respingere le conclusioni della Commissione.

In sostanza, il professor Miglio proponeva che il quesito da porre agli elettori non si limitasse semplicemente all'espressione di un «sì» o di un «no» rispetto ad una proposta, ma che si basasse sull'opzione tra una soluzione e l'altra. Si tratta di una previsione molto importante perché rappresenta una soluzione indice di coraggio politico e di vera innovazione e che va nella direzione della modernità della sfida che dalla società civile e dalla dottrina ci viene continuamente posta su una tematica così delicata ed importante e — direi — fondante del nostro impegno politico. Si sa fin d'ora, infatti, che al termine di questi faticosi lavori della Commissione e di questo elevatissimo dibattito politico e giuridico, l'alternativa sarà una sola: tra la concezione vetero-centralista dello Stato e quella modernamente federalista, di cui non da oggi noi della lega nord siamo i principali sostenitori.

Non possiamo allora tacere sul fatto che rimanga totalmente irrisolto il nodo fondamentale dell'articolo 132 della Costituzione, quello che prevede che: «Si può con legge costituzionale, sentiti i Consigli regionali, disporre la fusione di Regioni esistenti o la creazione di nuove Regioni con un minimo di un milione di abitanti (...)». Il secondo comma dell'articolo 132 prevede testualmente: «Si può con referendum e con legge della Repubblica, sentiti i Consigli regionali,

consentire che Province e Comuni, che ne facciano richiesta, siano staccati da una Regione ed aggregati ad un'altra». Si tratta dell'articolo che costituisce il perno del titolo V della Costituzione dedicato alle regioni, alle province e ai comuni e quindi al tema fondante delle autonomie. Il punto qualificante del nostro discorso politico-istituzionale è proprio quello che sfocia nella soluzione, che noi proponiamo, della creazione di tre grandi regioni, di tre macroregioni, intese come elementi costitutivi di una Repubblica moderna e federale, fondata sul concetto vero di autonomia e sullo sviluppo di quegli elementi di autonomia che, pure, erano presenti — sostanzialmente *in nuce*, ma già in articoli precisi e con precise previsioni costituzionali — nel vecchio testo della Costituzione. Questi dovranno costituire gli elementi fondanti della futura Carta costituzionale se si vorrà pervenire ad un'Italia veramente libera in quanto fondata appunto sul principio concretamente realizzato delle autonomie.

A proposito della mancata attuazione dell'articolo 132 della Costituzione, non posso tacere che già durante i lavori della Costituente l'onorevole Ambrosini, sottolineando l'importanza di quell'articolo, affermò che bisognava ritenere elemento essenziale la volontà delle popolazioni. Il Mortati sostenne la garanzia data dalla legge costituzionale proprio perché le regioni possano influire sulla composizione di certi organi dello Stato. È quindi evidente che già allora il costituente aveva previsto, inserendo questo articolo dopo l'istituzione delle regioni a statuto speciale, l'allargamento di tale principio — addirittura tramite referendum — e l'accorpamento di più regioni per un principio di solidarietà tra aree più povere e aree più ricche.

Possiamo quindi constatare su quale *humus* storico-giuridico affondino i precedenti costituzionali del federalismo, anche nella parte più recente della storia di questo paese cui tanto male ha arrecato la mancanza del federalismo, cioè di una vera realizzazione dell'autonomia. Pensiamo soltanto al fenomeno della mafia ed al dilagare della criminalità organizzata, che sono alcune delle conseguenze, se andiamo ad analizzare le

vere radici storiche profonde, economiche e sociali.

Mi pare evidente (mi ricollego alle osservazioni svolte all'inizio del mio intervento) che l'atteggiamento delle cosiddette grandi forze politiche sia molto sospetto al riguardo, se le giudichiamo nell'ottica del loro atteggiamento nei confronti del nodo posto dall'articolo 132 della Costituzione, dall'attuazione di questo principio fondamentale, al di là delle affermazioni generiche di nuova adesione ai principi del regionalismo, che pure sono contenuti nei testi sacri della dottrina di molti dei grandi partiti cosiddetti popolari (per esempio, il pensiero di Luigi Sturzo o le intuizioni di Gramsci).

Sotto questo aspetto credo che si debba concludere, nell'auspicio che il risultato concreto del lavoro della Commissione bicamerale possa essere una Carta costituzionale chiara, moderna e basata sui concetti fondanti di federalismo, di autonomia e di libertà. L'augurio è che, secondo quanto proposto dall'onorevole Umberto Bossi, si inizi con una dichiarazione chiara, di portata storica, dalla quale si evinca senza alcun dubbio e senza perifrasi il contenuto innovatore, europeo, civile, federalista: «L'Italia è una Repubblica democratica federale, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione».

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Pannella, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritta a parlare l'onorevole Iotti. Ne ha facoltà.

LEONILDE IOTTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la legge che oggi esaminiamo reca nel suo titolo, nel descrivere le funzioni della Commissione bicamerale, le parole «riforma istituzionale» e «revisione costituzionale». Sono parole importanti ed impegnative, che richiedono a tutti noi, rappresentanti ma anche cittadini di questa Repubblica, una riflessione attenta e coraggiosa, un impegno costante e deciso, il rifiuto di approssimazioni, di frettolosi annunci o di frastuoni, che non si addicono ad un compito così alto e così difficile.

Sbaglierebbero profondamente coloro che sottovalutassero questo passaggio, ovvero pensassero ad esso come ad una fase della battaglia politica di questi anni. Di ben altro si tratta: dobbiamo e vogliamo cambiare norme e parti della nostra Costituzione, di quell'atto solenne che disciplina le regole fondamentali entro le quali si svolge la vita della Repubblica e della nostra società democratica. Un compito — lo ripeto — alto e difficile, per accingerci al quale dobbiamo rispondere ad una questione che sta davanti a noi, che è nella mente dei cittadini, talvolta in modo confuso e non consapevole: perché occorre cambiare parte della Costituzione? Ed ancora: quale tipo di cambiamento è necessario e giusto oggi per il nostro paese?

Sono domande fondamentali, che non consentono una risposta rapida, semplice, ma che esigono una ricerca, un'analisi attenta di quello che accaduto e non ha funzionato in questi decenni. Esigono un dialogo e un confronto non pregiudiziale e non racchiuso in un'ottica di parte, in una difesa di vecchi interessi e posizioni.

Mi sia consentita una prima affermazione: la nostra Costituzione non ha fallito i suoi obiettivi, non è una Costituzione da buttar via. Quando, nel marzo 1947, l'Assemblea costituente iniziò il dibattito generale in quest'aula avvertimmo, dopo le tragedie che avevano colpito l'Italia e l'Europa intiera, che alcuni beni fondamentali dovevano essere assicurati al paese e alle generazioni future: la libertà e il rispetto dei diritti della persona umana, la sovranità popolare espressa dal Parlamento liberamente eletto, l'unità politica e morale della nazione, il progresso sociale e civile del nostro popolo.

Ebbene, questo insieme di valori, questo patrimonio fondamentale è stato garantito agli italiani dalla Costituzione in questi decenni, nonostante incertezze e difficoltà, tenaci opposizioni e terribili attacchi alla democrazia, quali sono stati prima il terrorismo e poi la criminalità organizzata e la mafia, che oggi minaccia e aggredisce le nostre istituzioni civili e politiche.

Perché la nostra Costituzione ha saputo reggere a queste sfide? Molti sono stati i fattori e fondamentale, io credo, è stata la forza del nostro popolo, la sua unità intorno

ai valori democratici; ma anche, lo ripeto e voglio sottolinearlo, la modernità e la lungimiranza della Costituzione e del suo impianto generale che nel secolo delle grandi divisioni ideologiche e di principio, di cui oggi tutti vediamo la crisi, forse irreversibile, ha saputo realizzare un equilibrio di valori: libertà e solidarietà, unità e pluralismo, indivisibilità dello Stato e decentramento, diritto al lavoro e libertà di impresa, proprietà privata e controllo pubblico dell'economia.

Non buttiamo via, dunque, questa Costituzione e non vogliamo una Costituzione tutta nuova. Il punto è un altro: sentiamo che questo patrimonio, questi valori oggi sono in difficoltà, soffrono di insidiose minacce ed hanno dunque bisogno di nuova linfa per dare nuovi e ulteriori frutti.

Non sono valori e beni perduti, come qualcuno crede o vuol far credere. Se fosse così, non saremmo noi, non potremmo essere noi qui ed oggi a fare questo discorso di rinnovamento e disegnare le riforme necessarie. Altri — e giustamente — sarebbero al nostro posto rappresentanti di forze politiche e sociali di altra natura e carattere. Vi sarebbe una rottura nella nostra storia costituzionale e un nuovo potere costituente, e non già un potere costituito quale noi siamo e non dobbiamo dimenticare di essere.

Per dare nuova linfa alla nostra Costituzione occorre porre mano alla sua seconda parte, ai meccanismi istituzionali di rappresentanza e di decisione. Questa è l'indicazione fondamentale delle risoluzioni approvate dalla Camera e dal Senato che hanno istituito la Commissione bicamerale.

So bene che alcuni obiettano che la Costituzione non si può spaccare in due come una mela e dire che una metà va bene e una è guasta. Ma è pur vero — nè possiamo dimenticarlo noi — che le istituzioni, il loro carattere, la loro regola di funzionamento hanno autonomia, una ragion d'essere peculiare ed autonoma. Esiste — sbaglieremo a negarlo e a spiegare sempre tutto con la politica — una tecnica delle istituzioni; lo insegna tutto il costituzionalismo che si è sviluppato in questo secolo e che non a caso ha ricevuto la sua più pregnante definizione in quella di tecnica della libertà.

Credo, dunque, non solo nella possibilità

ma nell'urgenza di operare riforme istituzionali, anche per la personale vicenda di questo ultimo decennio, per le responsabilità che mi sono state affidate e che mi hanno consentito una visione generale dei problemi e del funzionamento del nostro Stato. Sono convinta — come del resto ho sempre affermato anche in passato — che vi siano nodi profondi da sciogliere, assetti nuovi da delineare. Tale indicazione ci viene anche dal movimento che si sviluppato nel paese, da una richiesta dei cittadini che già si è espressa con forza con il referendum sulla preferenza unica, nel giugno del 1991 e soprattutto — voglio sottolinearlo — dal voto politico che ha dato vita all'XI legislatura.

La struttura del Parlamento, il rapporto tra Stato centrale ed autonomie, i meccanismi della rappresentanza e della decisione di governo, le strutture di attuazione e di garanzia dei diritti individuali e collettivi sono oggi — dobbiamo riconoscerlo — non più adeguati e non agevolano, nelle loro forme attuali, l'ulteriore progresso della nostra società; progresso che è nella necessità delle cose.

Probabilmente a fronte di tali nodi fondamentali vi erano soluzioni e meccanismi inadeguati e già vecchi nel momento stesso in cui la Costituzione fu deliberata. Ma anche se ciò non fosse stato, ugualmente la storia ha camminato molto e tumultuosamente in questi decenni. Sfide e problemi nuovi si sono imposti dentro e fuori di ciascun paese; trasformazioni profonde, a volte sconvolgenti, si sono realizzate. Esse vanno dalla modernità e rapidità delle comunicazioni tra gli individui, prima impensabili (tanto che si parla oggi di pianeta-villaggio) alle scoperte ed applicazioni della scienza che toccano, con le tematiche della bioetica, le fibre più intime dell'uomo.

Di fronte a tutto ciò, affinché i valori fondamentali della nostra Costituzione permangano e si sviluppino ancora, occorrono aggiornati meccanismi di governo complessivo del paese, di un governo della nostra società che sia non solo democratico ma ancor più democratico, se posto a confronto con il passato.

In quest'opera che ci accingiamo a compiere ci sono in noi — e parlo soprattutto di

coloro che sono più vicini alla mia generazione — sentimenti complessi, forse contraddittori, preoccupazioni, talora dubbi. C'è soprattutto amarezza perché i problemi si sarebbero potuti risolvere in passato, non avrebbero dovuto giungere a tal punto di complessità e di degrado.

Ma vi è poi anche la convinzione che si è ancora in tempo per agire e vi è anche — consentitemi questo termine — l'orgoglio che nonostante tutto, per la forza della nostra gente, per le battaglie che nelle piazze e nei posti di lavoro sono condotte a difesa delle conquiste sociali e civili, resta aperta per il nostro paese una prospettiva di democrazia, di voglia e di richiesta di partecipazione e, malgrado tutto, di speranza e di fiducia nel futuro.

L'Italia, onorevoli colleghi, non è un paese in ginocchio; e mi rendo conto della gravità di questa affermazione fatta in un simile momento. Nel suo popolo, nella sua gente vi sono ancora grandi risorse morali, grandi energie che è compito nostro far dispiegare.

Ma attenzione! Qui vi è tutta la grande responsabilità di una classe dirigente che non deve e non può più permettersi il lusso di sbagliare e di rinviare.

Dobbiamo andare avanti con scelte chiare e ben riflettute, con proposte responsabili che tocchino tutti i temi aperti e sappiano in ogni caso vederli insieme, anche se poi ognuno avrà una sua specifica soluzione. Dobbiamo avere l'ambizione di delineare strutture capaci di governare, non certo per l'eternità, ma almeno per una ragionevole prospettiva temporale, la vita del nostro paese.

Non è questo il momento per entrare nel merito dei problemi, ma è fuor di dubbio che il punto più delicato, dove maggiori sono i contrasti, le incertezze ed anche il mutare delle opinioni, è proprio quello che intreccia il meccanismo della rappresentanza con la formazione del governo.

Credo che questo nodo oggi sia reso ancor più complesso, perchè ad esso si è aggiunta e sovrapposta la crisi dei partiti politici, che non riguarda solo la loro capacità di far vivere coalizioni e programmi, ma è dentro la loro struttura intima: riguarda il loro raccordo con le istanze sociali, la loro capa-

ciò di interpretarle e collocarle in una prospettiva ideale e di progetto generale; riguarda degenerazioni profonde che sono sconfinate nell'abuso di poteri pubblici, nel furto del denaro pubblico.

Di questo dobbiamo essere consapevoli e questo ci deve rendere cauti nel pensare che tutti i problemi si dissolveranno con una sola riforma azzeccata. Guardiamo alle altre esperienze europee per trarre insegnamenti sia dalle strutture che hanno sperimentato, sia anche dalle riflessioni, dai dubbi e dai propositi riformatori che in quei paesi esistono e che non devono essere considerati poca cosa. La Francia ne è un esempio vivente.

Se sapremo muoverci con questa consapevolezza, ma al tempo stesso con la voglia di fare e non di trovare alibi per rinviare ed affossare, riusciremo a trovare la strada, a raggiungere l'obiettivo.

Certo, come dicevo prima, la proposta deve essere chiara, comprensibile ai cittadini. Tutti i meccanismi istituzionali, in particolare quelli elettorali, non esistono allo stato puro, ideale, ma sono sempre elaborazioni empiriche, con graduazioni ed aggiustamenti; tuttavia — questo è il punto — la loro impostazione di fondo deve essere unitaria e coerente, perché abbiano forza, entrino nella civiltà politica di un popolo e ne possano poi col tempo costituire una tradizione.

Ciò è avvenuto con il principio proporzionale in Italia in questi decenni repubblicani. In tanti hanno adesso riconosciuto i suoi meriti importanti nello sviluppo della democrazia, ma oggi se ne avvertono limiti ed insufficienze. Vedremo come esso sarà corretto o superato. Il sistema nuovo, verso il quale bisogna necessariamente andare (e sottolineo soprattutto i risultati del referendum del 9 giugno 1991), dovrà, ancor più di quello antico, far sentire a ciascuno di contare, di essere rappresentato, di avere nel Parlamento una voce di proposta, ma eventualmente anche di protesta.

Il sistema nuovo non dovrà certo alimentare frammentazioni o dispersioni, ma non dovrà neppure disperdere differenze ed originalità, né tradizioni politiche, che devono certo rinnovarsi, ma che è sbagliato pensare

possano perire o sfumare in un indistinto coacervo di nuovi soggetti politici. Dietro una forza politica vi sono i cittadini in carne ed ossa, con la loro collocazione sociale, con la loro storia e la loro fede, con le loro speranze e attese. Essi non sono — non siamo — tutti eguali, tutti trasformabili, trasferibili od omologabili. Certo, le forze politiche che conosciamo non sono un dato che deve valere per l'eternità; ma non possiamo neppure pensare che esse possano sparire da un giorno all'altro. Se ciò accadesse, probabilmente si tratterebbe di una colossale operazione camaleontica, di puro trasformismo, in base alla quale ci troveremo di fronte a quanto di più vecchio vi era nei precedenti partiti, con una etichetta nuova.

La strada è un'altra, quella del rinnovamento dei partiti, radicale e profondo, fatto a viso scoperto, in modo trasparente, sotto il controllo dell'opinione pubblica, che deve veder cambiare non tanto e solo le facce, ma i metodi di azione, i comportamenti nelle responsabilità pubbliche, le scelte, le selezioni dei nuovi gruppi dirigenti, che devono essere democratiche e cristalline, in modo che non si possa dire che il lupo perde il pelo ma non il vizio.

Ho voluto sottolineare questo punto perché sono profondamente convinta che la nostra opera di riforma istituzionale, per riuscire davvero, debba essere accompagnata dalla riforma del sistema politico, dalla rigenerazione dei partiti politici.

Onorevoli colleghi, la Commissione bicamerale alla quale intendiamo attribuire rilevanti poteri con la proposta di legge costituzionale in esame deve essere la sede ideale del confronto e del dibattito politico per il progetto di riforma. Essa non deve mancare al proprio compito, ma ha una responsabilità grande che dobbiamo riconoscere e che deve indurci ad agire, ciascuno per la propria parte, con determinazione ma con limpidezza di intenti e di proposte. Abbassare in quella sede la qualità del confronto, il rigore nell'avanzare le rispettive tesi e la capacità di essere duttili nell'elaborare le possibili sintesi sarebbe un nocumento grave per tutti ed indebolirebbe il ruolo ed il prestigio del Parlamento nel processo riformatore.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

Auspico fortemente che vi sia un'attenzione di tutti nel portare avanti il lavoro comune e, a proposito della responsabilità del Parlamento, voglio sottolineare l'importanza di non aver toccato l'impianto dell'articolo 138 della Costituzione, come giustamente avevano consigliato i Presidenti delle Camere nel documento da loro elaborato e proposto ai gruppi parlamentari. Ciò non solo perché in esso vi è un quadro di garanzie che non andava attenuato, o comunque alterato, ma perché modificando quell'articolo o derogando ad esso avremmo detto all'opinione pubblica, al paese, che questo processo di revisione significa in qualche modo una rottura, sia pure circoscritta, della continuità del nostro ordinamento democratico, quale è uscito dall'Assemblea costituente. In questo caso il solo stesso carattere obbligatorio del referendum, che pur introduciamo nella legge, avrebbe assunto un valore diverso e straordinario nel sistema dei poteri costituzionali, cosa invece che non voglio, pur essendo stata in anni passati, in una mia proposta di percorso di riforma istituzionale, tra coloro che lo prevedero. Non lo voglio e credo che non lo voglia la maggioranza di quest'Assemblea, perché significherebbe attribuire al referendum un valore alternativo alle decisioni del Parlamento, reiterate in due pronunce, quasi di possibile contrapposizione di due poteri sovrani, l'uno mediato, l'altro diretto.

Ben altre debbono essere e sono la logica e la finalità del referendum: esso non solo serve a responsabilizzare l'esercizio del massimo potere legislativo che sa di dover giungere a quell'appuntamento popolare, ma serve, ancor più, a circondare le riforme, confermate dal voto dell'elettorato, da quel consenso, da quella forza, da quella partecipazione politica che conferisce vita e linfa alle istituzioni democratiche.

Un compito difficile, dunque, ci attende. La nostra responsabilità — l'ho già detto più volte — è grandissima. Se falliremo, se mancheremo a questa occasione che noi stessi, sulla spinta di una richiesta profonda e diffusa dei cittadini, abbiamo ricercato e creato, certo non tutto sarà perduto, ma la storia futura del paese ed anche la nostra

sarà più difficile e più sofferta (*Applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Soddu. Ne ha facoltà.

PIETRO SODDU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la posizione del gruppo della democrazia cristiana è già stata illustrata dai colleghi Balocchi e D'Onofrio.

Prendo la parola per confermare (forse ce n'è ancora bisogno) quale sia stata la posizione del nostro gruppo nel lavoro che si è svolto in Commissione, sul quale ha riferito, abbastanza chiaramente, il relatore per la maggioranza, onorevole Gitti.

Noi abbiamo assunto, signor Presidente, una posizione più aperta di quella di altri partiti che invece si erano attestati (mi riferisco, in particolare, al PDS e al partito socialista italiano) sulla intoccabilità del testo proveniente dal Senato. Noi abbiamo invece accettato il rischio connesso all'introduzione di modifiche nel testo del Senato, il rischio cioè di un cammino più lungo e più difficile, nella consapevolezza che alcune delle questioni sollevate da altri partiti, da altre formazioni, sia della maggioranza di Governo sia dell'opposizione, erano abbastanza fondate e degne di considerazione. E in tal senso abbiamo assunto un ruolo di sostanziale mediazione tra le posizioni che si sono confrontate in Commissione per favorire la soluzione più largamente unitaria possibile, come alla fine è stata — in effetti — la conclusione della Commissione stessa.

Mi riferisco, in particolare, ad alcuni punti nevralgici del percorso previsto dalla risoluzione istitutiva della Commissione bicamerale. Voglio cioè riferirmi alla questione relativa all'articolo 138 e alla sua quasi intangibilità in quanto principio di difesa della nostra Costituzione (anche se il collega Labriola ha detto che non si tratta solo di difesa, ma anche di una più larga garanzia), a quella relativa ai principi fondamentali che regolano il procedimento di esame delle leggi da parte della Camera dei deputati e del Senato e, infine, alla conclusione dell'iter riformativo affidato alla Commissione bicamerale.

Eravamo consapevoli della delicatezza dei

temi che ci erano stati affidati anche perché alcuni partiti, e anche taluni colleghi, a titolo personale, lavoravano con la preoccupazione dominante della scadenza imminente del referendum sulla legge elettorale del Senato. Noi abbiamo invece ragionato, signor Presidente, come se il referendum non fosse previsto, cioè assumendo una libertà di ragionamento e di movimento che poi ha consentito non solo di sbloccare i lavori della I Commissione riguardo alla proposta di legge al nostro esame, ma anche di avviare con maggiore serenità e tranquillità i lavori della stessa Commissione bicamerale. Ragionando, infatti, sotto la scure o la spada di Damocle del referendum, si rischiava di intaccare alcuni principi fondamentali del nostro ordinamento, che noi non volevamo intaccare, quale quello dell'emendabilità dei testi, cioè del diritto di ogni singolo deputato di apportare modifiche ai testi in determinate condizioni (diritto che noi abbiamo certamente regolamentato in maniera diversa ma lasciando, comunque, la più ampia libertà), e quello (sancito nel nostro regolamento) del possibile ricorso al voto segreto sulle leggi elettorali.

Intorno a questi due principi si è sviluppato in gran parte il dibattito. E credo che la soluzione che è stata così bene illustrata dal relatore per la maggioranza, onorevole Gitti, oggi possa essere accettata da tutti.

Ci rendiamo e ci rendevamo conto anche allora che questo percorso avrebbe allungato i tempi (come di fatto sta succedendo), e che dall'allungamento dei tempi sarebbe potuto discendere l'impossibilità di giungere all'elaborazione, in sede di Commissione bicamerale, delle leggi elettorali.

Intorno a tale problema si è sviluppata anche una sorta di polemica tra la Commissione affari costituzionali e la Commissione bicamerale, polemica che si è chiarita poi a favore della prima, nel senso che nessuno aveva mai pensato di sottrarre alla Commissione bicamerale la competenza sulle leggi elettorali e che, semmai — come ho avuto modo di chiarire anch'io in quella sede, — si era ipotizzato che, una volta collocate le leggi elettorali all'interno della più generale cornice delle riforme, ove i tempi lo avessero richiesto, nella fase tecnica procedurale di

approvazione quelle leggi dovessero essere sottoposte anche al vaglio delle Commissioni di merito della Camera e del Senato.

Tale percorso, dunque, non è tale da intaccare i poteri della Commissione bicamerale e da ledere alcun principio di globalità e di organicità della riforma e, anzi, va incontro ad un'esigenza di tempi e di effetti che tutti dicono di voler perseguire.

Presidente, questa sera non tornerò su tali problemi, perché mi pare che essi non richiedano ulteriori precisazioni, né affronterò tematiche più generali — così come ha fatto brillantemente la collega Iotti — che noi possiamo largamente sottoscrivere. Il gruppo della democrazia cristiana, pertanto, non tornerà sui principi fondamentali che ispirano la sua azione.

Voglio piuttosto soffermarmi su un tema che è stato già affrontato dal collega Labriola, perché forse è l'unico ancora *sub iudice*, cioè in una posizione non del tutto definita, come dimostra anche la conclusione dell'intervento dell'onorevole Iotti. Mi riferisco al problema del referendum finale previsto dalla proposta di legge in discussione.

Il gruppo democratico cristiano in Commissione ha seguito una logica di conferma dell'articolo 138 della Costituzione (e questo è ciò che è avvenuto), tranne per l'ultima parte di tale norma, recante la previsione referendaria. Per la verità, il merito della formulazione di cui si tratta è tutto del relatore, onorevole Gitti, nel bene e nel male, perché egli ha ritenuto di difendere quanto già deciso al Senato, stimando che quella soluzione fosse meritevole di conferma, perché concludeva la riforma che stiamo per varare nella maniera più solenne e rispettosa dei principi del suffragio universale e della sovranità popolare.

A questo punto, Presidente, si pone un altro problema, che è stato affrontato anche in Commissione, dove era stato sollevato non solo dal collega Labriola e dai colleghi socialisti, ma anche dall'onorevole Mario Segni. Quest'ultimo aveva preannunciato una grande opposizione alla proposta di legge, ma poi effettivamente vi ha rinunciato, non sappiamo se perché abbia accettato l'impianto della normativa o sia stato costretto (ciò perché le battaglie da

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

condurre sono troppe ed il tempo non basta per tutto).

Sta di fatto che la questione del referendum è abbastanza significativa nel nostro ordinamento. Occorre stabilire se, dal punto di vista dei principi generali della democrazia, il referendum, come tutte le altre questioni che vengono sottoposte al corpo elettorale, debba proporre più alternative. Non vi è dubbio che si tratta di uno dei principi irrinunciabili della democrazia, a qualsiasi referendum si faccia ricorso, sia a quello in esame sia a quello abrogativo, in relazione al quale si potrebbe anche argomentare che l'alternativa consista nella scelta tra la legge e la sua abrogazione. Ma ciò non è così evidente al corpo elettorale; non era evidente nell'ultimo referendum che abbiamo celebrato e non è evidente nel quesito con il quale si chiede di indire un referendum nei prossimi mesi. Infatti, credo che nessuno possa sostenere che le posizioni alternative contenute nel referendum abrogativo presentato sulla legge elettorale per il Senato siano così evidenti. Non si può negare che per chi legge tali quesiti risulti davvero impossibile capire quali siano le alternative su cui si deve decidere.

Signor Presidente, per quanto attiene a tale argomento non avremmo obiezioni di principio sul fatto di accettare un referendum che prospetti agli elettori alternative diverse, ma solleviamo a tale riguardo obiezioni analoghe a quelle avanzate dall'onorevole Iotti. Sono obiezioni da non sottovalutare; mi riferisco, in particolare, al fatto di non contrapporre un potere sovrano ad un altro potere sovrano.

CARLO TASSI. È solo il popolo ad essere sovrano!

PIETRO SODDU. Sì, ma anche il Parlamento è sovrano, onorevole Tassi, oggi è più sovrano...

RAFFAELE VALENSISE. Per delega!

PIETRO SODDU. In questo regime è sovrano il Parlamento; certo, nel regime che preferisce lei il Parlamento non sarebbe affatto sovrano, questo lo sappiamo tutti!

RAFFAELE VALENSISE. Ho citato l'articolo 1 della Costituzione. La sovranità appartiene al popolo!

PIETRO SODDU. Forse è un suo condizionamento; ma lasciamo stare tale questione.

RAFFAELE VALENSISE. No, assolutamente, lo ripeto, io ho citato l'articolo 1 della Costituzione: la sovranità appartiene al popolo.

PIETRO SODDU. Questo lo sappiamo tutti!

PRESIDENTE. Onorevole Soddu, non si faccia distogliere dal suo ragionamento.

PIETRO SODDU. Presidente, questo passaggio è importante.

Come ha già osservato anche l'onorevole Labriola stasera, se si vuole rafforzare la legittimazione di un Parlamento che non è stato eletto con un mandato specifico per riformare la Costituzione e sottoporre a revisione le istituzioni, questo tipo di consultazione, come ha detto l'onorevole D'Onofrio questa mattina, non dovrebbe essere posta al termine del percorso, bensì in una fase precedente. Infatti, tutte le interpretazioni dottrinarie ritengono la richiesta di referendum un'espressione di opposizione alle decisioni prese. È sempre stato così. Anche la Costituzione lo inquadra così: il referendum viene chiesto per opporsi alle modifiche, non per confermarle.

Signor Presidente, se effettivamente si volesse consultare il popolo sovrano intorno alle diverse ipotesi di riforma, allora tale consultazione dovrebbe aver luogo prima della conclusione dell'iter di revisione. Bisognerebbe, pertanto, ipotizzare un istituto che non esiste nella nostra Costituzione e che non è previsto neppure da questa proposta di legge costituzionale, del quale non abbiamo parlato fino ad ora e che dovrebbe collocarsi in una fase intermedia del percorso.

DOMENICO NANIA, *Relatore di minoranza*. Noi ne abbiamo parlato; si tratta del referendum preventivo.

PIETRO SODDU. Io ne ho sentito parlare solo dal senatore Francesco Cossiga, nei suoi messaggi, nelle sue esternazioni, nei suoi interventi sulla stampa, anche più recenti. Cossiga sostiene da tempo che in ordine a riforme di tale portata andrebbe consultato prima il corpo elettorale e può darsi che tale tesi sia anche difendibile ed accettabile. Ma perché essa possa essere seguita concretamente e in modo produttivo bisognerebbe organizzare tutto il lavoro della Commissione bicamerale e del Parlamento in modo che i quesiti fossero effettivamente alternativi tra di loro, ponendo una scelta tra due sole soluzioni, non tra dieci ipotesi diverse, come quelle emergenti dai lavori della Commissione. Sottoporre ai cittadini più soluzioni tra loro differenti è un'ipotesi assolutamente impraticabile.

Signor Presidente, senza scomodare la dottrina e i principi generali, ma limitandosi a leggere i resoconti della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali, ci si accorge che neppure nella formazione dell'ordine del giorno De Mita — che si sta faticosamente predisponendo in questi giorni — vi sono posizioni chiaramente alternative tra di loro, tali da poter essere sottoposte al vaglio di un referendum popolare. Né questo esito si avrà quando si passerà concretamente alla redazione del complesso di norme che rappresenteranno le posizioni conclusive della riforma in ordine al bicameralismo, alla forma di governo e al regionalismo. È difficile immaginare due posizioni alternative, che si contrappongano nel referendum in modo tale da consentire al cittadino di scegliere chiaramente tra l'una e l'altra. Questa possibilità è estremamente difficile.

Avviandomi alla conclusione, Presidente...

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Soddu, anche perché noi teniamo conto dell'annuncio che lei aveva dato sulla durata del suo intervento.

PIETRO SODDU. In Commissione ci è venuto un dubbio, e vogliamo manifestarlo anche in aula, un dubbio provocato dal clima di polemica contro il sistema, politico

e parlamentare, così com'è e come si sta riformando. La polemica in questione non va diminuendo, l'opposizione a un sistema parlamentare complesso c'è, si vede e si sente negli organi che influenzano l'opinione pubblica e nell'opinione pubblica da essi orientata è presente in alcuni movimenti della società, trasversali o meno che siano. Presidente, non vorremmo, insomma, correre il rischio di vedere questa opposizione al nostro sistema parlamentare che si riforma, ma che rimane intatto nella sua sostanza (perché questo è il senso della riforma stessa), divenire radicale, perché se l'intera vicenda si concludesse con un referendum il cui esito fosse contrario alla riforma approvata dal Parlamento, la situazione sarebbe davvero disastrosa. In questo senso non abbiamo nascosto la nostra preferenza per l'intangibilità dell'articolo 138.

Non riproponiamo il problema con la presentazione di emendamenti e, nonostante le perplessità, riteniamo di confermare il senso complessivo del lavoro della Commissione bicamerale; non ci nascondiamo, però, lo ripeto, i pericoli che esso porta con sé e lo abbiamo voluto ribadire in quest'aula, signor Presidente, affinché tutti ne siano consapevoli. Questo lavoro comporta grandi responsabilità per il Parlamento e per le forze politiche e nessuno deve giocare a strumentalizzarne il senso complessivo e finale (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Facciamo affidamento sulla capacità di sintesi dei relatori per poter passare in tempo utile al punto successivo dell'ordine del giorno.

Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, onorevole Nania.

DOMENICO NANIA, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, confessiamo che il dibattito ha presentato elementi di novità, a partire dalla condanna generalizzata, convinta ed unanime — almeno a parole — della partitocrazia, condanna che abbiamo ritrovato soprattutto nel sostegno convinto e

consapevole che riteniamo l'onorevole Labriola — e con lui tutto il gruppo socialista — vorrà dare alla possibilità che con la proposta di legge in esame si introduca l'istituto del referendum alternativo.

In sede di relazione ho avuto modo di mettere in evidenza come una democrazia, per essere matura, debba raggiungere il giusto dosaggio tra voto elettorale e voto decisionale. Il primo viene espresso dai cittadini per qualcuno, mentre il secondo viene espresso per qualcosa. Da questo punto di vista, abbiamo un sistema democratico monco, perché consente ai cittadini di esprimersi sempre per qualcuno e quasi mai per qualcosa. Paradossalmente, se accettiamo l'idea che una democrazia è piena soltanto se consente il voto elettorale, potremmo avere l'assurdo, lo ripeto, di andare a votare ogni mese per qualcuno e mai per qualcosa. Saranno sempre i «qualcuno» che sono eletti a votare per qualcosa.

Se questo può valere nei momenti ordinari, quando la crisi non è ancora esplosa nel modo in cui esplose oggi, quando la crisi non rischia di diventare lisi, come nel caso in cui ci troviamo, evidentemente non può valere nel momento attuale.

Questo ragionamento è di fatto confermato ogni qualvolta, in qualsiasi modo, si deoghi all'articolo 138 della Costituzione.

Il punto centrale della posizione espressa da chi vi parla, in qualità di relatore di minoranza, e dal gruppo del Movimento sociale italiano è che non si può accettare l'idea che i cittadini non intervengano nel processo costituente. Noi riteniamo, al contrario, che la materia da riformare debba estendersi anche all'ipotesi prevista dall'articolo 138, se non proprio sotto il profilo delle procedure e delle maggioranze richieste dai due primi commi, quanto meno in ordine alla previsione contenuta nel terzo comma; una disposizione quest'ultima che non può assolutamente essere considerata in sintonia con un sistema democratico maturo, dal momento che vieta il referendum qualora una proposta di legge costituzionale sia approvata dalle Camere a maggioranza di due terzi dei componenti. Ne consegue che quanto maggiore è il consenso tra i

partiti politici all'interno del Palazzo tanto minore è lo spazio di libertà dei cittadini.

Se per ipotesi assurda l'articolo 138 non fosse stato modificato, così come di fatto è avvenuto, qualora per esempio in Parlamento si fosse raggiunto un accordo tra i gruppi della DC, del PSI e del PDS per una riforma liberticida, i cittadini non avrebbero potuto intervenire per modificare la decisione assunta dal Palazzo! Tutto questo va detto, così come va chiarito che la proposta di legge in esame non interviene in materia di forme di referendum. Quanti articoli sono stati scritti su questa materia! Quanti dibattiti si sono svolti! In realtà, non si parla di referendum né consultivo né propositivo né tanto meno di referendum deliberativo. Si arriva addirittura al punto di considerare il referendum, che pure è previsto, come qualcosa che potrebbe scardinare il sistema costituzionale nel suo complesso.

Eppure, signor Presidente, onorevoli colleghi, il referendum alternativo, che rappresenta l'elemento qualificante sul quale noi puntiamo la nostra attenzione, rappresenta l'unica possibilità per i cittadini di esercitare concretamente e pienamente la propria libertà di scelta.

Invito i colleghi a riflettere sulla possibilità che la riforma elettorale possa essere, ad esempio, ricondotta nell'ambito costituzionale. In Parlamento su questa materia sono emerse due posizioni: la prima collegata all'ipotesi pattista di tipo maggioritario; la seconda, sostenuta tra gli altri da De Mita, volta a privilegiare il sistema proporzionale corretto con il premio di maggioranza. Il Parlamento, pertanto, si esprime e si confronta su queste due ipotesi. Supponiamo — si tratta di un caso di scuola — che i cittadini chiamati a partecipare al referendum si esprimano nel senso di abolire l'ipotesi maggioritaria. Cosa accadrebbe in questo caso? In realtà, per effetto dei risultati del referendum abrogativo, verrebbe mantenuta in vigore una legge, quella attuale, che pure nessuno difende in Parlamento! In sostanza, ripeto, per effetto dei risultati del referendum abrogativo verrebbe mantenuto in piedi un sistema che è criticato da tutti in questo Parlamento perché considerato partitocratico (*Commenti*).

Ho detto che si tratta di una ipotesi di scuola giacché la riforma elettorale non rientra nell'ambito costituzionale. Lo stesso esempio potrebbe essere riferito al progetto organico di Costituzione. Anche in questo caso, riproducendosi la situazione configurata in precedenza con riferimento alle leggi elettorali, potremmo assistere, qualora il popolo bocciasse attraverso il referendum la riforma organica deliberata dal Parlamento, al mantenimento di un sistema che nessuna forza politica difende.

In definitiva, assisteremmo alla surrettizia realizzazione di un intervento innovativo, costitutivo e delegittimante, del corpo elettorale nei confronti del Parlamento e delle sue deliberazioni. Questo per dire cosa? Che, come ha sostenuto brillantemente l'onorevole Labriola, il referendum per essere tale e per non essere plebiscitario deve consentire una scelta tra due opzioni, tra due alternative: deve cioè consentire ai cittadini di non essere soltanto i titolari della sovranità, ma di esercitarla concretamente, soprattutto in un momento come questo. Sarebbe stato certamente più giusto — come del resto rilevava l'onorevole Soddu, che peraltro ha dimostrato, su questo aspetto, di essere disattento — stabilire un referendum preventivo. Tale ipotesi era contenuta nella nostra proposta di legge costituzionale che, appunto, chiamava il corpo elettorale a dire prima come la pensava, a tracciare la via, e poi, di conseguenza, chiamava la Commissione ad esprimersi sulle indicazioni fornite dal corpo elettorale.

Voglio concludere la mia replica citando l'esempio che ho già fatto in sede di discussione preliminare. Se un piano regolatore ha praticamente consentito il massacro del territorio e che la città non crescesse come avrebbe dovuto, non si può oggi dire: «Modifichiamo i piani di lottizzazione, cambiamoli ma sempre nell'ambito dello stesso piano regolatore!». Se quel piano regolatore non risponde più ai bisogni di oggi, occorre cambiarlo ed elaborare piani di lottizzazione conformi alle nuove previsioni. Se fossimo in un regime dittatoriale, ci avrebbe pensato il dittatore con un colpo di Stato o con una decisione autoritaria a cambiare le carte in tavola; in un regime democratico, invece,

quando la crisi è profonda e strutturale, l'ispirazione deve provenire sempre dal corpo elettorale. Per tali ragioni riteniamo che, in un processo costituente, del corpo elettorale non si possa fare assolutamente a meno (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Avverto che, dovendosi procedere nel prosieguo della seduta a votazioni qualificate, che avranno luogo mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso di venti minuti previsto dal comma 5 dell'articolo 49 del regolamento.

Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza, onorevole Gitti.

TARCISIO GITTI, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i numerosi interventi svolti sulla proposta di legge costituzionale in esame meriterebbero certamente una replica puntuale ed approfondita quale non mi è consentito fare, anche per le ragioni richiamate dal Presidente della Camera.

Desidero però sottolineare nuovamente alcuni aspetti, cercando di riferirmi a quelle parti degli interventi che propriamente attingono alla materia che stiamo esaminando (vi è stata, infatti, anche una certa attenzione a problematiche più vaste che fuoriescono dall'argomento in questione) e soprattutto tentando, testardamente e tenacemente, di ricreare condizioni di serenità. Si tratta dunque di una preoccupazione in positivo, per rendere questo dibattito della Camera adeguato all'importanza delle scelte che abbiamo davanti.

Non posso sottacere che in alcune parti di taluni interventi mi è parso di notare la prevalenza di preoccupazioni tattiche più che di preoccupazioni strategiche e di prospettiva. Questo non è un fatto positivo. Non solo, ma mi parso di notare che, nella rappresentazione delle diverse posizioni in Assemblea, si sia finito talvolta per rendere più rigide le posizioni già emerse in Commissione.

In concreto, vorrei fare quattro essenziali osservazioni. La prima è relativa alla materia che è oggetto di approfondimento da parte della Commissione bicamerale e, suc-

cessivamente, delle Camere. Resto profondamente convinto che questa debba essere limitata alla seconda parte della nostra Carta costituzionale, vale a dire alla parte ordinamentale o allo statuto del potere — chiamata come volete perché essa rappresenta l'insieme dei principi sui quali si fonda la nostra Repubblica e si regge il patto costituzionale del nostro paese. È una parte che, a mio avviso, ha retto bene alla prova in riferimento alla quale — e partendo dalla quale — è possibile dare risposta anche ai problemi ordinamentali, di assetto e di ridefinizione delle posizioni di potere nel nostro ordinamento costituzionale.

L'onorevole Iotti ha detto in proposito parole molto appropriate, con grande convinzione e passione: ritengo che esse siano condivisibili. Credo di dover aggiungere che la ridefinizione della parte ordinamentale della nostra Repubblica può e deve avvenire nel rispetto dei principi fondanti della Carta costituzionale. Credo, soprattutto, che in questa fase occorra compiere uno sforzo per portare a compimento la soluzione di questioni e nodi che, sia per quanto attiene alla forma di Stato (questione regionale, delle autonomie territoriali e del pluralismo istituzionale) sia per quanto riguarda la forma di governo (rafforzamento della forma di governo parlamentare), non erano assolutamente ignoti; anzi, erano problemi ben presenti nel dibattito parlamentare: furono le condizioni politiche di quel tempo ad impedire di affrontarli adeguatamente.

Ciò non vuol dire che nella prima parte della nostra Carta costituzionale non vi siano norme che meritino di essere riconsiderate. Vorrei ricordare che nella Commissione Bozzi avevamo presentato talune proposte: forse il collega Battaglia rammenterà quelle relative all'articolo 21 della Costituzione, in materia di libertà di espressione e, soprattutto, di diritto all'informazione (certamente una norma che va riconsiderata). Lo stesso vale per l'articolo 49, anche se voglio ricordare a chi ha qui introdotto la questione — i colleghi Sterpa e Patuelli — che, per quanto attiene alla vita dei partiti ed alla forma del partito, molti progressi possono derivare da un rafforzamento delle istituzioni, cioè da vincoli e da limiti che, in via indiretta,

vadano a colpire quella che è stata la prevaricazione, rispetto al sistema istituzionale, da parte del sistema partitico. Si pongono, semmai, problemi di attuazione dell'articolo 49 della Costituzione, e non, di modifica, se non dopo aver portato a compimento il nostro impegno, secondo una logica che veda le riforme istituzionali come una risorsa ed uno strumento importante per la riforma della politica e della stessa vita dei partiti. Lo stesso vale, infine, per gli articoli 5 ed 11 della Costituzione, che pure sono stati richiamati in altri interventi.

Il secondo punto riguarda la legge elettorale. Io ritengo corretto e giusto mantenere la competenza della Commissione bicamerale anche per quanto attiene a questa materia; del resto, così era negli intenti della risoluzione approvata dalla Camera. Come ho già detto questa mattina, con riferimento alla domanda referendaria vorrei ribadire che non credo vi siano le condizioni perché l'esame della legge elettorale — che mi auguro il Parlamento riesca ad approvare per dare risposta al quesito referendario — possa essere condotto secondo i moduli previsti dalla legge che stiamo discutendo. Resta, comunque, la legge elettorale per la Camera e quella per i consigli regionali: si tratta quindi di una materia che, pur dopo la mia precisazione sul quesito referendario, può continuare a trovare una giusta ed utile collocazione nell'ambito delle competenze della Commissione bicamerale.

Certamente la tensione esistente all'interno del movimento referendario, oltre a scaricarsi sulla Commissione bicamerale, si è riversata in Assemblea sul progetto di legge oggi in discussione. Ma credo sia un problema politico, che è responsabilità di ognuno contribuire a risolvere.

Un terzo punto concerne la questione del voto palese. Ribadisco ancora, perché occorre dare una corretta informazione, che per tutte le modifiche costituzionali i regolamenti della Camera e del Senato prevedono già lo scrutinio palese. La modifica, per questa parte, del testo approvato dal Senato riguarda esclusivamente la legge elettorale, per la quale il regolamento della Camera consente la possibilità di far prevalere il voto segreto. Credo che la questione vada ricon-

dotta nei suoi termini esatti, che non sono tali da consentire una rideterminazione della modalità in questione: sarebbe una mistificazione, una contrapposizione di principi, di natura quasi ideologica. Infatti, moltissimi di coloro che hanno operato la scelta cui mi sono riferito nell'ambito della Commissione affari costituzionali — e che sono pronti a ripeterla in aula — non hanno nulla contro lo scrutinio palese, anzi all'interno del Parlamento hanno combattuto una battaglia per arrivare ad una diversa disciplina del rapporto fra voto palese e voto segreto.

D'altro canto, mi pare — mi è accaduto di leggerlo in questi giorni ed è stato abbastanza curioso — che proprio il *leader* del partito che più duramente avversa l'orientamento della Commissione abbia invocato che la scelta fra principio proporzionalistico e principio maggioritario sia compiuta dalle Camere a voto segreto. È comparso sui giornali nelle dichiarazioni attribuite all'onorevole Craxi e non mi risulta sia stato smentito. Sarebbe una ulteriore sorpresa se su questo tema si innestasse una rappresentazione di posizioni che risulterebbe soltanto pretestuosa.

Concludo con alcune osservazioni relative all'articolo 138 della nostra Carta costituzionale. È esatto quanto è stato già osservato da alcuni colleghi: abbiamo cercato di operare mantenendo il più possibile questa chiave per la soluzione relativa alle modifiche costituzionali, anche se è vero che il referendum finale previsto, come è stato rilevato acutamente dalla collega Vigneri, si pone in una logica diversa da quello attualmente sancito dall'articolo 138 della Costituzione. Quest'ultimo ha sicuramente il senso di attivare una posizione di avversione alla scelta delle Camere, mentre la previsione del referendum disciplinato nella proposta di legge in esame è quella tipica, tradizionale delle nuove Carte costituzionali, che vengono sottoposte all'approvazione, per ottenere un «sì» o un «no». Per quanto riguarda i cittadini italiani, l'implicito riferimento è alla parte della Costituzione che deve essere abrogata secondo la proposta avanzata.

Non vi è, quindi, alcuna sospensione del carattere rigido della nostra Costituzione, disegnato dal meccanismo dell'articolo 138;

né credo che si possa utilizzare, come pure è stato fatto nel dibattito questa sera (sono questioni troppo importanti e delicate, signor Presidente), la disciplina che si introduce per questo progetto organico di riforma a sostegno di una rappresentazione, che continuo a ritenere esasperata, del rapporto fra potere costituente e potere costituito.

Devo dire che è un po' strano, non da parte del Movimento sociale italiano, che ha sostenuto una certa posizione al Senato ma l'aveva sostenuta in precedenza, ma da parte di una forza come il partito socialista, che pure ha votato al Senato la proposta in esame, sentire riproporre oggi in Assemblea l'atteggiamento emerso nel momento del dibattito sul messaggio del Capo dello Stato *pro tempore*. Eravamo in tempi diversi, in cui il partito socialista sosteneva una scelta di modifica di regime, la tesi di modificare la forma di governo. È molto singolare — mi rivolgo all'onorevole Landi, che è presente — che nel momento in cui il partito socialista nella Commissione bicamerale rinuncia alla proposta di modificare la forma di governo, riprenda, in ritardo rispetto al voto sulla risoluzione e a quello al Senato, la tesi dei referendum alternativi, riportando, ripeto, un'esasperazione nel dibattito, certamente legittimo, importante e anche molto interessante, fra potere costituente e potere costituito.

Credo che la soluzione che ci apprestiamo a dare tenga conto del giudizio complessivo sulla Carta costituzionale, certamente da innovare, da cambiare, da adeguare, ma che reca ancora in sé principi importanti, fondanti. Sono stati validi per questa prima fase della vita della Repubblica e riteniamo siano ancora in grado, insieme ad un profondo rinnovamento delle forze politiche, la cui carenza di legittimazione oggi è alla base delle grandi difficoltà esistenti, prima ancora dei limiti e delle insufficienze delle regole e dei meccanismi istituzionali, di reggere una ulteriore fase importante della vita della nostra Repubblica (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole rappresentante del Governo.

FABIO FABBRI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con il dibattito odierno, di cui non si possono sottacere la profondità, l'impegno e l'elevatezza degli accenti, e con il voto di domani la legge costituzionale attributiva dei poteri alla Commissione parlamentare per le riforme istituzionali compie un ulteriore importante passo avanti verso la meta.

Se si pensa allo straordinario florilegio di proposte alternative e diverse, simili ma non coincidenti, che hanno caratterizzato le riflessioni in tutte le sedi sul tema delle procedure destinate a guidare il rinnovamento costituzionale, ritenuto ormai universalmente necessario ed urgente, ed esplicitamente sottoposto all'attenzione del Parlamento nella X legislatura con il messaggio del Presidente della Repubblica *pro tempore*, Cossiga, la sintesi politico-legislativa cui si è già pervenuti costituisce un risultato di non trascurabile rilievo.

Finalmente, dopo tante discettazioni infruttuose si sta per giungere ad una conclusione che mette in moto il processo di revisione, stabilendo regole e obiettivi con una consistente riscrittura dello statuto dei poteri. È logico e naturale che il discorso sul metodo s'intrecci con quello sui contenuti e sugli sbocchi della riforma con particolare riguardo non solo alla futura forma dello Stato, cui la riforma può dare inizio, ma anche al delicato rapporto fra il ruolo del Parlamento e quello del popolo attraverso la consultazione referendaria nell'ambito del processo di revisione.

Ci si augura che la diversità di opinioni, che ancora permane e che si rispecchia negli emendamenti sulla natura, sulle finalità e sugli effetti del referendum confermativo, preventivo, alternativo, dilemmatico, trovi una soluzione non lacerante nel voto dell'Assemblea con una decisione che in ogni caso non affievolisca l'incisività del moto riformatore.

Il Governo conferma in questa sede il suo convincimento secondo il quale le scelte relative a tale materia appartengono alla responsabilità, quanto meno preminente e prevalente, del Parlamento.

Il Governo considera tuttavia positiva-

mente le conclusioni cui si perverrà con la deliberazione sul provvedimento in discussione, una volta risolti i problemi affidati agli emendamenti, giacché tali scelte delineano ormai in modo sufficientemente chiaro l'impalcatura su cui si dovrà reggere la fase costituente dell'XI legislatura.

Riteniamo tuttavia opportuno sottoporre all'attenzione dell'Assemblea alcune valutazioni ispirate agli interessi generali della vita istituzionale e civile del paese. Le aspettative e le speranze che nell'opinione pubblica si sono radicate nei confronti della necessaria rinascenza costituzionale ed istituzionale non possono essere deluse se non a prezzo di un preoccupante aggravamento della crisi del sistema politico.

La stagnazione e l'inconcludenza del processo riformatore darebbero inevitabilmente voce e spazio alle spinte disgregatrici e alle forze che puntano alla rovina anche economica del paese e al crollo dell'ordinamento. Si determinerebbe comunque un clima di disorientamento, di confusione se non di caos gravido di rischi e di pericolose incognite per il futuro della Repubblica. Da qui nasce l'esigenza di dare quanto prima certezza all'impianto destinato a riassumere le linee guida della riforma e di rendere poi fecondamente produttivo il lavoro della Commissione bicamerale prima e delle Assemblee poi, con pazienza e lungimiranza, senza inopportuni strepiti e inutili drammatizzazioni ma anche senza ritardi rispetto al ruolino di marcia prefissato.

Abbiamo fiducia che il Parlamento, ancora fresco dell'investitura popolare, avrà piena consapevolezza della sua altissima responsabilità e dunque saprà farsi concretamente motore della riforma.

Sotto questo profilo, signor Presidente, costituiscono una significativa garanzia le iniziative che i Presidenti dei due rami del Parlamento hanno già promosso, anche con incontri con la presidenza della Commissione bicamerale, e che verosimilmente porranno in essere in seguito per assecondare e in certo senso incoraggiare l'azione riformatrice in sede referente, quasi proteggendo l'impegno del Parlamento dalle troppe frettolose e talora interessate stroncature e denegrazioni.

Al pessimismo di chi ormai predica sfiducia rispetto ad ogni atto che provenga dagli eletti dal popolo — quasi che la squalifica derivasse proprio dal rapporto che mette capo all'investitura popolare, mentre la lungimiranza e la saggezza apparterrebbero solo a chi è immune da questa contaminazione — occorre rispondere con la capacità di giungere a determinazioni risolutive chiare e distinte, ritrovando il fervore che fu proprio della Commissione dei settantacinque, evitando certo soluzioni confuse e contraddittorie, in quanto realizzatrici di giustapposizioni o commistioni di principi fra di loro inconciliabili, ma anche senza farsi intimidire dalla furia sommariamente liquidatoria di chi vede in ogni intesa ragionevole tra le forze politiche un compromesso peggiore o addirittura repellente, degno di essere bollato con un qualche neologismo gergale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARCISIO GITTI.

FABIO FABBRI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Questa lucida consapevolezza dei propri doveri e delle proprie funzioni non potrà non ispirare il comportamento del Parlamento in relazione alle scadenze referendarie relative a quesiti che interferiscono con la revisione affidata alla Commissione bicamerale e alle due Assemblee di Camera e Senato. I referendum non sono un deterrente fastidioso da aggirare frettolosamente, in preda al timor panico della mannaia popolare. E tuttavia l'impegno delle Camere rivolto a dare corretta risposta legislativa alle questioni sottoposte al referendum abrogativo non costituisce affatto una vituperabile manifestazione di ostilità rispetto alla volontà dei cittadini che vuole esprimersi attraverso la democrazia diretta. Solo la campagna che si va da tempo conducendo contro lo stesso istituto della rappresentanza parlamentare può connotare in termini così assurdamente distorti il problema, giacché la funzione primaria dell'iniziativa referendaria è proprio quella di stimolare il Parlamento, e non di negarne conflittualmente il ruolo.

In questo spirito il Governo ha annunciato, dopo gli opportuni contatti con rappresentanti del movimento referendario, la sua intenzione di farsi promotore delle iniziative legislative atte a venire limpidamente incontro al *petitum* di alcuni referendum.

I prossimi mesi saranno decisivi per il successo o per il naufragio dello sforzo di autoriforma del sistema politico. Il Governo, se non può e non deve essere protagonista di questa stagione di cambiamento (una sorta di '89 italiano), non resterà spettatore disinteressato; è pronto a concorrere, nei limiti delle sue attribuzioni, perché la sfida del rinnovamento e dell'ammodernamento delle nostre istituzioni possa essere vinta dalle forze democratiche che vogliono costruire il nuovo ordine al riparo da cesure drammatiche e dal rischio dell'avventura, nella consapevolezza che in democrazia la transizione è anche costruzione del nuovo attraverso un processo di autoriforma delle istituzioni esistenti, le quali devono essere rivitalizzate e non già delegittimate e additate al disprezzo dei cittadini.

Nella vita e nella storia dei parlamenti vi sono momenti cruciali in cui è in gioco il futuro del paese per molti anni a venire. Oggi siamo in questo frangente; dobbiamo sapere che dalla sterilità della sessione costituente può derivare solo il crepuscolo della Repubblica. La Norimberga dei partiti come ostacolo alla loro rigenerazione, la delegittimazione politica del Parlamento, anche attraverso la censura popolare dei criteri attuali di direzione, la svalutazione faziosa dell'innovazione istituzionale in corso: sono questi altrettanti ingredienti della ricetta di quanti si propongono non la riforma del sistema, come direbbero gli spagnoli, il suo *fracaso rotundo*. Ma proprio nei passaggi difficili lo spirito creativo, la coscienza della propria funzione e il senso della responsabilità verso la nazione, se esistono, si manifestano compiutamente.

Siamo fiduciosi che queste virtù civili siano ancora presenti nel nostro Parlamento e che si possano di spiegare fecondamente nei prossimi mesi (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Seguito della discussione della proposta di legge: S. 590 — Senatori Covi ed altri: Disposizioni sull'efficacia di norme della legge 21 novembre 1991, n. 374, istitutiva del giudice di pace e della legge 26 novembre 1990, n. 353, contenente provvedimenti urgenti per il processo civile (approvata dal Senato) (1746); e delle concorrenti proposte di legge: Maceratini ed altri (986), Pierluigi Castagnetti ed altri (1108); Polizio (1718).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della proposta di legge, già approvata dal Senato, di iniziativa dei senatori Covi ed altri: Disposizioni sull'efficacia di norme della legge 21 novembre 1991, n. 374, istitutiva del giudice di pace e della legge 26 novembre 1990, n. 353, contenente provvedimenti urgenti per il processo civile; e delle concorrenti proposte di legge, di iniziativa dei deputati Maceratini ed altri; Pierluigi Castagnetti ed altri; Polizio.

Ricordo che nella seduta di ieri si è conclusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Mastrantuono.

RAFFAELE MASTRANTUONO, Relatore. Signor Presidente, colleghi, mi limiterò ad alcune brevissime considerazioni, anche perché dalla maggior parte degli interventi svolti ieri nella discussione sulle linee generali è emersa l'esigenza di prorogare l'entrata in vigore sia del giudice di pace, sia di una parte della novella al codice di procedura civile. La mancanza di adeguate strutture organizzative di supporto, infatti, non poteva non determinare un maggioritario e addirittura quasi unanime consenso in merito alla proroga contenuta nel testo già approvato dal Senato.

Nel dibattito svoltosi in quest'aula si è ripetuta la contrapposizione tra chi ritiene che si debba procedere ad un rinvio *tout court* dell'entrata in vigore delle norme relative al processo civile e chi, invece, condivide l'orientamento espresso nel provvedimento in esame (e quindi anche la posizione del Governo), secondo cui alcune norme che incidono direttamente sull'accelerazione del processo civile debbono entrare subito in vigore.

Devo ancora una volta richiamare al Governo l'esigenza che questo non sia un anno sostanzialmente inutile, ma venga utilizzato per approntare le strutture di supporto necessarie affinché il giudice di pace sia effettivamente uno strumento utile per la deflazione del carico giudiziario e possa venire incontro alle esigenze di giustizia affermateci da tempo.

Non mi sento di condividere le considerazioni dell'onorevole Colaianni, per tanti versi pure apprezzabili, secondo il quale l'attuale ministro e questo Governo saranno ricordati solo per i conflitti di attribuzione con il Consiglio superiore della magistratura. In realtà, il ministro sarà ricordato anche e principalmente per aver avuto il coraggio e la forza di sollevare un conflitto di attribuzione nei confronti del Consiglio superiore della magistratura, ponendo quindi nei giusti termini il problema dei poteri spettanti a quest'ultimo e di quelli propri di un ministro.

Bisogna dare atto al ministro di grazia e giustizia di aver sottoposto all'attenzione e all'approvazione del Parlamento una serie di provvedimenti che ritengo abbiano invertito il corso della giustizia e dell'azione posta in essere nei confronti della criminalità organizzata. Non ricorderò i singoli provvedimenti; mi limito ad evidenziare una nuova linea strategica nella lotta alla suddetta criminalità, che comincia a dare i suoi frutti.

Per quanto riguarda gli altri rilievi svolti dai colleghi nella discussione sulle linee generali, essi saranno oggetto di specifica valutazione e riflessione quando si passerà all'esame degli emendamenti.

Insisto pertanto perché si proceda ad una rapida approvazione di questo testo, affinché il Governo possa avere uno strumento legislativo per approntare gli elementi di supporto necessari all'entrata in vigore della legge istitutiva del giudice di pace e delle nuove norme del codice di procedura civile.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di prendere posto!

Ha facoltà di replicare l'onorevole sottosegretario di Stato per la giustizia.

GERMANO DE CINQUE, Sottosegretario di Stato per la giustizia. Signor Presidente,

onorevoli deputati, non abuserò della vostra pazienza e sarò quindi estremamente succinto nel replicare alle considerazioni svolte molto proficuamente nel dibattito sulle linee generali.

Voglio dire subito che il rinvio dell'entrata in vigore della legge istitutiva del giudice di pace — provvedimento al quale tutto il mondo giudiziario del nostro paese annette grande importanza — è stato determinato non da inerzia o negligenza da parte del Governo, ma da una serie di obiettive difficoltà che si sono fraposte all'iter procedimentale che l'esecutivo ha dovuto seguire per attuare le numerose e complesse disposizioni contenute nella legge istitutiva.

Avrei dovuto esporvi dettagliatamente la cronologia dell'attività svolta dal Ministero di grazia e giustizia. Posso comunque assicurare che i due decreti che hanno determinato sia le sedi degli uffici del giudice di pace, sia la relativa pianta organica, sono stati già inviati alla Corte dei conti per la registrazione.

È inoltre in corso di definizione il provvedimento con cui sono definite le piante organiche amministrative dei singoli uffici, anche se riconosciamo che per essi il personale sarà inadeguato, in quanto la legge stabilisce un numero di addetti non sufficiente alle effettive esigenze dei 4.700 giudici di pace. Ciò creerà certamente dei problemi; ma questa Camera mi insegna come in questi tempi si segua una politica estremamente restrittiva nell'aumentare i posti di lavoro nel pubblico impiego. Pertanto abbiamo dovuto accontentarci di quanto la legge ci ha messo a disposizione; e adotteremo al più presto i provvedimenti necessari perché le misure riguardanti sia il personale delle cancellerie sia quello degli uffici unici di esecuzione protesti vengano attuate, dando naturalmente, come prescrive la legge, la necessaria priorità ai trasferimenti del personale degli uffici comunali, sia degli addetti alle cancellerie che dei messi di conciliazione. Per questo personale di cancelleria si è già emesso il provvedimento di raffronto tra le qualifiche comunali e quelle statali, cercando di mantenere la doverosa correttezza tra le due diverse qualifiche nei rispettivi campi di attribuzione.

Ritengo quindi che i timori che il Governo sia inadempiente ai suoi impegni di esecuzione della legge nell'anno che dal Parlamento è stato concesso come proroga possano essere fugati. Sono anche certo che nel gennaio 1994 questo importante e nuovo strumento per la giustizia italiana potrà entrare in funzione.

Vorrei dire qualcosa in merito alla connessa problematica del rinvio parziale delle norme che costituiscono la novella del codice di procedura civile. Anche per esse abbiamo cercato di seguire un criterio di ripartizione organica con l'altro ramo del Parlamento; abbiamo ritenuto cioè di accedere alla proposta di rinvio delle disposizioni della legge n. 353 connesse all'istituzione ed alla competenza del giudice di pace e di tutte quelle norme che portavano nuovi momenti organizzativi a livello di personale e di strutture, nonché della norma recante l'ampliamento della competenza pretorile che avrebbe determinato un ingolfamento nell'ufficio del pretore, sia pure in questo anno.

Abbiamo invece ritenuto di anticipare al 1° gennaio 1993 le norme che servono a rendere più snello e sollecito l'iter processuale perché non vanno ad impingere le disposizioni che regolano il procedimento di cognizione sia in primo grado, sia d'appello.

Certamente potrà esservi stata in questa ripartizione qualche sfasatura (non lo escludo); ma credo che, data anche l'urgenza con cui si è dovuto procedere ad elaborare questa normativa di proroga, qualche piccola incongruenza — che io non colgo, ma che qualche collega ha ritenuto essere presente — possa essere corretta anche nel corso del prossimo anno.

Non entro nel merito delle singole disposizioni. Volevo solo raccomandare all'Assemblea l'approvazione di questo provvedimento. È infatti assolutamente necessario che venga varato in tempo utile affinché per il 1° gennaio 1993 possano predisporre tutte le norme necessarie perché esso entri in vigore.

Nel concludere, insisto affinché la Camera licenzi il provvedimento nel testo pervenuto dal Senato.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli della proposta di legge n. 1746.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

Passiamo all'esame dell'articolo 1, nel testo della Commissione, identico a quello approvato dal Senato, e del complesso degli emendamenti ad esso presentati (*vedi l'allegato A*).

Nessuno chiedendo di parlare, prego il relatore di esprimere il parere della Commissione sugli emendamenti.

RAFFAELE MASTRANTUONO, *Relatore*. La Commissione esprime parere contrario sugli emendamenti Colaianni 1.1 e 1.2.

PRESIDENTE. Il Governo?

GERMANO DE CINQUE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Il Governo concorda con il parere espresso dal relatore.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'emendamento Colaianni 1.1.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Colaianni. Ne ha facoltà.

NICOLA COLAIANNI. Signor Presidente, vorrei raccomandare all'Assemblea l'approvazione del mio emendamento 1.1, come pure del mio successivo emendamento 1.2. Questi emendamenti non attengono alla competenza civile del giudice di pace e non riguardano i problemi di struttura dell'istituzione di questa nuova figura di giudice. Essi concernono soltanto la delega al Governo in materia penale.

Il Governo chiede che questa delega scada il 31 dicembre 1993. Noi pensiamo che possano essere sufficienti i prossimi sei mesi, e quindi con il mio emendamento 1.1 chiediamo che il termine sia anticipato al 30 giugno 1993, in modo che gli uffici possano sapere per tempo e con precisione quale sarà l'estensione di questa competenza penale e possano predisporre conseguentemente le aule necessarie per svolgere i relativi giudizi.

Questa una raccomandazione che proviene non soltanto dagli uffici giudiziari; essa infatti è stata fatta propria dal consiglio nazionale forense, che in una risoluzione di sei mesi fa ha appunto chiesto che venga determinata la competenza del giudice di pace in materia penale prima che entrino in

vigore le norme relative all'istituzione di tale figura.

Con il mio emendamento 1.2 chiediamo che sopprimendo il comma secondo dell'articolo 1, introdotto al Senato e relativo all'entrata in vigore del decreto legislativo sulla competenza penale del giudice di pace, si confermi che tale decreto legislativo entra in vigore il 3 gennaio 1994, e cioè in concomitanza con l'entrata in vigore anche delle norme relative alla competenza civile del giudice di pace. Dal 3 gennaio 1994 noi avremo così un giudice di pace competente sia in materia civile, sia in materia penale.

Questi due emendamenti sono in sostanza volti a ridurre allo stretto necessario tutti gli inconvenienti che derivano dall'ulteriore proroga chiesta dal Governo. Poiché non attengono a problemi di struttura, noi pensiamo che siano ragionevoli e quindi raccomandiamo ai colleghi, a nome del gruppo del PDS, la loro approvazione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Intervengo per precisare che anche il gruppo dei verdi concorda sulla valutazione fatta dal collega Colaianni.

Per brevità non mi soffermo sul contenuto degli emendamenti, di cui sono cofirmatario, ma mi limito a sollecitare la Camera a valutarli attentamente e a votare a favore.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Pongo in votazione l'emendamento Colaianni 1.1, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(È respinto).

Pongo in votazione l'emendamento Colaianni 1.2, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(È respinto).

Pongo in votazione l'articolo 1, nel testo della Commissione, identico a quello approvato dal Senato.

(È approvato).

Passiamo all'esame dell'articolo 2 della proposta di legge n. 1746, nel testo della Commissione, identico a quello approvato dal Senato, e del complesso degli emendamenti e degli articoli aggiuntivi ad esso presentati (*vedi l'allegato A*).

Osservo peraltro che l'articolo aggiuntivo Nicotra 2.02, recante norme per il reclutamento di personale del profilo professionale di conducente di automezzi speciali, concerne materia che è del tutto estranea al progetto di legge in discussione, che si limita, come chiaramente definito nel titolo, a differire nel tempo l'entrata in vigore di norme relative al giudice di pace ed al processo civile.

Pertanto, ai sensi dell'articolo 89 del regolamento, la Presidenza non ritiene ammissibile l'articolo aggiuntivo Nicotra 2.02, che quindi non verrà posto in votazione.

Nessuno chiedendo di parlare sull'articolo 2 e sul complesso degli emendamenti e degli articoli aggiuntivi ad esso presentati, prego il relatore di esprimere il parere della Commissione su tali emendamenti ed articoli aggiuntivi.

RAFFAELE MASTRANTUONO, *Relatore*. La Commissione esprime parere contrario sugli emendamenti Lazzati 2.1, Colaianni 2.2, Maiolo 2.3, Colaianni 2.4 e 2.5 e sull'articolo aggiuntivo Ferri 2.01. Raccomanda l'approvazione del suo articolo aggiuntivo 2.03 ed accetta l'articolo aggiuntivo 2.04 del Governo.

PRESIDENTE. Il Governo?

GERMANO DE CINQUE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Il Governo esprime parere contrario sugli emendamenti Lazzati 2.1, Colaianni 2.2, Maiolo 2.3, Colaianni 2.4 e 2.5 e sull'articolo aggiuntivo Ferri 2.01.

Vorrei invitare la Commissione a ritirare il suo articolo aggiuntivo 2.03, poiché mi pare che la soluzione in esso contenuta sia già presente nell'articolo 2, laddove si parla di «gravi ragioni di servizio». Chiaramente l'istituzione di nuovi uffici — e della provvista dei giudici si interessa l'articolo aggiuntivo — può essere senz'altro considerata come una grave ragione di servizio; e dun-

que si può derogare al termine di quattro anni che è stato stabilito.

Desidero sottolineare che, ove fosse approvato questo articolo aggiuntivo, vi sarebbe la navetta con il Senato e ciò ritarderebbe l'entrata in vigore del provvedimento. A mio avviso, comunque, questo articolo aggiuntivo non è di alcun rilievo, perché anche con un ordine del giorno si può indirizzare l'interpretazione nel senso di includere tra le gravi ragioni di servizio anche l'istituzione di nuovi uffici. Invito pertanto la Commissione a ritirare il suo articolo aggiuntivo 2.03; altrimenti, il parere è contrario.

Il Governo raccomanda infine l'approvazione del suo articolo aggiuntivo 2.04, ma si dichiara disposto a ritirarlo qualora nessun emendamento sia approvato.

PRESIDENTE. Onorevole relatore, accetta l'invito del rappresentante del Governo a ritirare l'articolo aggiuntivo 2.03 della Commissione?

RAFFAELE MASTRANTUONO, *Relatore*. Signor Presidente, il rappresentante del Governo sostiene che l'articolo aggiuntivo 2.03 della Commissione sarebbe superfluo in quanto già contenuto nella legislazione precedente, che prevede la riduzione da 4 a 2 anni della permanenza nell'ufficio allorché vi siano gravi ragioni di servizio.

Per la verità, mi permetto di dissentire perché «gravi ragioni di servizio» sono certamente cosa diversa dall'ipotesi in cui si fa riferimento alla destinazione ad un nuovo ufficio. La definizione «gravi ragioni di servizio» attiene ad una ragione di servizio eccezionale e straordinaria che non può essere considerata istituzione di un nuovo ufficio. Quindi, sarei dell'avviso di mantenere l'articolo aggiuntivo 2.03 della Commissione che fa riferimento a nuovi uffici giudiziari da istituire, giacché mi sembra una norma utile e necessaria.

GERMANO DE CINQUE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GERMANO DE CINQUE, *Sottosegretario di*

Stato per la giustizia. Si tratta di una decisione che spetta al ministro, ma potremmo occuparci della questione anche con un apposito provvedimento legislativo. Io ritengo sia pacifico che con la definizione «per gravi ragioni di servizio» possa e debba intendersi l'istituzione di nuovi uffici giudiziari. Ma già esiste uno strumento idoneo nelle mani del Consiglio superiore della magistratura che consente di derogare al termine di quattro anni. Perciò invito nuovamente la Commissione a ritirare il suo articolo aggiuntivo 2.03; altrimenti, ribadisco che il parere su di esso è contrario.

PRESIDENTE. Onorevole relatore, alla luce di quanto detto dal rappresentante del Governo, intende mutare la sua posizione?

RAFFAELE MASTRANTUONO, Relatore. L'impegno nei confronti di un provvedimento legislativo apposito convince il relatore a ritirare l'articolo aggiuntivo 2.03 della Commissione per consentire una più rapida approvazione della proposta di legge in esame.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole relatore.

Passiamo ai voti.

Pongo in votazione l'emendamento Lazzi 2.1, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(È respinto).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Colaianni 2.2.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Colaianni. Ne ha facoltà.

NICOLA COLAIANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, annuncio il voto favorevole del gruppo del PDS sul mio emendamento 2.2, come sui miei successivi emendamenti 2.4 e 2.5, nonché sull'emendamento Maiolo 2.3.

Con il mio emendamento 2.2 si cerca di semplificare l'irrazionalità della disciplina introdotta dalla proposta di legge approvata dal Senato. Infatti, dal 1° gennaio 1993 si avrebbe un triplo regime per le cause civili. Ci sarebbero cause che avrebbero un certo

regime preferenziale con il nuovo rito e cause che procederebbero con il vecchio rito; quest'ultimo varrebbe per le cause pendenti. Ebbene, noi crediamo che ciò sia del tutto irrazionale e non lo crediamo soltanto noi, ma anche l'associazione nazionale magistrati. In un recente documento del 14 novembre ultimo scorso tale associazione ha rilevato infatti come sia del tutto irrazionale prevedere un triplo regime e stabilire, ad esempio, che le norme sul giudizio in Cassazione valgano soltanto per le cause successive al 1° gennaio 1993 e non per quelle pendenti a tale data. Considerazioni analoghe valgono per quanto concerne l'esecuzione provvisoria delle sentenze di primo grado, quelle previste appunto dall'articolo 33, ovvero la competenza del giudice istruttore a decidere le cause come giudice unico, salva la riserva di collegialità prevista dall'articolo 88. A questa norma di riferisce, in modo particolare, il mio emendamento 2.5.

In sostanza, con gli emendamenti in questione proponiamo di applicare anche alle cause pendenti al 1° gennaio 1993 le norme che dovranno valere per le cause successive a tale data. E lo facciamo in maniera completa con il mio emendamento 2.2 e, parzialmente, con il mio emendamento 2.4, relativo soltanto all'esecuzione provvisoria delle sentenze di primo grado. In tal senso ci orientiamo anche con il mio emendamento 2.5, relativo alla competenza del giudice istruttore a decidere la causa come giudice unico, salva la riserva di collegialità.

Per questa ragione, voteremo a favore di ciascuno di questi emendamenti, il primo dei quali, il mio emendamento 2.2, peraltro, è assorbente rispetto agli altri.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, voglio segnalare il paradosso di questo dibattito. Di solito, in occasione dell'esame dei decreti-legge ci troviamo di fronte ad un dibattito bloccato; oggi, pur trattandosi dell'esame di un provvedimento di iniziativa parlamentare, assistiamo ad un colloquio tra la Com-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

missione, il Presidente ed il sottosegretario nella totale assenza, dei componenti l'Assemblea. In pratica, il sottosegretario ci invita ad approvare il provvedimento così com'è per evitare di rinviarlo al Senato; così dobbiamo affrontare perfino questo provvedimento — che, ripeto, è di iniziativa parlamentare — in condizioni, ancora una volta, di denegato dibattito.

Ribadisco le motivazioni che hanno indotto i colleghi del PDS e del gruppo dei verdi a presentare alcuni emendamenti che tendevano a migliorare un provvedimento al quale nel complesso ci opponiamo, perché in realtà si tratta di un'ulteriore proroga richiesta per incapacità dell'ex e del futuro ministro di grazia e giustizia, una proroga che, di fronte all'inettitudine del ministero, concediamo senza nessuna garanzia che lo stesso ministro sia in grado di fare poi quanto non ha fatto prima.

I nostri emendamenti tentavano, almeno, di evitare le assurdità più evidenti del provvedimento; invito pertanto i colleghi a prenderli in considerazione con tale spirito costruttivo e lancio un appello affinché almeno le proposte di iniziativa parlamentare non siano esaminate in una logica blindata che fa della Camera un «votatoio» e non un ramo del Parlamento.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Avverto che per questa e per le successive votazioni è stato chiesto lo scrutinio nominale.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Colaianni 2.2, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	400
Maggioranza	201
Hanno votato sì	104
Hanno votato no	296

(La Camera respinge).

Indico la votazione nominale, mediante

procedimento elettronico, sull'emendamento Maiolo 2.3, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	384
Votanti	383
Astenuti	1
Maggioranza	192
Hanno votato sì	128
Hanno votato no	255

(La Camera respinge).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Colaianni 2.4, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	382
Votanti	381
Astenuti	1
Maggioranza	191
Hanno votato sì	101
Hanno votato no	280

(La Camera respinge).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Colaianni 2.5, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	382
Votanti	367
Astenuti	15
Maggioranza	184

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

Hanno votato sì 101
Hanno votato no 266

(*La Camera respinge*).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'articolo 2, nel testo della Commissione, identico a quello approvato dal Senato.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti 387
Maggioranza 194
Hanno votato sì 202
Hanno votato no 185

(*La Camera approva*).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'articolo aggiuntivo Ferri 2.01, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti 385
Maggioranza 193
Hanno votato sì 118
Hanno votato no 267

(*La Camera respinge*).

Ricordo che l'articolo aggiuntivo Nicotra 2.02 è stato ritenuto inammissibile dalla Presidenza. Ricordo, altresì, che il relatore ha ritirato l'articolo aggiuntivo 2.03 della Commissione.

GERMANO DE CINQUE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GERMANO DE CINQUE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Signor Presidente,

come preannunciato, il Governo ritira il suo articolo aggiuntivo 2.04.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole sottosegretario.

Avverto che sono stati presentati gli ordini del giorno Correnti ed altri n. 9/1746/1, Nicotra ed altri n. 9/1746/2 (*nuova formulazione*), Colaianni ed altri n. 9/1746/3, Boato ed altri n. 9/1746/4, Gorgoni ed altri n. 9/1746/5, Romano ed altri n. 9/1746/6 e Martucci ed altri n. 9/1746/7 (*vedi l'allegato A*).

Qual è il parere del Governo sugli ordini del giorno presentati?

GERMANO DE CINQUE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Con riferimento all'ordine del giorno Correnti ed altri n. 9/1746/1 il Governo precisa che i bandi di concorso sono già in corso di pubblicazione e sono stati inviati alla Corte dei conti per la registrazione dei rispettivi decreti. Pertanto, il Governo accetta l'ordine del giorno come raccomandazione, precisando che si sta già adempiendo alle richieste in esso contenute.

Quanto all'ordine del giorno Nicotra ed altri n. 9/1746/2 (*nuova formulazione*), preciso che la possibilità di sospendere o revocare i licenziamenti degli autisti precari richiederebbe un nuovo provvedimento legislativo, dal momento che una specifica norma di legge fissa in tre anni non prorogabili il termine massimo per la permanenza nella posizione acquisita. Il Governo, comunque, ha già preso in considerazione la posizione degli autisti precari, i cosiddetti triennialisti, per i quali sarà adottata una soluzione di continuità nel rapporto di impiego. Abbiamo già in corso di esame (del resto, ne abbiamo già parlato in Commissione) un provvedimento legislativo volto a venire incontro alla necessità di assorbire anche questo personale. Sulla base di tali considerazioni, il Governo accoglie come raccomandazione l'ordine del giorno Nicotra ed altri n. 9/1746/2 (*nuova formulazione*).

Per quanto riguarda gli ordini del giorno Colaianni ed altri n. 9/1746/3 e Boato ed altri n. 9/1746/4, che il Governo accoglie come raccomandazione, avverto che sono

già stati realizzati accordi con la magistratura della regione Trentino-Alto Adige e che sono già state acquisite determinazioni in ordine al numero ed alle sedi che saranno occupate dai giudici di pace. Ulteriori contatti sono in corso per la determinazione delle piante organiche del personale amministrativo.

Per quanto concerne l'ordine del giorno Gorgoni ed altri n. 9/1746/5, che pone il problema della priorità in ordine al personale in servizio presso gli uffici di conciliazione, ricordo che già stato emanato il decreto di comparazione tra le qualifiche, decreto attualmente in fase di registrazione. Posso garantire che, nel rispetto delle disposizioni contenute in tale atto, in base al quale le qualifiche sono equiparate, sarà assicurata, come del resto previsto dalla legge, la dovuta priorità al personale proveniente dagli uffici comunali. Qualora tale personale non risultasse sufficiente, si ricorrerà a personale in servizio presso gli uffici giudiziari statali, senza tuttavia sguarnire tali uffici, che già presentano problemi di carenza dell'organico. Anche questo ordine del giorno è accolto dal Governo come raccomandazione.

Circa l'ordine del giorno Romano ed altri n. 9/1746/6, il Governo lo accetta come raccomandazione. In ordine ai messi di conciliazione, ho già specificato che per tale categoria è in corso di approvazione un apposito provvedimento e che sono stati già messi a concorso i relativi posti mediante un provvedimento in corso di registrazione. In sostanza, il Governo sta provvedendo su tutta la linea per l'attuazione dell'istituto del giudice di pace.

Infine, il Governo può accettare come raccomandazione l'ordine del giorno Martucci ed altri n. 9/1746/7; chiede però ai presentatori di sostituire la parola «impegna» con la parola «invita» e di inserire, dopo le parole: «presso il CSM», le altre: «nel rispetto delle competenze costituzionali del medesimo», posto che certamente il Governo non può obliterare la rilevanza di tale organo.

PRESIDENTE. Onorevole Martucci, accetta la riformulazione del suo ordine del giorno n. 9/1746/7 proposta dal Governo?

ALFONSO MARTUCCI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Prendo atto che i presentatori degli ordini del giorno Correnti ed altri n. 9/1746/1, Nicotra ed altri n. 9/1746/2 (*nuova formulazione*), Colaianni ed altri n. 9/1746/3, Boato ed altri n. 9/1746/4, Gorgoni ed altri n. 9/1746/5, Romano ed altri n. 9/1746/6 e Martucci ed altri n. 9/1746/7 non insistono per la votazione dei rispettivi documenti.

È così esaurita la trattazione degli ordini del giorno.

Passiamo alle dichiarazioni di voto sul complesso del provvedimento.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Correnti. Ne ha facoltà.

GIOVANNI CORRENTI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, colleghi, questa proposta di legge — modesta, in apparenza — che ci accingiamo a votare (mi sembra con qualche disinteresse) rappresenta, a nostro giudizio, l'attestato ufficiale della *débaclé* della giustizia nel nostro paese. Vorrei sottolineare l'ineluttabilità del provvedimento di proroga dell'avvio dell'istituto del giudice di pace e del corso della novellazione relativa al codice di procedura civile. Esso è ineluttabile in quanto il Governo, sia pure in presenza di una vastissima *vacatio legis* con riferimento a provvedimenti di legge di disciplina delle materie, non si è dotato di alcuna struttura per dare avvio alla revisione, sia pur parziale, del codice di procedura civile e all'attuazione dell'istituto del giudice di pace. D'altra parte, è abbastanza conseguenziale un atteggiamento di questo genere, perché quando il ministro di grazia e giustizia ha accettato che il suo esangue bilancio per l'esercizio 1993 fosse ulteriormente ridotto allo 0,86 per cento del bilancio dello Stato, si è dato pace che gli strumenti per far funzionare la giustizia non ci sarebbero stati.

Allora, di fronte ad una simile incapacità di produrre i mezzi per far funzionare queste non taumaturgiche, ma indispensabili norme per migliorare il servizio della giustizia, di fronte ad una tanto conclamata incapacità, noi non possiamo assentire all'ineluttabilità.

le: noi censuriamo l'incapacità gestionale. Fra l'altro, si tratta di un caso di recidiva, perché quando si è varato il nuovo codice di procedura penale lo si è fatto in condizioni di totale carenza di mezzi, di talché ancora oggi esso trova enormi difficoltà nel decollare.

Dunque, lo ripeto, è una situazione di totale recidiva che non si spiega: non possiamo dare ulteriori aperture di credito di fronte ad un atteggiamento di questo genere. So benissimo che dalla magistratura, dal foro si invoca tale proroga, ma è chiaro perché: si sa che mezzi e strumenti non esistono, perché non sono stati approntati. Il nostro, in sostanza, è un voto convintamente negativo, di censura per l'incapacità gestionale del ministero (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO ANEDDA. Se ancora vi fosse bisogno di una prova, questa legge è la dimostrazione che il meglio è nemico del bene. Comprendo le buone intenzioni del senatore Covi nel cercare di far entrare immediatamente in vigore alcune norme della riforma del codice di procedura civile, nella convinzione che esse possano migliorare l'amministrazione della giustizia civile nel suo complesso, ma in verità il senatore Covi ha redatto un testo quasi incomprensibile: diciamo, almeno, di difficilissima interpretazione.

In sede di dichiarazione di voto sul complesso del provvedimento, tuttavia, non interessa questo aspetto, quanto piuttosto sottolineare che anche la proposta di legge in esame è la dimostrazione dell'inefficienza della macchina dello Stato. Vedete, tutti noi prendiamo atto — lo abbiamo detto ed è stato ripetuto — della crisi della giustizia italiana: abbiamo ribadito, e continuiamo a farlo spesso, che in questo quadro la crisi della giustizia civile è ancora più grave, anche se meno appariscente, di quella del settore penale. Credo però che pochi si siano domandati il perché di tale crisi e le motivazioni per cui essa sia esplosa all'improvviso, dopo anni di stagnazione.

Le proposte per rimediare a questo stato di cose, di cui la normativa in esame rappresenta un esempio, si articolano in due parti: da un lato la depenalizzazione, dall'altro l'istituzione del giudice di pace. Entrambe si traducono nella considerazione seguente: per risolvere la crisi della giustizia dobbiamo togliere lavoro ai magistrati. Infatti, depenalizzare significa affidare ad altri — la giustizia amministrativa — la risoluzione di alcune violazioni del diritto, mentre la figura del giudice di pace viene introdotta per sottrarre alla magistratura istituzionale la risoluzione di alcune controversie, che hanno il solo torto di essere di scarso valore.

Allora mi sono chiesto e mi domando: si tratta proprio di crisi della giustizia o, piuttosto, di crisi della magistratura e nella magistratura? Non sarebbe il momento che il Parlamento guardasse all'interno della magistratura — nel rispetto della sua indipendenza ed autonomia per vedere fino a che punto la politicizzazione, il carrierismo, i lavori ed i mestieri (perché di questo si tratta) al di fuori dei compiti istituzionali abbiano influito sull'efficienza della magistratura stessa nell'esercizio della sua funzione ordinaria?

È l'unico rilievo emblematico che avanzerò, anche se sappiamo che al riguardo vi sarebbe molto da dire. Mi riferisco a quanto accade quando il Parlamento, la magistratura nel suo complesso o, peggio, alcuni esponenti dell'organo della magistratura che a parole afferma di difendere l'indipendenza della magistratura stessa, sindacano, entrano nel merito di come un magistrato amministra la giustizia.

Si stabilisce, con reprimende o osanna, che quel tale magistrato — mi riferisco a un presidente di sezione della Corte di cassazione — amministra male la giustizia quando, nel rispetto della legge, annulla alcune sentenze, mentre lo stesso o altri amministrano benissimo la giustizia quando annullano un numero eguale di sentenze che hanno — ahimé — come imputati o ricorrenti personaggi eccellenti. Quando si entra nel merito del giudizio, quando si pretende di sindacare il merito delle sentenze e di sottoporre a procedimenti di inchiesta un magistrato e quello solo, senza tener conto che è il capo

di un collegio, che altri hanno redatto la sentenza e che procuratori generali sono arrivati a conclusioni conformi; quando si fa di tutto ciò strumento di lotta politica, si arriva al fondo del pozzo della giustizia italiana. Si tratta della distruzione dell'unico baluardo che difende tutti noi: il baluardo dell'indipendenza.

Il provvedimento in esame è la dimostrazione dell'inefficienza legislativa e dell'incapacità dello Stato nel suo complesso di offrire ai cittadini un servizio base come quello della giustizia. Per questo voteremo contro (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Maiolo. Ne ha facoltà. Le sarò grato, onorevole Maiolo, se potrà autolimitarsi; naturalmente ha diritto di parlare per il tempo che il regolamento le consente.

TIZIANA MAIOLO. Sarò abbastanza breve. Presidente, colleghi, annuncio il voto contrario dei deputati del gruppo di rifondazione comunista.

La mia opinione si è rafforzata dopo aver sentito il rappresentante del Governo affermare in quest'aula che l'esecutivo in realtà non è stato inerte in questi due anni ma che, anzi, sta facendo moltissimo. Consiglio il Governo di diramare un immediato comunicato stampa per informare l'opinione pubblica e soprattutto gli addetti ai lavori di tutto quello che il Governo sta facendo. Sinceramente non se ne è accorto assolutamente nessuno...!

CARLO TASSI. Neanche il Governo!

TIZIANA MAIOLO. Infatti, forse neppure il Governo!

Votiamo contro per questioni di metodo e di merito. Il metodo è assolutamente inaccettabile. Siamo di fronte a problemi gravissimi della giustizia civile, così come di quella penale, affrontati sempre nel seguente modo: si vara una legge dicendo che è urgente, anzi urgentissima. Il Parlamento vota, il Governo dorme per un certo periodo e anno dopo anno si fanno approvare rinvii perchè

non sono stati messi in atto gli strumenti concreti che consentirebbero alla legge di essere applicata, di vivere.

In questo caso si è fatto anche di peggio, dimostrando in tal modo, a mio avviso, un vero spirito controriformatore. Addirittura ci si chiede di avallare un'operazione di pura facciata, di pura propaganda, anticipando al 1° gennaio 1993, in modo secondo me — e non soltanto secondo me; anche secondo la gran parte dei magistrati — nocivo, una parte della riforma. Porto un rapidissimo esempio: se non si attua quella parte della riforma che istituisce il giudice di pace e amplia le competenze del pretore, è assolutamente illusorio pensare che i tribunali si possano occupare di tutte le questioni che la riforma prevede. Ad esempio, vi è un problema di provvedimenti di urgenza, di provvedimenti cautelari e via dicendo.

Signor Presidente, intendevo svolgere un intervento più ampio, anche perchè ieri non ho purtroppo potuto partecipare alla discussione; tuttavia, accogliendo l'invito della Presidenza alla brevità, concludo confermando il voto contrario del gruppo di rifondazione comunista (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Gianmarco Mancini. Ne ha facoltà. Anche a lei, onorevole Mancini, come ai colleghi che l'anno precedente, rivolgo un invito alla brevità.

GIANMARCO MANCINI. Signor Presidente, l'audizione effettuata dal ministro di grazia e giustizia in Commissione nei giorni scorsi ha evidenziato un progetto che, se attuato, porterebbe non solo ad una denegata giustizia, ma allo sfacelo della medesima. In questi giorni sono numerosi i convegni e le iniziative organizzati dagli operatori del diritto sia degli organi forensi, sia della magistratura. Da tali convegni si leva una sola voce: impedire, per esempio, che avvenga la prospettata sostituzione dell'ufficio del giudice di pace, o meglio delle sezioni distaccate delle preture circondariali con il costituendo ufficio del giudice di pace, poiché ciò significherebbe far venir meno quel legame

capillare con il territorio che consente una effettiva applicazione della giustizia.

La mancata entrata in vigore della normativa relativa all'istituzione del giudice di pace non è, come tutti sappiamo, unicamente dettata dal fatto che non sono ancora state istituite le competenze penali. Il problema è a monte; nel momento in cui si chiede ad una giustizia, in questo caso onoraria, di supplire alle carenze di quella ordinaria, evidentemente ci si pone di fronte a grossi problemi. Allora bisogna dire le cose come stanno: per esempio, quale sia il vero spirito che spinge all'introduzione di tale giustizia onoraria. La verità è, purtroppo, molto semplice e concreta: in definitiva, in mancanza di fondi si vorrebbe ottenere giustizia praticamente a costo zero. Solo partendo da tale presupposto si può prevedere una norma come quella che stabilisce le retribuzioni (o indennità che dir si voglia) afferenti al giudice di pace nel momento in cui partecipa alle udienze e redige le sentenze. Infatti consideriamo la figura stessa del giudice di pace: un cinquantenne laureato in giurisprudenza e quindi massimamente esperto, in una fase già avanzata della vita (riguardo, ovviamente, all'esperienza, non certo all'aspetto anagrafico), che si trova di fronte ad un'alternativa che, dato il tipo di impegno che richiede, lo assorbirebbe a tempo pieno. Non potendo inoltre esercitare — se avvocato — la professione nella medesima corte d'appello in cui svolge la funzione di giudice di pace, si troverebbe a dover vivere esclusivamente del reddito proveniente da quest'ultima attività. Il cinquantenne, infatti — come è noto — non potrà certo godere delle cosiddette «pensioni-baby», dato che le ultime riforme hanno visto cancellata anche tale possibilità.

Dunque, chi sarà mai questo giudice di pace sul quale saranno caricate tutte o gran parte delle incombenze che oggi dovrebbero gravare, invece, sul pretore? La competenza civile fino a trenta milioni, sia pure limitata alla materia delle assicurazioni, alleggerirebbe di molto tutta una serie di giudizi pendenti, ma ci si chiede se qualche cattiva prova data dai conciliatori, per esempio, quando si trovavano a dover incidere su fenomeni di una certa rilevanza, in questo

caso, invece, non porti l'animo umano — che abbiamo visto corruttibile — a trascurare il fine di giustizia in favore di altri interessi assai meno nobili.

Vi è allora da chiedersi se si voglia nascondere la testa sotto la sabbia; mi domando inoltre se, introducendo norme rigorose (come quella relativa al reclamo per i provvedimenti cautelari, per altro doveroso sul piano dell'analisi giuridica), si sia previsto il loro impatto concreto sulle strutture attuali e sul carico di lavoro che oggi grava sulla magistratura ordinaria. È certo che l'entrata in vigore delle norme in esame non renderebbe più snella ed agevole la decisione, ma, al contrario, porterebbe alla paralisi. Noi, come gruppo di opposizione, non desideriamo certamente che ciò si verifichi.

Non possiamo, quindi, condividere norme che ci vengono contrabbandate come disposizioni volte a favorire l'operatività della giustizia.

Poiché vogliamo evitare che si crei un doppio binario, uno teorico ed uno relativo all'applicazione pratica delle norme, che ci sembra invece l'intento del provvedimento in esame, i deputati del gruppo della lega nord voteranno contro. (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Desidero ringraziare il Governo che con questo provvedimento ha deciso ancora una volta di non mettere in crisi il sistema Italia. Io sono convinto che se avessimo una giustizia civile funzionante, l'Italia salterebbe. Avremmo una vera e propria rivoluzione sociale ed istituzionale; i nostri concittadini dovrebbero smettere di fare gli evasori fiscali, di truffarsi gli uni con gli altri, di ricorrere all'usura, di trafficare in droga o in sigarette, come sta accadendo in questo periodo.

Se vi fosse una giustizia civile, non avremmo gli arbitrati mafiosi in alcune zone d'Italia, arbitrati di magistrati che tuttavia contribuiscono a rendere una parte della popolazione molto più ricca e consumatrice. Le nostre industrie ne conseguono benefici,

anche se poi, nel momento in cui entrano in contrasto alcune dinastie finanziarie, qualche prezzo esse devono pagare alla giustizia ordinaria civile, scoprendo che sarebbe stato meglio mettersi d'accordo prima e risolvere tutto, come al solito, fuori dalla legalità.

Credo che potremo avere un'organizzazione della legalità, e non soltanto l'evocazione che giustamente di tanto in tanto facciamo della cultura della legalità, probabilmente quando il sistema Italia nel suo complesso sarà diverso.

È bene che voi, come Governo, non abbiate una giustizia civile che funzioni; è bene non dare strumenti ai nostri magistrati; è bene non avere gli autisti, è bene non avere cancellieri e *computers* (forse questi sì, perché appartengono ad una dinastia più recente).

Per tali motivi, ringrazio il Governo che mantiene il nostro paese attivo, ma essendo una persona che si richiama ai valori dello Stato di diritto, con il mio gruppo voterò contro la proposta di legge n. 1746.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Paggini. Ne ha facoltà.

ROBERTO PAGGINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sembra che questa discussione avvenga nel più completo disinteresse dell'aula! Mi verrebbe fatto di dire che hanno fatto bene allora i governi — non solo l'attuale, ma anche quelli precedenti — ad avere impegnato soltanto lo 0,87 per cento del proprio bilancio per le spese della giustizia nel nostro paese! Cosa da paese incivile!

E allora gli onorevoli colleghi si devono rendere conto che qui discutiamo di temi importanti e stiamo — per venire subito al merito della questione — per approvare un provvedimento che a questo punto si impone a seguito di una gravissima inadempienza del Governo. Mi riferisco al fatto di non aver attuato l'istituto del giudice di pace, il che impone anche il rinvio delle nuove norme del codice di procedura civile.

Il Governo avrebbe dovuto, entro sette mesi dalla legge istitutiva del giudice di pace, far sì che si giungesse alle nomine dei giudici. È stato invece appena varato il regola-

mento; si sarebbe dovuto provvedere alla predisposizione delle piante organiche, ma ciò non è avvenuto. Si sarebbero dovute reperire le sedi, ma ciò non si è verificato.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi repubblicani abbiamo il fondato timore che anche le date che stabiliamo questa sera rimarranno inevase. Tanto per cominciare, una volta avvenute le nomine dei giudici di pace dovremo procedere alla loro «formazione professionale» e ciò richiederà del tempo. Per quanto riguarda le sedi, il ministro Martelli, in una audizione in seno alla Commissione giustizia, ha dichiarato — e noi repubblicani siamo d'accordo — che parte delle sedi potrebbero essere reperite fra le preture distaccate.

Salvo valutare certi casi in cui queste preture devono rimanere in piedi, noi repubblicani siamo disposti a sfidare l'impopolarità e ad andare, in linea generale, alla loro soppressione. Ma, onorevoli colleghi, dopo quell'intervento del ministro, i «no» sono venuti proprio dall'interno della maggioranza, tanto che lo stesso onorevole Martelli nella replica ha dovuto correggere il tiro. Questa è la realtà delle cose.

Per questo noi temiamo che anche la proroga che ci accingiamo ad approvare possa restare inevasa. Intanto i danni sono gravi; tanto gravi che sarebbe imperdonabile, onorevoli colleghi, non prestare attenzione al dibattito che si sta svolgendo. Mentre infatti devo riconoscere che in Italia per la giustizia penale si è fatto qualcosa, si è dimostrata una certa sensibilità (anche se non molta), nei confronti della giustizia civile ci si è coimpor-tati, forse perché siamo nel campo del diritto privato, come se non fosse una funzione pubblica dare una risposta, positiva o negativa, alle domande di un cittadino che ritenga calpestati i propri diritti.

Si considera degno di un paese civile che trascorrono anche quindici anni prima di vedere riconosciuto un proprio diritto? (*Applausi del deputato Rapagnà*). Siamo arrivati al punto che, se dopo anni ed anni di fase istruttoria, si giunge oggi alla spedizione di una causa a sentenza, l'emanazione effettiva della sentenza avviene nel 1995, nel 1996 e in alcuni casi addirittura nel 1997. E si accetta tutto questo come se fosse...

RAFFAELE MASTRANTUONO, *Relatore*.
Chi lo accetta?

ROBERTO PAGGINI. Per molto tempo lo abbiamo accettato tutti, caro Mastrantuono! Ma comunque non dovevate arrivare a questa ulteriore proroga, ma dovevate procedere provvedendo alla messa in funzione del giudice di pace, alla mini riforma del codice di procedura civile, che non è tanto ma almeno è qualcosa.

Il nostro gruppo, caro relatore, assumerà una posizione costruttiva e voterà a favore della proposta di legge; non è un caso che il primo firmatario della stessa al Senato sia un repubblicano, il senatore Covi. Ma non possiamo esimerci dall'avanzare certi rilievi, anche perché non comprendiamo l'atteggiamento di alcune forze di opposizione che, di fronte dell'inadempimento del Governo, temono quasi (questa mi sembra la vera ragione della loro posizione) di dichiarare una specie di sanatoria votando a favore. In realtà noi repubblicani votando a favore non facciamo alcuno sconto alla maggioranza; avevamo di fronte due strade: un rinvio puro e semplice dell'entrata in vigore delle nuove norme del codice di procedura civile, oppure l'attuazione di quel minimo che può essere attuato, cioè quanto non incide sul rito nel suo complesso e sulle strutture giudiziarie.

Non condividiamo, amici dell'opposizione, un atteggiamento come quello in base al quale si dice: muoia Sansone e con lui tutti Filistei! I repubblicani, nel momento in cui denunciano, al pari di altre forze di opposizione, l'inadempimento posto in essere dal Governo, sostengono anche che occorre fare qualcosa. Disponiamo di strumenti tecnici che ci consentono di rendere operative fin dal prossimo gennaio, quindi fra un mese, alcune norme: ebbene, facciamolo! Mi riferisco alle norme sulla competenza, sulla connessione, sui procedimenti cautelari, sulla stessa sentenza provvisoriamente esecutiva. A questo ultimo riguardo, peraltro, sono d'accordo con il collega Colaianni e con il gruppo del PDS sul fatto che forse sarebbe stato positivo attuare tale norma anche per i processi già pendenti. Credo infatti che nessuna sentenza relativa a cause iniziate nel

1993 sarà emanata in questo stesso anno, in nessun tribunale e forse neppure in nessuna pretura d'Italia. E allora l'anticipo di questa norma rischia di essere inutile.

Ho terminato, signor Presidente. Voglio rivolgere solo una raccomandazione al Governo. In passato abbiamo chiesto una specie di *task force* all'interno del ministero, affinché si arrivasse all'attuazione della riforma sul giudice di pace; rinnoviamo ora questa richiesta. Se non si vorrà realizzare una *task force*, magari si designi un unico responsabile all'interno del ministero per portare avanti la riforma del giudice di pace. Ma non fateci trovare fra un anno — questo è il nostro timore — nella stessa situazione!

Per i motivi che ho indicato, cioè perché a questo punto si tratta di limitare i danni procurati dall'inadempienza governativa, il nostro gruppo esprimerà un voto favorevole (*Applausi dei depurati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Signor Presidente, vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi sulla stranezza che ci accingiamo a votare. Lo stesso ministro di grazia e giustizia Martelli, che evidentemente è più impegnato nei problemi interni di partito che in quelli di Governo...

GERMANO DE CINQUE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. È al Senato per il bilancio!

ALFONSO PECORARO SCANIO. Non parlo di oggi, ma delle abitudini del ministro!

Il ministro di grazia e giustizia negli anni scorsi non è riuscito ad attuare una legge del Parlamento, né ad avviare (avrebbe dovuto farlo entro luglio) l'attività dei giudici di pace o a rendere operative le nuove norme del codice di procedura civile. È inutile soffermarsi sul fatto che, prima di arrivare ad una sentenza, i processi civili si protraggono per decenni e che nel nostro paese vi è una abnorme giustizia negata nel campo civile. Con molta naturalezza, una iniziativa parla-

mentare offre addirittura allo stesso ministro una sorta di proroga; non si chiede neppure che colui che si è reso inadempiente nella esecuzione di una legge dello Stato quanto meno si dimetta, magari andandosi ad occupare di vicende più importanti, più interessanti o più note, sui giornali del partito socialista. Magari si chieda poi una proroga al Parlamento, ma da parte di altre persone. Nessuno di noi si affiderebbe nella sua vita privata ad un esecutore incapace di realizzare una qualsiasi opera od incarico gli sia stato attribuito e che poi, dopo essere stato sollecitato da decine di interrogazioni, di petizioni, di risoluzioni, addirittura di denunce, riconosce candidamente in questa sede di essere incapace di attuare una legge, compito per cui esiste l'esecutivo. Quest'ultimo, infatti, esiste appunto per dare esecuzione non a ciò che vuole (obbligando magari il Parlamento a ratificarlo, attraverso decreti-legge) ma, almeno in linea di principio, alle leggi dello Stato. Se poi non è in grado di farlo, logica e correttezza vorrebbero che il ministro in carica desse le dimissioni e che fosse un nuovo ministro, quantomeno incolpevole di carenze ed inadempienze, a chiedere una proroga al Parlamento.

Tale situazione per il nostro gruppo — ma credo anche per tutti coloro che non sono obbligati a votare, come purtroppo qui si fa sempre, per tappare falle — è inaccettabile e non possiamo che esprimere un voto contrario. Siamo di fronte all'ennesima proroga di provvedimenti urgentissimi, ed è vero che ormai in certe parti del paese i cittadini si rivolgono per piccole opere di giustizia, alla camorra, alla mafia, o a giustizie private perché, di fatto, la giustizia civile non esiste. È una realtà, purtroppo, ed è grave (*Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi e federalista europeo*) e quest'aula non può, solo perché alle 20,30 abbiamo fretta di andare via o perché alcuni voteranno ancora una volta per disciplina di partito, non tenerla presente.

È inaccettabile che ci si trovi di fronte non ad un ministro diverso ma allo stesso ministro di grazia e giustizia, molto abile nel fare dichiarazioni sulla stampa, ma assai inabile a fare il ministro, cioè a dare esecuzione alle leggi del Parlamento. È vero che è più facile

fare e farsi propaganda sulla giustizia penale, ma resta gravissimo il fatto di lasciare nello sfascio più totale la giustizia civile, che è parte importante anche dei rapporti economici tra le imprese, le aziende ed i cittadini di questo paese.

Di conseguenza — e concludo — il voto dei deputati del gruppo dei verdi non potrà che essere negativo in considerazione dello stile e della prassi irresponsabili dell'esecutivo, capace di imporre ricatti con i decreti-legge, ma incapace di accettare un principio elementare, secondo il quale chi ha avuto un incarico e non riesce ad adempierlo lo lascia ed eventualmente sarà il nuovo responsabile a chiedere una proroga. C'è qui l'onorevole Mastrantuono che forse vuole candidarsi a fare il nuovo ministro di grazia e giustizia. Spero che sia disponibile. Chi però ha dimostrato incapacità non può chiedere ulteriori proroghe. In conclusione, ribadisco il voto contrario dei deputati del gruppo dei verdi. (*Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi, di rifondazione comunista e federalista europeo*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto sul complesso del provvedimento.

Indico la votazione nominale finale, mediante procedimento elettronico, sulla proposta di legge n. 1746, di cui si è testé concluso l'esame.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

«S. 590 — Senatori COVI ed altri: Disposizioni sull'efficacia di norme della legge 21 novembre 1991, n. 374, istitutiva del giudice di pace e della legge 26 novembre 1990, n. 353, contenente provvedimenti urgenti per il processo civile» (*approvata dal Senato*) (1746).

Presenti e votanti	360
Maggioranza	181
Hanno votato sì	202
Hanno votato no	158

(La Camera approva).

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

Sono così assorbite le proposte di legge nn. 986, 1108 e 1718.

Per la discussione di una mozione e per lo svolgimento di interpellanze ed interrogazioni.

ALDO REBECCHI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALDO REBECCHI. Presidente, vorrei richiamare la sua attenzione sulla mozione n. 1-00093 riportata nell'allegato B ai resoconti della seduta dell'11 novembre scorso. La mozione è volta ad impegnare il Governo ad applicare compiutamente e rapidamente la legge n. 257, approvata il 13 aprile scorso, che vieta la produzione e la commercializzazione di qualsiasi manufatto in amianto cemento, a partire dal 14 aprile 1994.

Questa legge è attualmente del tutto disapplicata. I decreti legislativi e i decreti amministrativi che il Governo avrebbe dovuto emanare in proposito non sono stati emanati. Stiamo quindi subendo un grave nocumento su due versanti: quello delle aziende produttrici, che non hanno punti di riferimento adeguati e certi per la riconversione dei loro prodotti, e quello dei lavoratori dipendenti, che mancano totalmente delle provvidenze che la legge invece prevede per loro.

Richiamo la sua attenzione sul fatto che questa mozione è stata firmata da ben settantasette parlamentari, in rappresentanza di cinque gruppi politici: quello del PDS, quello dei verdi, quello di rifondazione comunista, quello della DC e quello del PSI. Mi pare che la mozione in questione sia particolarmente urgente e mi permetto quindi di insistere con lei perché la sua discussione venga possibilmente inserita nel calendario prima della pausa natalizia (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. Onorevole Rebecchi, l'esigenza da lei prospettata (in ordine alla quale potranno attivarsi anche i presidenti dei singoli gruppi interessati) sarà posta all'attenzione della Conferenza dei presidenti di gruppo.

CARMELO PUJIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARMELO PUJIA. Signor Presidente, unitamente ai colleghi calabresi ho presentato un'interrogazione per sapere dalla Presidenza del Consiglio quali iniziative intenda assumere per avviare a soluzione la vertenza Enichem, che vede da più giorni i lavoratori dello stabilimento di Crotona in stato di agitazione e di inquietudine.

Ricordo che la Calabria ha una disoccupazione del 30 per cento. Ritengo pertanto che questa istanza non vada sottovalutata, perché potrebbe sfociare in soluzioni assai più allarmanti. Ecco perché, Presidente, sollecito il Governo affinché dia una risposta e assuma un'iniziativa attraverso una trattativa a Palazzo Chigi per avviare a soluzione definitiva questa vecchia vertenza.

PRESIDENTE. La Presidenza si farà carico di sollecitare presso il Governo la risposta all'interrogazione da lei segnalata.

FRANCO PIRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO PIRO. Signor Presidente, quindici giorni fa ho sollecitato la risposta ad un'interpellanza che riguardava i rapporti fra politica e criminalità in alcune vicende. In modo particolare mi riferisco a vicende di costruzioni edilizie e di truffe all'AIMA.

Ho dovuto riprendere alcune delle interpellanze che erano state presentate nella precedente legislatura. Mi riferisco in particolare a quella relativa all'impresa dei fratelli Costanzo. Le questioni sono molto delicate, perché purtroppo ogni giorno risultano confermate quelle interpellanze, che io ho ripresentato e alle quali forse il Governo di allora non aveva il tempo, il modo o il desiderio di rispondere.

Poiché risulta che dal mese di gennaio del 1991 e successivamente nel mese di luglio del 1991 e ancora nel gennaio del 1992 io ebbi a sollecitare la risposta ad alcuni quesiti relativi alla finanziaria Galfin (cioè finanziaria Galasso), e siccome risulta che il sotto-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

scritto fu chiamato pazzo perché diceva che Ciro Galasso ed altri delinquenti dell'area partenopea avevano rapporti con uomini politici, e poiché ancora oggi risulta... (*Commenti*) Ebbene, non mi sono ancora state fornite le informazioni che ho richiesto per l'ennesima volta al ministro di grazia e giustizia, al ministro dell'interno e al ministro del tesoro, dato che qui c'è di mezzo una filiale del Banco di Napoli e anche la Banca popolare di Pescopagano, già nota a tutti coloro che hanno studiato gli scandali della ricostruzione in Irpinia. E c'è di mezzo un certo Giaquinta, che io denunziai in quest'aula il 24 gennaio 1992 e che fu preso al valico di Como-Brogeda con 15 mila miliardi di titoli. Si dovevano poi fare per conto della COGESA delle villette in Africa. Gli arresti di ieri hanno dimostrato che vi sono uomini politici coinvolti nella vicenda, Presidente Gitti; e questi uomini politici sono ben noti anche al Presidente della Repubblica, che ha presieduto la Commissione parlamentare d'inchiesta sull'Irpinia.

Io mi rivolgo a lei, Presidente Gitti, per evitare di immergermi nel cupo furore che caratterizzò gli ultimi giorni della precedente legislatura. Patti chiari e amicizia lunga: sollecito la risposta alle interpellanze. Dice il vicepresidente Labriola — ma lo dice anche lei ed il Presidente Napolitano — che vi è la possibilità di iscrivere queste benedette interpellanze all'ordine del giorno. Fate voi: decidete il giorno e l'ora. Ho una certa età, e mi sono dato un tono di cautela, che in questa legislatura lei stesso, Presidente, mi ha riconosciuto (non parlo quasi mai ...). Però, per cortesia, è bene che a queste interpellanze arrivi qualche risposta.

Per bloccare la mia produzione di documenti di sindacato ispettivo aspetto la risposta a quelli presentati; altrimenti ricomincio! (*Applausi del deputato Rapagnà*).

PRESIDENTE. Onorevole Piro, la Presidenza si farà carico di sollecitare il Governo affinché fornisca risposta alle sue interpellanze.

GIANCARLO SITRA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANCARLO SITRA. Signor Presidente, per la verità, anche se la Presidenza non se ne è accorta, avevo chiesto la parola già prima degli onorevoli Pujia e Piro ...

PRESIDENTE. Le chiedo scusa, onorevole Sitra, ma non l'avevo vista e nessuno mi aveva segnalato la sua richiesta.

GIANCARLO SITRA. Signor Presidente, parlo per sollecitare la risposta alla mia interrogazione n. 3-00470, relativa alla situazione dell'apparato industriale di Crotona, con particolare riferimento alla vicenda dell'Enichem.

Voglio ricordare molto brevemente che alcuni giorni fa lo stato di disagio che attanaglia la Calabria è andato sulla prima pagina di tutti i giornali nazionali. Ricordo gli episodi di disperazione dei calabresi, sintetizzati nel gesto di quei trenta e più lavoratori che, a Sant'Agata di Esaro, si sono murati vivi dentro una miniera e in quello dei lavoratori di Crotona che, con un atto disperato, di fronte al silenzio del Governo e dell'Enichem e alla grave minaccia di chiusura della fabbrica crotonese, hanno dato alle fiamme parte dello stabilimento.

Noi viviamo — io sono di Crotona — drammaticamente la situazione di tensione della città e dell'intera Calabria. Quindi, attraverso la sua persona, vogliamo sollecitare la Presidenza del Consiglio perché organizzi con urgenza l'incontro che le diverse istituzioni, le organizzazioni sindacali calabresi e la città di Crotona da più tempo chiedono per discutere dell'apparato industriale di quella città e perché intanto in quest'aula si possa esaminare l'interrogazione che ho presentato (*Applausi*).

PRESIDENTE. Anche a lei, onorevole Sitra, do assicurazione che la Presidenza si adopererà nel senso da lei indicato.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Mercoledì 2 dicembre 1992, alle 10,30:

1. — *Dichiarazione di urgenza di progetti di legge.*

2. — *Seguito della discussione delle proposte di legge costituzionale:*

S. 373-385-512-527-603 — Senatori CHIARANTE ed altri; MANCINO ed altri; GAVA ed altri; ACQUAVIVA ed altri; PONTONE ed altri: Funzioni della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali e disciplina del procedimento di revisione costituzionale (*approvata, in un testo unificato, in prima deliberazione, dal Senato*) (1735).

ALTISSIMO ed altri: Norme transitorie per la revisione della Costituzione repubblicana (895).

BOSSI ed altri: Elezione di una Commissione Costituente per il rinnovamento della Costituzione della Repubblica (1053).

D'ALEMA ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare per la revisione della Costituzione e per le riforme elettorali (1057).

TASSI: Istituzione di una Commissione parlamentare per la modifica della Costituzione (1271).

LABRIOLA ed altri: Procedimento speciale per la revisione della parte II dell'ordinamento repubblicano ed altre norme attributive di poteri alla Commissione bicamerale per le riforme istituzionali (1459).

BOATO ed altri: Funzioni della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali e disciplina del procedimento di revisione costituzionale (1745).

FINI ed altri: Procedimento di approvazione della nuova Costituzione (1762).

— *Relatori: Gitti, per la maggioranza; Nania, di minoranza.*

La seduta termina alle 20,45.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELL'INTERVENTO DELL'ONOREVOLE MARIO BRUNETTI IN SEDE DI DISCUSSIONE SULLE LINEE GENERALI DELLA PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE N. 1735.

MARIO BRUNETTI. Voglio aggiungere — a completamento delle considerazioni svolte nell'intervento — che c'è un nesso strettissimo tra manovra economica, distruzione dello stato sociale e stravolgimento delle regole su cui regge la nostra Repubblica. Da questo forte intreccio emerge una volontà che si sostanzia nel trasversalismo e nelle vocazioni golpiste che sentiamo echeggiare in molti ragionamenti e che mette in luce una storica verità: alla stretta sociale, come è sempre avvenuto, corrisponde una stretta autoritaria, cosicché la volontà di stravolgere l'architrave dello Stato democratico è del tutto organica — anche se ammantata di efficientismo — alle scelte operate e che si vanno operando sul terreno economico e sociale.

Di questo dobbiamo discutere; su questo ci dobbiamo confrontare a sinistra.

La fine del sistema proporzionale, l'elezione diretta del sindaco, le giaculatorie sulle alternanze tra due schieramenti — l'uno moderato e l'altro un po' meno, ma entrambi convergenti al centro — sono il tentativo evidente di un ceto politico in crisi che tenta di riciclarsi attraverso riforme che, in maniera coatta, garantiscano rappresentanze in crisi e profitti.

Noi non vogliamo dare risposte puramente ideologiche a questo processo o affrontarlo chiudendoci in un limbo preconcelto: sappiamo bene che la crisi del sistema politico è gravissima!

Vogliamo, invece, col nostro ragionamento, sottolineare con forza il carattere di classe delle proposte che vengono avanzate, anche da parte di forze che si proclamano innovatrici, ma portano nelle loro stesse proposte l'autoritarismo. Sostenere, infatti, che le ragioni della crisi che travaglia l'Italia dipendono dalla struttura istituzionale o dalle garanzie pluraliste della Costituzione, costituisce non solo un tentativo di mistificazione della verità, autolegittimatorio del

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

sistema politico in crisi, che pensa di dare risposte — attraverso il restringimento degli spazi di democrazia — all'esplosione del malcontento nella società e alla prorompente questione morale, ma rappresenta anche un grave errore di valutazione politica perché non tiene conto di una società complessa — molto più di quanto non fosse all'epoca della Costituente — ove c'è il massimo di pluralismo e di voglia di partecipazione. C'è, cioè, il massimo di articolazione e pensare di semplificare il sistema politico-istituzionale rispetto alla società, costringendo quest'ultima a scegliere tra due soli schieramenti, significherebbe illudersi di operare senza contraccolpi una grande violenza. Una miopia politica che mette fuori gioco settori importanti della società, specificità, idealità, minoranze che

non troverebbero rappresentanza. Si creerebbe, così, una più profonda frattura tra società e istituzioni, lasciando fuori da quest'ultime il nuovo, rispetto alla crisi politica e ai ceti riciclati.

Dentro questo scenario ed in queste prospettive allarmanti, l'Italia rischia di cadere nel baratro delle nazioni più arretrate.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 23,30.*

PAGINA BIANCA

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

**VOTAZIONI QUALIFICATE
EFFETTUATE MEDIANTE
PROCEDIMENTO ELETTRONICO**

-
- F = voto favorevole (in votazione palese)
C = voto contrario (in votazione palese)
V = partecipazione al voto (in votazione segreta)
A = astensione
M = deputato in missione
P = Presidente di turno

Le votazioni annullate e quelle in cui è mancato il numero legale sono riportate senza alcun simbolo.

Ogni singolo elenco contiene fino a 34 votazioni.

Agli elenchi è premesso un indice che riporta il numero, il tipo, l'oggetto, il risultato e l'esito di ogni singola votazione.

PAGINA BIANCA

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

ELENCO N. 1 (DA PAG. 7284 A PAG. 7296)

Votazione		OGGETTO	Risultato				Esito
Num.	Tipo		Ast.	Fav.	Contr	Magg.	
1	Nom.	1746 em.2.2		104	296	201	Resp.
2	Nom.	em. 2.3	1	128	255	192	Resp.
3	Nom.	em. 2.4	1	101	280	191	Resp.
4	Nom.	em. 2.5	15	101	266	184	Resp.
5	Nom.	art.2		202	185	194	Appr.
6	Nom.	em. 2.01		118	267	193	Resp.
7	Nom.	1746 voto finale		202	158	181	Appr.

* * *

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7 ■													
	1	2	3	4	5	6	7							
ABATERUSSO ERNESTO	F	F	F	F	C	F	C							
ABBATE FABRIZIO	C	C	C	C	F	C	F							
ABRUZZESE SALVATORE	C	C	C	C	F	C								
ACCIARO GIANCARLO							C							
AGOSTINACCHIO PAOLO ANTONIO M.	C	C												
AGRUSTI MICHELANGELO	C	C	C	C	F	C	F							
AIMONE PRIMA STEFANO	C	C	C	C	C	C	C							
ALAIMO GINO	C	C	C	C	F	C	F							
ALBESTINI GIUSEPPE	C	C	C	C	F	C	F							
ALBERTINI RENATO	C	F	C	C	C	F	C							
ALESSI ALBERTO	C	C	C	C	F	C	F							
ALIVERTI GIANFRANCO	C	C	C	C	F	C	F							
ALOISE GIUSEPPE	C	C	C	C	F	C	F							
ALTERIO GIOVANNI	C	C	C	C	F	C	F							
ALVETI GIUSEPPE	F	F	F	F	F	C	F	C						
ANEDDA GIANFRANCO	C	C	C	C	C	C	C							
ANGELINI GIORDANO	F	F	F	F	F	C	F	C						
ANGHIDONI UBER	C	C	C	C	C	C	C							
ANGIUS GAVINO	F	F	F	F	F	C	F	C						
ANIASI ALDO	C	C	C											
ANTOCI GIOVANNI FRANCESCO	C	C	C	C	F	C	F							
ARMELLIN LINO	C	C	C	C	F	C	F							
ARRIGHINI GIULIO	C	C												
ARTIOLI ROSSELLA	M	M	M	M	M	M	M							
ASQUINI ROBERTO	C	C	C	C	C	C								
ASTORI GIANFRANCO	C	C	C	C	F	C	F							
AZZOLINA ANGELO	C	F	C	C	C	F	C							
AZZOLINI LUCIANO	M	M	M	M	M	M	M							
BACCIARDI GIOVANNI	C	F	C	C	C	F	C							
BALOCCHI ENZO	C	C	C	C	F	C								
BALOCCHI MAURIZIO	C	C	C	C	C	C								
BAMPO PAOLO	C	C	C	C	C	C	C							
BARBALACE FRANCESCO	C	C	C	C	F	C	F							
BARGONE ANTONIO	F	F	F	F	F	C	F	C						
BARUFFI LUIGI				C										
BATTAGLIA ADOLFO	C	C	C	A	F	C	F							
BATTAGLIA AUGUSTO	F	F		F	C	F	C							
BEKKE TARANTELLI CAROLE JANE	F	F	F	F	F	C	F	C						

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7 ■													
	1	2	3	4	5	6	7							
BERGONZI PIERGIORGIO	C	F	C	C	C	F	C							
BERNI STEFANO			C	C	F	F								
BERTRIZZOLO PAOLO	F	F	F	F	C	F	C							
BERTOLI DANILLO	C		C	C	F	C	F							
BERTOTTI ELISABETTA	C	C	C	C	C	C	C							
BIAFORA PASQUALINO	C	C	C	C	F	C	F							
BIANCHINI ALFREDO	C	C	C	A	F	C								
BIANCO ENZO	C		C	A	F	C	F							
BIASUTTI ANDRIANO	C	C	C	C	F	C	F							
BIOCCHI GIUSEPPE	C	C	C	C	F	C	F							
BIRICOTTI GUERRIERI ANNA MARIA	F	F	F	F	C	F	C							
BISAGNO TOMMASO	C	C	C	C	F	C	F							
BOGHETTA UGO	C	F	C	C	C	F								
BONINO EMMA	F	F	F	F			C							
BONSIGMORE VITO	C	C	C	C	F	C	F							
BORDON WILLER	F	F	F	F	C	F								
BORGHEZIO MARIO	C	C	C	C	C	C	C							
BORGIA FRANCESCO	C	C	C	C	F	C	F							
BORGOGLIO FELICE	C	C	C	C	F	C	F							
BORRI ANDREA	C	C	C	C	F	C	F							
BORSANO GIAN MAURO	C	C	C	A	F	C								
BOSSI UMBERTO	C	C	C	C										
BOTTA GIUSEPPE						F								
BOTTINI STEFANO	C	C	C	C	F	C	F							
BRAMBILLA GIORGIO	C	C	C	C	C	C	C							
BRIDA ROBERTA	C	C	C	C	F	C	F							
BRUNETTI MARIO	C		C	C	C	F	C							
BRUNI FRANCESCO	C	C	C	C	F	C	F							
BRUNO ANTONIO	C	C	C	C	F	C								
BRUNO PAOLO	C	C	C	C	F	C								
BUFFONI ANDREA	C	C	C	C	F	C								
BUTTITTA ANTONINO	C	C	C	C	F	F								
CACCIA PAOLO PIETRO	M	M	M	M	M	M	M							
CAPARELLI FRANCESCO		C		C	F	F								
CALDEROLI ROBERTO	C	C	C	C	C	C	C							
CALDOBO STEFANO	M	M	M	M	M	M	M							
CALINI CANAVESI EMILIA			C	C	C	F	C							
CALZOLAIO VALERIO	F	F	F	F	C	F	C							

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7													
	1	2	3	4	5	6	7							
CAMBER GIULIO						F								
CAMOIANNO ANDRIOLLO MAURA G.	F	F	F	F	C	F	C							
CAMPATELLI VASSILI	F	F	F	F	C	F	C							
CANCIAN ANTONIO	M	M	M	M	M	M								
CANGEMI LUCA ANTONIO	C	F	C	C	C	F	C							
CAPRIA NICOLA	C	C	C	C	F	C								
CAPRILI MILZIADE						C								
CARADONNA GIULIO	C	C	C	C	C	C	C							
CARCARINO ANTONIO	C	F	C	C	C	F								
CARDINALE SALVATORE	C	C	C	C	F	C	F							
CARELLI RODOLFO	C	C	C	C	F	C	F							
CARIGLIA ANTONIO	C	C	C	C	F	C	F							
CARLI LUCA	C	C	C	C	F	C	F							
CAROLI GIUSEPPE	C	C	C	C	F	C	F							
CARTA CLEMENTE	C	C	C	C	F	C	F							
CASINI CARLO	C	C	C	C	F	C	F							
CASINI PIER FERDINANDO	C				F	C	F							
CASTAGNETTI GUGLIELMO	C	C	A	F	C	F								
CASTAGNOLA LUIGI	F	F	F	F	C	F								
CASTELLANETA SERGIO	C	C	C	C	C	C	C							
CASTELLI ROBERTO	C	C	C	C	C	C								
CASTELLOTTI DUCCIO	C	C	C	C	F	C	F							
CASULA EMIDIO	C	C	C	C	F	C	F							
CAVERI LUCIANO	C	C	C	C	F	C								
CECERE TIBERIO	C	C	C	C	F	C	F							
CELLAI MARCO	C													
CERRUTI GIUSEPPE						F								
CERVETTI GIOVANNI	F	F	F	F	C	F	C							
CRESETTI FABRIZIO	F	F	F	F	C	F	C							
CHIAVENTI MASSIMO	F	F	F	F	C	F	C							
CIABARRI VINCENZO	F	F	F	F	C	F	C							
CIAFFI ADRIANO	C	C	C	C	F	C	F							
CIAMPAGLIA ANTONIO						F								
CICCIOMESSERE ROBERTO	F	F	F	F	C	C	C							
CIDMIMO TANCREDI	C	C	C	C	F	C	F							
CIONI GRAZIANO	F	F	F	F	C	F	C							
CIRINO POMICINO PAOLO						F								
COLALANZI NICOLA	F	F	F	F	C	F	C							

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7													
	1	2	3	4	5	6	7							
COLONI SERGIO	C	C	C	C	F	C	F							
COLUCCI GASTANO	C	C	C	C	C	C	C							
COMINO DOMENICO	C	C					C							
CONCA GIORGIO	C	C	C	C	C	C	C							
CONTI GIULIO	C		C	C			C							
CORRAO CALOGERO	C	C		C	F	C	F							
CORRENTI GIOVANNI	F	F	F	F	C	F	F							
CORSI HUBERT	C	C	C	C	F	C	F							
COSTA RAFFAELE	M	M	M	M	M	M	M							
COSTA SILVIA	C	C		C	F	C	F							
COSTANTINI LUCIANO	F	F	F		C	F	C							
CRIPPA FEDERICO	F	F	F	F	C	C								
CULICCHIA VINCENZINO	C	C	C	C	F	C	F							
CURSI CESARE	C	C	C	C	F	C	F							
DAL CASTELLO MARIO	C	C	C	C	F		F							
D'ALEMA MASSIMO	F	F	F	F	C	F	C							
D'ALIA SALVATORE	C	C	C	C	F	C	F							
DALLA CHIESA CURTI MARIA S.	F	F	F	F	C	F	C							
D'AMATO CARLO	C	C	C	C	F	C	F							
D'ANDREA GIANPAOLO	C	C			F		F							
D'ANDREMATTEO PIERO	C	C	C	C	F	C	F							
D'AQUINO SAVERIO	M	M	M	M	M	M	M							
DE BENETTI LINO		F	F	F		C								
DE CAROLIS STELIO	M	M	M	M	M	M	M							
DEGENNARO GIUSEPPE	C	C	C	C	F	C	F							
DEL BASSO DE CARO UMBERTO	C	C	C	C	F	C	F							
DEL BUE MAURO	C	C	C	C	F	C	F							
DELFINO TERESIO	C	C	C	C	F	C	F							
DEL RESE PAOLO	C	C	C	C	F	C	F							
DEL PENNINO ANTONIO	C		C	F	C	C								
DE LUCA STEFANO	M	M	M	M	M	M	M							
DEMITRY GIUSEPPE	C	C	C	C	F	C								
DE PAOLI PAOLO	M	M	M	M	M	M	M							
DE SIMONE ANDREA CARMINE	F	F	F	F	C	F	C							
DIANA LINO	C	C	C	C	F	C	F							
DIGLIO PASQUALE	C	C	C	C	F	C	F							
DI LAURA FRATTURA FERNANDO	C	C	C	C	F	C	F							
DI MAURO GIOVANNI ROBERTO	C	C	C	C	F	C	F							

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7 ■													
	1	2	3	4	5	6	7							
DI PIETRO GIOVANNI	F	F	F	F	C	F	C							
DI PRISCO ELISABETTA	F	F	F	F	C	F	C							
DOLINO GIOVANNI	C	F	C	C	C	F	C							
D'OMOFRIO FRANCESCO	C	C	C			C	F							
DORIGO MARTINO	C	F	C	C	C	F	C							
DOSI FABIO	C	C	C		C	C								
ELSNER GIOVANNI GUIDO						F								
EVANGELISTI FABIO	F	F	F	F	C	F	C							
FARACE LUIGI	C	C	C	C	F	C	F							
FARAGUTI LUCIANO	C	C	C	C	F	C	F							
FARASSINO GIPO	C	C			C	C	C							
FARIGU RAFFAELE	C	C	C	C	F	C	F							
FAVA GIOVANNI GIUSEPPE CLAUDIO	F	F	F	F	C	F								
FELISSARI LINO OSVALDO	F	F	F	F	C	F	C							
FERRARI FRANCO						F								
FERRARI MARTE	C	C	C	C	F	C	F							
FERRARI WILMO	C	C	C	C	F	C	F							
FERRARINI GIULIO	M	M	M	M	M	M	M							
FERRAUTO ROMANO	C	C	C	C	F	C								
FILIPPINI ROSA	C	C	C	C	F	C	F							
FIMCATO LAURA	C	C	C	C	F	C	F							
FIORI PUBLIO	M	M	M	M	M	M	M							
FISCHETTI ANTONIO	C	F	C	C	C	F	C							
FOLENA PIETRO	F	F	F	F	C	F								
FORLEO FRANCESCO	F	F	F		C	F	C							
FORMENTI FRANCESCO	C	C	C	C	C	C	C							
FORMENTINI MARCO	C	C	C	C	C	C	C							
FORMIGONI ROBERTO				C			F							
FOSCHI FRANCO	M	M	M	M	M	M	M							
FRACANZANI CARLO	C	C	C	C	F	C	F							
FRASSON MARIO	C	C	C	C	F	C	F							
FREDDA ANGELO	F	F	F		C	F	C							
FRONTINI CLAUDIO	C	C	C	C	C	C								
FRONZA CREPAZ LUCIA	C	C	C	C	F	C	F							
FUMAGALLI CARULLI BATTISTINA	C	C	C	C	F	C	F							
GALANTE SEVERINO	C	F	C	C	C	F								
GALASSO GIUSEPPE	M	M	M	M	M	M	M							
GALBIATI DOMENICO	C	C	C	C	F	C	F							

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7													
	1	2	3	4	5	6	7							
GALLI GIANCARLO	C	C	C	C	F	C	F							
GARAVAGLIA MARIAPIA	C	C	C	C	F	C	F							
GARESIO BEPPE	C	C	C	C	F	C	F							
GARGANI GIUSEPPE						F								
GASPARI REMO	C	C	C		F	C	F							
GASPAROTTO ISAIA	F	F	F	F	C	F	C							
GASPARRI MAURIZIO	C	C	C	C	C	C	C							
GELPI LUCIANO	C	C	C	C	F	C	F							
GIANNOTTI VASCO	F	F	F	F	C	F	C							
GIOVANARDI CARLO AMEDEO	C	C	C	C	F	C	F							
GITTI TARCISIO	P	P	P	P	P	P	P							
GIULIARI FRANCESCO	F	F	F	F	C	C	C							
GORACCI ORFEO	C	F	C	C	C	F	C							
GORGONI GAETANO	C			A	F	C	F							
GOTTARDO SETTIMO	M	M	M	M	M	M	M							
GRASSI ALDA	C	C	C	C	C	C	C							
GRASSI EMNIO	F	F	F	F	C	F	C							
GRILLI RENATO	F	F	F	F	C	F								
GRILLO LUIGI	M	M	M	M	M	M	M							
GRILLO SALVATORE	C	C	C	C	C	C								
GRIPPO UGO						F								
GUALCO GIACOMO	C	C	C	C	F	C	F							
GUERRA MADRO	C	F	C	C	C	F	C							
GUIDI GALILEO	F	F		F	C	F	C							
IANNUZZI FRANCESCO PAOLO	C	C	C	C	F	C	F							
IMPEGNO BERARDINO	F	F	F	F	C	F	C							
IMPOSIMATO FERDINANDO	F	F	F	F	C	F								
INGRAO CHIARA	F	F	F	F	C	F	C							
INNOCENTI RENZO	F	F	F	F	C	F	C							
INTINI UGO	C	C	C	C	F	C								
IODICE ANTONIO	C	C	C	C	F	C	F							
IOSSA FELICE		C	C	C	F	C								
JANNELLI EUGENIO	F	F	F	F	C	F	C							
LA GLORIA ANTONIO	C	C	C	C	F	C	F							
LAMORTE PASQUALE						F								
LANDI BRUNO	C	C	C	C	F	C	F							
LA PENNA GIROLAMO						F								
LARIZZA ROCCO	F	F	F	F	C	F	C							

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7						
	1	2	3	4	5	6	7
LA RUSSA ANGELO	C	C				F	
LATRONICO FEDE	C	C		C	C	C	
LATTANZIO VITO	C	C	C	C	F	C	F
LATTERI FERDINANDO			C	C	F	C	
LAURICELLA ANGELO	F	F	F	F	C	F	C
LECCESE VITO	F	F	F	F	C	C	C
LECCISI PINO	M	M	M	M	M	M	M
LEMOCI CLAUDIO	C	C	C	C	F	C	F
LEMPO FEDERICO GUGLIELMO	C	F	C	C	C	F	C
LEONI ORSENIGO LUCA	C	C	C	C	C	C	
LETTIERI MARIO	F	F	F	F	C	F	C
LIA ANTONIO	C	C	C	C	F	C	F
LOTERO AGAZIO	C	C	C	C	F	C	F
LOMBARDO ANTONINO						F	
LONGO FRANCO	F	F	F	F	C	F	C
LORENZETTI PASQUALE MARIA RITA	F	F	F	F	C	F	C
LUCARELLI LUIGI	C	C	C	C	F	C	F
LUCCHESI GIUSEPPE						F	
LUSETTI RENZO	C	C	C	C	F	C	F
MACCHERONI GIACOMO	C	C	C	C	F	C	F
MADAUDO DINO	C	C	C	C	F	C	F
MAGISTRONI SILVIO	C	C	C	C	C	C	
MAGNABOSCO ANTONIO	C	C	C	C	C	C	C
MAGRI ANTONIO	C	C	C	C	C	C	C
MAIOLO TIZIANA	C	F	C	C	C	F	C
MALVESTIO PIERGIOVANNI	C	C	C	C	F	C	F
MAMMI' OSCAR	C	C	C	A	F	C	
MANCINA CLAUDIA	F	F	F	F	C	F	C
MANCINI GIANMARCO	C	C	C	C	C	C	C
MANCINI VINCENZO	C	C	C	C	F	C	F
MANFREDI MANFREDO	C	C	C		F		F
MANNINO CALOGERO	M	M	M	M	M	M	M
MANTOVANI RAMON	C	F	C	C	C	F	C
MARENCO FRANCESCO	C	C	C	C	C	C	C
MARGUTTI FERDINANDO	C	C	C	C	F	C	F
MARIANETTI AGOSTINO	C	C	C	C	F	C	
MARRI GERMANO	F	F	F	F	C	F	C
MARTINAT UGO	C	C	C	C	C	C	

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7						
	1	2	3	4	5	6	7
MARTUCCI ALFONSO	C	C	C	C	F	F	F
MARIO BIAGIO	C	C	C	C	F	C	F
MASINI MADIA	F	F	F	F	C	F	C
MASSANO MASSIMO						C	
MASSARI RENATO	M	M	M	M	M	M	M
MASTRANTUONO RAFFAELE	C	C	C	C	F	C	F
MASTRANZO PIETRO	C	C	C	C	F	C	F
MATTEJA BRUNO	C	C	C	C	C	C	C
MATTEOLI ALTERO	C	C	C	C	C	C	C
MATTIOLI GIANNI FRANCESCO	F	F	F	F	C	C	
MATULLI GIUSEPPE	C	C	C	C	F	C	F
MAZZETTO MARIELLA	C	C	C	C	C	C	C
MAZIOLA ANGELO	C	C	C	C	F	C	F
MELELEO SALVATORE	C	C	C	C	F	C	F
MELILLA GIANNI	F	F	F	F	C	F	C
MELILLO SAVINO	M	M	M	M	M	M	M
MENGOLI PAOLO	C	C	C	C	F	C	F
MENSORIO CARMINE					F	F	
MEO ILIO GIOVANNI	C	C	C	C	C	C	C
MICHIELON MAURO	C	C	C	C	C	C	C
MISASI RICCARDO						F	
MITA PIETRO	C	F	C	C	C	F	C
MODIGLIANI ENRICO	C	C	C	A	F	C	F
MOMBELLI LUIGI	F	F	F	F	C	F	
MONELLO PAOLO	F	F	F	F	C	F	
MONTICCHI ELENA	F	F	F	F	C	F	C
MORGANDO GIANFRANCO	C	C	C	C	F	C	F
MORI GARRIBLE		C	C	C	F	C	F
MUNDO ANTONIO	C	C	C	C	F	C	F
MUSSI FABIO	F	F	F	F	C	F	C
MUSSOLINI ALESSANDRA	C	C	C	C	C	C	C
MUZIO ANGELO	C	F	C	C	C	F	C
MANIA DOMENICO	C	C	C	C	C	C	C
NAPOLI VITO	C	A	C	C	F	C	F
NARDONE CARMINE	F	F	F	F	C	F	C
NEGRI LUIGI	C	C	C	C	C	C	C
NENCINI RICCARDO	C	C	C	C	F	C	F
NICOLINI RENATO	F	F	F	F	C	F	

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7 ■						
	1	2	3	4	5	6	7
NICOLOSI RINO	C	C	C	C	F	C	F
NICOTRA BENEDETTO VINCENZO	C	C		C	F		F
NOMME GIOVANNI	C	C	C	C	F	C	F
NUCARA FRANCESCO	C	C		A	F	C	F
NUCCI MAURO ANNA MARIA	C	C	C	C	F	C	F
OLIVERIO GERARDO MARIO	F	F	F	F	C	F	C
OLIVO ROSARIO	C	C	C	C	F	C	F
ONGARO GIOVANNI	C	C	C	C	C	C	C
ORGIANA BENITO						F	
OSTINELLI GABRIELE	C	C	C	C	C	C	C
PACIULLO GIOVANNI	C	C	C	C	F	C	F
PAGANELLI ETTORE	C	C	C	C	F	C	F
PAGGINI ROBERTO	C	C	A	A	F	C	F
PAISSAN MAURO	F	F	F	F	C	C	
PALADINI MAURIZIO	C	C	C	C	F	C	F
PANNELLA MARCO	F						
PAPPALARDO ANTONIO	C	C	C	C	F	C	
PARIGI GASTONE	C	C	C	C	C	C	C
PARLATO ANTONIO	C	C	C	C	C	C	C
PASSIGLI STEFANO	C	C	C	A	F	C	
PATARINO CARMINE	C	C	C	C	C	C	C
PATRIA RENZO	C		C	C	F	C	F
PATUELLI ANTONIO	C						
PECORARO SCANTIO ALPONSO	F	F	F	F	C	C	C
PELLICANI GIOVANNI	F	F	F	F	C	F	
PELLICAMO' GEROLAMO						F	
PERABONI CORRADO ARTURO	C	C	C	C	C	C	C
PERANI MARIO	C	C	C	C	F	C	F
PERINEI FABIO	F	F	F	F	C	F	C
PETRINI PIERLUIGI	C	C	C	C	C	C	
PETRUCCIOLI CLAUDIO	F	F	F	F	C	F	C
PIERMARTINI GABRIELE						F	
PIERONI MAURIZIO						C	
PILLITTERI PAOLO	C	C	C	C	F	C	F
PINZA ROBERTO	C	C	C	C	F	C	F
PIOLI CLAUDIO	C	C	C	C		C	
PIRO FRANCO	C	C	C	C	F	C	F
PISCITELLO RINO	F	F	F	F	C	F	C

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7													
	1	2	3	4	5	6	7							
PISICCHIO GIUSEPPE	M	M	M	M	M	M	M							
PIZZINATO ANTONIO	F	F	F		C	F	C							
POLI BORTONE ADRIANA	C	C	C	C	C	C	C							
POLIZIO FRANCESCO	C	C	C	C	F	C	F							
POLLASTRINI MODIANO BARBARA M.	F	F	F	F	C	F	C							
POLLI MAURO	C	C	C	C	C	C	C							
POLLICHINO SALVATORE	F	F	F	F										
POLVERARI PIERLUIGI	C	C	C	C	F	C	F							
POTTI' DAMIANO	C	C	C	C	F	C								
PRATESI FULCO	F	F	F	F	C	C	C							
PRINCIPE SANDRO	C	C	C	C	F	C								
PROVERA FIORELLA	C	C	C	C	C	C	C							
PUJIA CARMELO	C	C	C	C	F	C	C							
RAFFAELLI MARIO	C	C	C	C	F	C	F							
RANDAZZO BRUNO	C	C	C	C	F	C	F							
RAPAGNA' PIO	F	F	F	F	C	F								
RATTO REMO	C	C	C	A	F	C	F							
RAVAGLIOLI MARCO	C	C	C	C	F	C	F							
REBECCHI ALDO	F	F	F	F	C	F	C							
RECCHIA VINCENZO	F	F	F	F	C	F	C							
REICHLIN ALFREDO				F										
RENUZZI ALDO GABRIELE	C	C	C	C	F	C	F							
RICCIUTI ROMEO	C	C	C	C	F	C	F							
RIMALDI ALFONSDINA	F	F	F	F	C	F	C							
RIMALDI LUIGI	C	C	C	C	F	C	F							
RIVERA GIOVANNI	C	C	C	C	F	C	F							
RIZZI AUGUSTO	C	C	C	A	F	C								
RODOTA' STEFANO	M	M	M	M	M	M	M							
ROJCH ANGELINO	C	C	C	C	F	C	F							
ROMANO DOMENICO	C	C	C	C	F	C								
ROMEO PAOLO	C	C	C	C	F	C	F							
ROMCHI EDOARDO	F	F	F	F	C	C								
ROSINI GIACOMO	C	C	C	C	F	C	F							
ROSITANI GUGLIELMO	C		C	C										
ROSSI ALBERTO	C	C	C	C	F	C	F							
ROSSI LUIGI	C	C	C	C	C	C								
ROSSI ORESTE	C	C	C	C	C	C	C							
RUBERTI ANTONIO	C	C	C	C	F	C								

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7													
	1	2	3	4	5	6	7							
RUSSO IVO					C	F								
RUSSO RAFFAELE	C	C	C	C	F	C	F							
RUSSO SPENA GIOVANNI	C	F	C	C	C	F	C							
SACCONI MAURIZIO	M	M	M	M	M	M	M							
SALERNO GABRIELE	C	C	C	C	F	C	F							
SALVADORI MASSIMO	F	F	F	F	C	F	C							
SANESE NICOLAMARIA	C	C	C	C	F	C	F							
SANGALLI CARLO	C			C			F							
SANGIORGIO MARIA LUISA	F	F	F	F	C	F	C							
SANGUINETI MAURO	C	C	C	C	F	C								
SANNA ANNA	F	F	F	F	C	F	C							
SANTORO ATTILIO	C	C	C	C	F	C	F							
SANTORO ITALICO	C	C	C	A	F	C	F							
SANTUZI GIORGIO	C	C	C	C	F	C	F							
SANZA ANGELO MARIA	C	C	C	C	F	C	F							
SARETTA GIUSEPPE	C	C	C	C	F	C	F							
SARBITTU GIAMMI	C	F	C	C	C	F	C							
SARTORI MARCO FABIO	C	C	C	C	C	C	C							
SARTORI LANCIOTTI MARIA A.							C							
SARTORIS RICCARDO	C		C	C	F	C	F							
SAVINO NICOLA	C													
SAVIO GASTONE	C	C	C	C	F	C	F							
SBARBATI CARLETTI LUCIANA	C	C	C	A	F	C	F							
SBARDELLA VITTORIO	C	C	C	C	F	C	F							
SCALIA MASSIMO	F	F	F	F	C	F								
SCARFAGNA ROMANO	C	C	C	C	F	C	F							
SCARLATO GUGLIELMO							F							
SCOTTI VINCENZO	C	C	C	C	F	C	F							
SERAFINI ANNA MARIA	F	F	F	F	C	F	C							
SERRA GIANNA	F	F	F	F	C	F	C							
SERRA GIUSEPPE	C	C	C	C	F	C	F							
SESTERO GIANOTTI MARIA GRAZIA	C	F	C	C	C	F	C							
SILVESTRI GIULIANO	C	C			F	C	F							
SITRA GIANCARLO	F	F	F	F	C	F	C							
SODDU PIETRO							F							
SOLAROLI BRUNO	F	F	F	F	C	F	C							
SOLLAZZO ANGELENO	M	M	M	M	M	M	M							
SORICE VINCENZO	C	C	C	C	F	C	F							

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7													
	1	2	3	4	5	6	7							
SORIERO GIUSEPPE CARMINE	F	F	F	F	C	F	C							
SOSPISI NINO	C	C	C	C	C	C								
SPERANZA FRANCESCO	C	F	C	C	C	F	C							
SPINI VALDO	C	C					F							
STANISCIÀ ANGELO	F	F	F	F	C	F	C							
STERPA EGIDIO	C	C	C	C	F	C	F							
STORNELLO SALVATORE	C	C		C	F	C	F							
STRADA RENATO	F	F	F	F	C	F	C							
TARACCI BRIBO	C	C	C	C	F	C	F							
TANCREDI ANTONIO	C	C	C	C	F	C	F							
TARABINI EUGENIO							F							
TARADASH MARCO	F	F	F		C	C	C							
TASSI CARLO	C	C	C	C	C	C	C							
TASSONE MARIO	C	C	C	C	F	C	F							
TATARELLA GIUSEPPE	M	M	M	M	M	M	M							
TATTARINI FLAVIO	F	F	F	F	C	F	C							
TEALDI GIOVANNA MARIA	C					C								
TERZI SILVESTRO	M	M	M	M	M	M	M							
TESTA EMRICO	F	F	F	F	C	F	C							
TIRABOSCHI ANGELO	C	C	C											
TISCAR RAFFAELE	C	C				C	F							
TOGNOLI CARLO	C	C	C	C	F	C								
TORCHIO GIUSEPPE	C	C	C	C	F	C	F							
TORTORELLA ALDO	F	F		F	C	F	C							
TRABACCHINI QUARTO	M	M	M	M	M	M	M							
TRIPODI GIROLAMO	C	F	C	C	C	F	C							
TRUPIA ABATE LALLA	F	F	F	F	C	F	C							
TUFFI PAOLO	C	C	C	C	F	C	F							
TURCI LAMFRANCO	F	F	F	F	C	F	C							
TURRONI SAURO	F	F	F	F	C	F	C							
VAIRO GAETANO	C	C	C	C	F	C	F							
VALENSISE RAFFAELE	C	C	C	C	C	C	C							
VANNONI MAURO	F	F	F	F	C	F	C							
VENDOLA NICHI	C	F	C	C	C	F	C							
VIGNERI ADRIANA	F	F	F	F	C	F								
VISCARDI MICHELE					F	C	F							
VISENTIN ROBERTO	C				C									
VITI VINCENZO	C	C	C	C	F	C	F							

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'1 DICEMBRE 1992

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 7 ■													
	1	2	3	4	5	6	7							
VITO ALFREDO	C	C	C	C	F	C	F							
VITO ELIO	F	F	F	F	C	C	C							
VOZZA SALVATORE	F	F	F	F	C	F	C							
WIDMANN HANS	C	C	C	C	F	C	F							
ZAGATTI ALFREDO	F	F	F	F	C	F	C							
ZAMBON BRUNO	C	C	C	C	F	C	F							
ZAMPIERI AMEDEO	C	C	C	C	F	C	F							
ZARRO GIOVANNI	C	C	C	C	F	C	F							
ZAVATTIERI SAVERIO	C	C	C	C	C	C								
ZOPPI PIETRO	C	C	C	C	F	C	F							
